SCELTA

D'I

FAVOLE ITALIANE

SPAGNUOLE ALEMANNE

AD USO

DELLA GIOVENTU'.



TOMO PRIMO.



BASSANO MDCCC.

APPRESSO GIUSEPPE REMONDINI E FIGLI

Con R. Permissione.

INDICE

DEL TOMETTO PRIMO.



SAGGIO SOPRA LA FAVOLA DEL SIG. AB. BERTÓLA.

SEZIONE I.

Ragione e oggetto di questo Saggio - - - - - - - - Pag. 3

SEZIONE II.

Favolisti più celebri - - - - - - - 6

SEZIONE III.

Invenzione e condotta della Favola - 17

SEZIONE IV.

Ingenuità della Favola - - - - - 36

SEZIONE V.

Lepidezza della Favola - - - - - - 60

SEZIONE VI.

Moralità e utilità della Favola - - 91

SEZIONE VII.

ED ULTIMA - - - - - - - - - - 117

FAVOLE TRATTE DAL MORGANTE
MAGGIORE DI M. LUIGI PULCI.

I. *La Volpe e il Gallo* - - - - - - 131
II. *I Buoi Sognati* - - - - - - - 132

FAVOLE TRATTE DALLE SATIRE
DELL' ARIOSTO.

I. *Il Monte della Luna* - - - - - 134
II. *Il Cavalier Veneziano e il Caval-*
lo di Mauritania - - - - - - 135
III. *La Zucca e il Pero* - - - - 137

FA-

FAVOLE DEL DOTTOR TOMMASO CRUDELI.

I. *Il Lione, l'Orso, il Scimiotto e la Volpe* - - - - - - - - - - 138
II. *Il Gatto, la Donnola, e il Coniglio* - - - - - - - - - - - 140

FAVOLE SCELTE DELL' AB. ROBERTI.

I. *L'Uccelletto in Educazione* - - - 144
II. *L'Uccelletto in libertà* - - - - 146
III. *La Colomba selvatica e la Torrajuola* - - - - - - - - - - 148
IV. *L'Asino e il Cavallo* - - - - 150
V. *La Cagnolina da Bologna, il Can da Caccia, e la Gatta da Casa* - 151
VI. *Il Rosignuolo in America* - - 153
VII. *Zefiro, e gli altri Venti* - - 155
VIII. *La Civetta e la Bovarina* - 157
IX. *Le Uccellette dinanzi a Giove* - 158
X. *Una Ninfa ed un Moscone* - - 160
XI. *La Volpe senza coda* - - - - 162

XII.

XII. *La Siepe* - - - - - - - - 164
XIII. *La Pecora, il Pastore, e il Mastino* - - - - - - - - - - - 166

FAVOLE ANACREONTICHE DELLO STESSO.

I. *L' Erbe odorose e gli Anemoni* - - 168
II. *La Rosa* - - - - - - - - - - 171
III. *Il Rosignuolo* - - - - - - - 174
IV. *La Lucciola* - - - - - - - - 177
V. *Il Torrente e il Ruscello* - - - 180

FAVOLE SCELTE DEL D.R PIGNOTTI.

I. *I Progettisti* - - - - - - - - 182
II. *Il Fanciullo e la Vespa* - - - 186
III. *La Farfalla e la Lumaca* - - 188
IV. *La Mosca e il Moscerino* - - - 191
V. *Il Cavallo, il Montone, il Bue, e l' Asino* - - - - - - - - - 193
VI. *L' Uomo, il Gatto, il Cane, e la Mosca* - - - - - - - - - 195
VII. *Il Bruco e la Lumaca* - - - 200

VIII.

VIII. *La Scimia, o sia il Buffone* - 206
IX. *Il Processo d' Esopo* - - - - 209

FAVOLE ANACREONTICHE DELLO STESSO.

I. *La Rosa e lo Spino* - - - - - - 219
II. *La Gocciola e il Fiume* - - - 224
III. *Le Bolle di Sapone* - - - - 229
IV. *Il Ragno* - - - - - - - - 232

FAVOLE SCELTE DELL' AB. BERTÓLA.

I. *La Lucarina* - - - - - - - - 237
II. *La Neve di Marzo e il Fioretto* - 238
III. *La Fortuna e il Poeta* - - - 240
IV. *I Lupi e i Pastori* - - - - - 241
V. *Il Rosignuolo e il Gufo* - - - 242
VI. *Il Zefiro e il Fiore* - - - - 243
VII. *La Contadina e l' erbetta* - - 244
VIII. *Il Cagnolino e il Gatto* - - 245
IX. *Il Lione e il Cagnolino* - - - 247
X. *La Conversazione degli Augelli.* - 248
XI. *Le Anitre* - - - - - - - - 249

XII.

XII. *La Farfalletta e il Fiore* - - 251
XIII. *Gli occhi azzurri, e gli occhi neri* - - - - - - - - - - - - 252
XIV. *La Toletta e il Libro* - - - 253
XV. *L' Asino in maschera* - - - - 254
XVI. *La Serpe amabile* - - - - 255
XVII. *La Rana e il Pesce* - - - 257
XVIII. *La Vite e il Potatore* - - - 258
XIX. *L'Aquilotto e il Gufo* - - - 259
XX. *La Farfalla sulla Rosa* - - - 260
XXI. *Il Rosignuolo vecchio* - - - 261
XXII. *I due Augelletti* - - - - - 262
XXIII. *Il Fanciullo e l' Augellino* - 264
XXIV. *Il Cavallo e l' Asino* - - - 265
XXV. *Il Montanaro e l' Orso* - - 267
XXVI. *Il nuovo Guardiano d' armenti* 269

Favole Anacreontiche dello stesso.

I. *La Mammola* - - - - - - - - 271
II. *L' Età dell' oro* - - - - - - - 272

SAGGIO

SOPRA

LA FAVOLA

DEL SIGNOR

AB. BERTÓLA.

SEZIONE I.

Ragione e Oggetto di questo Saggio.



Un giorno facevansi annotazioni per coloro che comprendono poco; sembra che oggi convenga farne per coloro che troppo comprendono: e per questi io sentii da prima un qualche stimolo di stenderne alcune sotto alle mie favole, ma fui quasi preso da rossore di contornare sì frivoli quadri di quel lusso erudito e non necessario, e nol feci.

Appresso io mi vi sono lasciato indurre non già per servire a coloro per cui scriveansi annotazioni una volta, lo che sarebbe stato gran noja; nè per servire a coloro, per cui voglionsi far oggi, lo che sarebbe stato gran fatica; ma solamente per piacere alle persone colte e di-

discrete, lo che è una dolce e non malagevole occupazione.

Primieramente ho scorto che le picciole novità da me tentate non erano state colpite nel vero lor lume da alcuni, i quali crederono inesattezza ciò ch' è artificio. In oltre uomini illustri e del miglior gusto recarono successivamente varj pareri intorno a una parte delle mie favole: io ne seguii alcuni, altri no, e risposi perchè nol potessi: ora ho stimato che e que' pareri e quelle risposte potessero altrui esser utili non solo a scrivere di siffatti componimenti e a dar giudizio de' già scritti; ma ancora a sciogliere certe più avvolte quistioni di letteratura e di lingua.

Pertanto io son venuto tratto tratto scrivendo alquante annotazioni: queste poi avvicinate una all' altra, mi sono sembrate legarsi scambievolmente tra di loro, trarsi dietro con molta naturalezza più sottili riflessi, e prendere quasi da se medesime un certo ordine: ed ecco insensibilmente un Saggio sopra la

Fa-

Favola. Io non ignoro e i tratti e le osservazioni e i ragionamenti sopra la stessa materia: ignoro però che siasi ancor detto ciò che può dirsene soprattutto riguardo all' Italia, a' nostri scrittori, all' età in cui viviamo.

Ricorderò in primo luogo i favolisti più celebri; verrò indi considerando l' invenzione e condotta, l' ingenuità, la lepidezza, la moralità della favola, e rifletterò alcun poco sulla sua utilità; finalmente mi prenderò la libertà di dir qualche cosa di me stesso: e l' essermi così segregato dagli altri mi farà ottener perdono alla mia libertà, intendendosi come io non presuma d' intrudermi fra tanta leggiadria e tanto senno.

SEZIONE II.

Favolisti più celebri (a).



NULLA dirò di Pilpai, e di Locman: è assai noto quanto gli Orientali si appassionino pei racconti allegorici divenuti nelle lor mani più acconci alla lor fantasia, la quale ha bisogno d'immagini

---

(a) „ L'Apologo è d'un'antichità tanto re-
„ mota, che sembra difficile impresa il rintrac-
„ ciarne l'inventore. Noi leggiamo nella Scrit-
„ tura, che Gioatan figliuolo di Gedeone raccon-
„ tò a' Sichimiti la favola degli alberi, che vo-
„ levano avere un Re (*Judic. Cap. IX.*). Altra
„ ne spose Natano a Davide, altra Gioas ad A-
„ masia, e così alcune altre se ne vedono nella
„ Scrittura ...... Esiodo riporta la Favola del-
„ lo Sparviere e dell' Usignuolo (*Oper. v.* 200.),
„ ed altri Greci parimente, non solo de' Poeti,
„ ma eziandio degli stessi oratori (*Demosth. Phil.*) in varie circostanze e in varie materie
„ si servirono di favole..... l'Erpenio e l'Er-
„ belot, giudici in queste cose molto autorevoli
„ sembrano inclinare a far un soggetto medesi-
„ mo

gini caricate e sontuose, a quel modo che i lor occhi han bisogno di colori risentiti. Così è chiaro e famoso l'amore che per l'apologo fu ispirato a' Greci dall' ammirabile ingegno di Esopo, delle cui lodi è piena la storia della greca letteratura (a); e il calore con cui Aristotele e Plutarco proposero alcuni di que' suoi piccioli estratti di preziosa sapienza; e lo studio che posero in tradurlo e imitarlo Gabria, Aftonio e più altri: e sa poi ognuno l'onore che Socrate volle fare alle favole e ai favolisti nelle ultime ore di sua vita.

Sembra che Fedro abbia mirato a persua-

„ mo d' Esopo, e di Locman. Certo molte favole del Locman sono quasi verbalmente le stesse che leggiamo in Esopo, e in tutte può riconoscersi lo stesso stile, ed uguale semplicità e brevità. Vuolsi che le favole di Locman siano state originariamente scritte in Persiano, e quindi tradotte in Arabo, e dall'Arabo poi l' Erpenio le ha rese Latine". Andres della Letterat. T. 1. P. 2. ec.

(a) Il Sig. Angiol Maria Ricci ha dato una versione d' Esopo *in rime anacreontiche Toscane* alquanto sgraziata.

suadere nulla potersi far di meglio che tradurre Esopo: anche laddove non traduce, e ciò è almeno per la metà del suo libro, se non conseguisce l'imitazione esopiana, mostra però di aspirarvi con grande impegno (a). Di Avieno si potrebbe dire lo stesso, se giovasse citare la mediocrità. Il La Fontaine poi mise quasi un suggello sul parlante esempio di Fedro; prendendosi però felicemente molti arbitrj che non si prese il Latino; e quantunque abbia egli e inventato e trasportato altresì parecchie cose dagli Orientali, è geloso di far intendere che il Greco è l'originale che più si tenne sott' occhio.

Ciò

(a) „ L' Ab. Brotier ha data recentemente „ una eccellente edizione di Fedro, ed ha fatto „ rilevare molti pregj delle sue Favole non co- „ nosciuti abbastanza, e ne ha paragonati molti „ luoghi con altri simili d'altri scrittori, restan- „ do quasi sempre a Fedro la superiorità ". Andres.

Abbiamo una Traduzione di Fedro in versi sciolti del P. Ab. Trombelli, ma gode poca fortuna.

Ciò potè riuscir bene a Fedro e al La Fontaine; ma non credo più oltre: perocchè convien pure avere una spezie di sazietà per quella perpetua ricomparsa degli oggetti medesimi, per tanta monotonia di caratteri e d'intreccio. Aggiungasi che non vi volea che un La Fontaine per non atterrirsi di Fedro: chi poi non si atterrirebbe di La Fontaine!

Un ingegno di prima sfera il La Motte incominciò a battere tra' Francesi altro cammino, inventando egli stesso. Indi inventarono i più avveduti favolisti di quella nazione; ma nessuno raggiunse il La Motte, tranne il Voltaire, il quale ne' pochi apologhi ch' ebbe il capriccio di scrivere, ha un sapore squisito ne' soggetti non meno che nello stile. Que' Francesi poi che ebbero il coraggio di maneggiar di bel nuovo i soggetti esopiani, promovendo il sonno mirabilmente, fecero di se stessi un' amara e moralissima favola: ed altri più recenti che hanno inventato, han riscosso le compre lodi di alcuni giornalisti,

e nul-

e nulla più: e fu stravagante un poco, ma non affatto ingiusto colui che portatosi da un librajo, il quale vendeva le favole del Dorat ornate di rami elegantissimi, in presenza dell'autore chiedè il libro, lo comprò, lacerò le favole, e se n'andò via co' rami.

Gl' Inglesi vantano principalmente il lor Gay, il quale è ricco di molti pregi belli nel vero, ma che sembrano escludere quelli che essenzialmente appartengono a questo genere: Gay in una parola è favolista per quella nazione per cui Sakespear è una delizia.

Gli Alemanni nominano con compiacenza e con plauso Gellert più moralista che poeta, Lessing più ingegnoso che facile, Gleim facile ma non lepido abbastanza. Lichtwer assai vivo e aggiustato. Il Sig. Pfeffel vivente in Colmar è l'ultimo fra' suoi compatriotti in ordine di tempo, e il primo forse nell' arte di ben condurre l'apologo e di abbigliarlo modestamente. V' ha più favolisti ancora in questa nazione, i qua-

li

li nè danno nè tolgono granfatto alla gloria di essa o nominati o taciuti.

Le favole *letterarie* in Ispagnuolo del Sig. Y-Riart, che il di lui gentil fratello il Sig. Cavaliere Y-Riart ebbe la bontà di farmi conoscere e assaporare in Vienna, spirano un fino garbo nel giro delle idee e de' sentimenti: alcuni le desiderano più animate; tutti però le riconoscono come un modello di nitidezza.

Strano è veramente che gl' Italiani non abbiano avuto favole in versi fino a' dì nostri, eglino che traducevano Esopo in prosa, e scrivevano versi bellissimi; eglino che lavoravano de' capi d' opera in tante originali novelle in prosa, quando le altre nazioni d' Europa sapevano appena leggere (*a*). Il Cavalie-

(*a*) „ Rapito il genio poetico d' Italia e abbagliato dal vortice de' suoi Canzonieri ora „ magnifici, ora passionati, sembra che non molto abbia curato questo placido e venusto genere di poetare alla Esopiana. Forse lo tentarono più molti, che non crediamo, ma disperarono ". Roberti disc. alle Favole.

liere di Jaucourt con una franchezza degna di un enciclopedista afferma, che il pregio di ben raccontare è esclusivamente proprio de' Francesi: dimenticò che noi abbiamo narrato aureamente con Boccaccio, con Sacchetti, con Firenzuola, con Macchiavello, con Castiglione e con più altri uomini di tale sfera (*a*), e che le più belle novelle francesi son tolte dalle opere di que' nostri sommi maestri. Noi non avremo meraviglia di una tale dimenticanza, che così per rispetto vogliamo chiamarla: a più

(*a*) La censura del Sig. Cavaliere è ingiusta; ma la replica dell' Autore non è abbastanza precisa, nè sicura. Avrei molte cose da dire su questo argomento, ma le tralascio per amore di pace e di brevità. Il Giovine studioso potrà leggere con piacere quanto fu scritto intorno al Boccaccio dall' Ab. Bettinelli (*Risorgimento d' Ital. 1300. Cap. V. in principio*) e da quell' ingegno sovrano dell' Ab. Cesarotti nella Parte IV. §. VII. del suo Saggio sopra la Lingua Italiana. Così dal solo Boccaccio potranno *in qualche parte* argomentare degli altri che vi hanno *più* o *meno* della somiglianza. Del resto non si può raccomandare ai Giovani abbastanza la lettura di quel Saggio, che fa tanto onore all' Italia ed alla Filosofia.

più altre e più forti sono giornalmente soggetti i Francesi; e in Parigi si fanno con serietà agl' Italiani di quelle domande che noi faremmo ad un Ottentoto, cioè se sia fra noi chi legga, chi scriva; se abbiamo arti, mestieri, e finanche i più ordinarj comodi della vita: nè la gentilezza con cui di noi asseriscono scrivendo è minore di quella con cui interrogano parlando (*a*).

Quando diciamo di non aver avuto favole poetiche fino a questi giorni, si dee però intendere di libri che altro non contengano che favole: poichè noi possediamo moltissimi apologhi in verso sparsi qua e là in poemi di varia indole e ampiezza; e trascurati presso noi, siccome avviene dove sia soverchia dovizia. E ne ha il Pulci nel *Morgante* d' assai ingenui e lepidi, e ne ha l' Ariosto nella I. II. IV. V. e VII. delle sue Satire, e son tinti di una vernice so-

(*a*) Dà nel troppo.

sovranamente oraziana: ne hanno altresì il Berni e l' Alamanni; e altri non ne sono senza.

Il Dottor Crudeli fu forse il primo a tentare fra noi l' apologo sciolto dal corpo di romanzo o poema, e in versi italiani; giacchè e Gabriele Faerno e altri di minor grido ci diedero favole in versi latini. Certo nessun ingegno più atto di quel del Crudeli a conseguire l' ingenuità e l' amenità: questa regna in gran parte nelle quattro favolette che ci restano di lui.

Il Roberti è nelle mani di tutti, e vi sarebbe forse con più fortuna, se non avesse posto in fronte alle sue favole quel bel discorso, il quale è propriamente una magistrale condanna in regole della maniera con cui egli ha eseguito. E potea mai quell' ottimo uomo piegare alla scorrevolezza, alla ingenuità di favolista quel suo stile tanto leccato e pomposo?

Il Sig. Abate Passeroni non si è atterrito del La Fontaine, nè certo il do-

vea

vea con quel suo ingegno tutto esopiano. Ardirò io accennarne i difetti? Un giudice sommo non sà trovarvegli, o glieli perdona in grazia di tanta eccellenza in altre parti: e chi non vorrebbe socchiuder gli occhi, o perdonar con Parini (a)?

Alcuni ebbero la fantasia di negare al Sig. Pignotti il titolo di favolista, stimando convenirgli meglio quello di novelliere. E sia per alquanti componimenti che pure son detti favole, e in cui apparisce aver l'autore voluto prendere di mira la scorrevole copia, la ricchezza delle descrizioni, il brio delle immagini, il lusso delle riflessioni, la satiretta senza molto velo e continuata, ed altri ornamenti e proprietà delle novelle e de' romanzetti poetici. Ma tutte le sue favole hanno elle lo stesso colore?

Si potrebbe dire che le favole del Sig. Pas-

(a) Troppa uffiziosità Signor Abate.

Passeroni vengano più direttamente destinate a' fanciulli, quelle del Roberti a' giovani amatori della poesia, quelle del Sig. Pignotti alle culte e brillanti persone. Felice chi potesse scriverne ancora per tutte e tre queste classi! Felice chi potesse giovando piacere a' fanciulli, agli studiosi, a' letterati, alla più elegante parte della società; e riunire in se qualche cosa per la morale, qualche cosa pel buon gusto, qualche cosa per l' uso del mondo! Io dovrò parlare ancora più di una volta di questo illustre triunvirato italiano, per cui dopo circa cinque secoli di povertà, in nove o dieci anni siamo stati rallegrati da un' improvvisa ricchezza (*a*).

(*a*) Degli altri Italiani che vennero appresso, il Lettore potrà giudicarne dalle favole scelte, che daremo a suo luogo.

SE-

SEZIONE III.

Invenzione e Condotta della Favola (a).



Si è veduto comunque di volo fino a qual tempo i favolisti altro non facessero che tradurre e imitar fedelmente Esopo, e qualche Orientale. Gl' Inglesi e gli Alemanni han poi inventato assai; e fra noi il Roberti per lo più ha inventato, e i Signori Passeroni e Pignotti si sono per lo più serviti delle altrui invenzioni; il primo delle esopiane principalmente e d' altre vecchie; il secondo di moderne oltramontane (b). Scor-

(a) L' Apologo, dice il Batteux, è il racconto d' un' azione allegorica, che il più delle volte si attribuisce agli animali. Il Sig. de La Motte ha scritto essere un' istruzione adombrata sotto i veli allegorici di un' azione.

(b) Comparve in questi ultimi tempi un Favolista Italiano di rara e straordinaria originalità

b tà

Scorriamo ora per alquante avvertenze che vogliono aversi nell' inventare, nell' aggiungere alle invenzioni altrui, e nel condurre questi piccoli componimenti; e in questi punti andiamo osservando i diversi metodi, ingegni e artifizj.

Il soggetto può essere ameno, e può an-

tà nel cel. P. Lodoli. Qualcuno direbbe ch' Esopo è il *Favolista del Popolo*, e *Lodoli quel de' Filosofi*. Già tutti sanno che il buon Zoccolante andava recitando i suoi Apologhi per le piazze, per le botteghe, per le conversazioni, e non mai volle indursi a metterli in carta. Questo uffizio gli venne prestato non molto felicemente da un illustre personaggio suo grande amico ed estimatore, che gli descrisse in prosa.

Anche l'Ab. Melchior Cesarotti ha voluto far prova del suo genio in questi argomenti, e pubblicò varj Apologhi di nuova spezie che levarono molto plauso. La prosa vi sta così bene, che non lascia desiderare il verso. Tra gli altri è famoso l'Apologo della *Luna d' Agosto*, ove nella Dedicatoria scritta dagli Elisj al Memmo, introduce il P. Lodoli a far una pittura di se medesimo evidentissima.

Noi avremo questi Apologhi nella nuova e completa Edizione, che si sta preparando a Pisa delle sue Opere; e speriamo che il degno Autore vorrà compiacere i desiderj de' suoi Amici, dando in luce quegli altri molti, che finora ha tenuti chiusi nel silenzio del suo Gabinetto.

ancora non esserlo: non è punto ameno il soggetto del celebre apologo che salvò Roma; il quale è stato poi rimaneggiato da più d' uno lepidissimamente: nè il sono i soggetti de' noti apologhi *il Pastore e il Mare*, *l' Avaro che ha perduto il tesoro*, e di più altri, che tuttavia spirano una grande piacevolezza.

Certo è però che i soggetti per se stessi ameni aprono più spontaneamente la via alla ingenuità e alla lepidezza: e le invenzioni di Esopo sono per l' ordinario di una grandissima amenità, la quale però io direi anzi popolare che altro; e sembra che quell' uomo immortale abbia voluto finanche ne' soggetti far vedere una certa sprezzatura. Il La Motte si è tenuto a un' amenità più raffinata e quasi cortigiana. Il Roberti ha poi sfiorato quanto la natura ha di più fresco e di più avvenente; nel che era stato preceduto dagli Alemanni non però con eguale accorgimento. A poter ben decidere se questa o quella specie

di amenità sia da preferirsi, converrebbe che avessimo un qualche dialoghetto tra i fiori dalla penna di Esopo.

Il soggetto della favola vuol avere unità, e vuol avere naturalezza: per la prima dee mirare a un sol punto, cioè alla morale; per la seconda dee essere fondato sulla natura; cioè inerente al costume il quale abbraccia la convenienza e la verosimiglianza; due qualità rilevantissime, senza cui il più ingegnoso e facondo favolista del mondo sarà deriso ancor da' fanciulli.

Quanto alla unità, peccano alcuni fra gli Alemanni contro di essa, mostrando solo curarsi di spruzzare di riflessi di diversa indole le parti del lor racconto, nè li dirigono ad uno scopo, e la morale ora non ha che un lieve rapporto col soggetto, ora lo ha rimotissimo: talvolta s' incamminano ad essa per tante strade, che sembrano volere molte moralità, e finalmente non ne soffrono alcuna. Nè io intendo come il Sig. Engel, il quale si è ideato

di

di proporre a' suoi compatrioti de' modelli perfetti (a), non presenti loro che favole alemanne; e sieno pure una eccellente norma dello stile: con esse dunque s' insegnerà in qual modo possa uno storpiato camminare con eleganza.

I favolisti che aggiunsero alle invenzioni altrui, ebbero bisogno di criterio anche più che d' immaginazione, onde non perdere di mira l' unità. Il La Fontaine è presso talvolta a dimenticarla come nella favola l' *Asino* e il *Cagnuolino* e in qualche altra: se non che egli sa con tanto garbo rimettersi, per così dire, in linea, che non ci lascia animo di fargli rimprovero.

Quanto alla naturalezza, si pretende che Fedro l' abbia offesa qualche volta, e più spesso il La Fontaine: non sarebbe difficile però purgare questi due sommi favolisti da tali macchie, facendo

(a) Anfangsgründe einer Theorie der Dichtungsarten, ec. t. 1. c. 3.

do vedere come distendessero i confini della verosimiglianza un poco più oltre laddove una maggiore analogia di passione fra gli uomini e gli animali pareva permettere una maggiore analogia di azioni; così precisamente in quella favola tanto censurata su questo punto il *Lione innamorato*, e in quella che ha per titolo *la Lodola, i suoi figli e il padrone del campo*. Ma sarebbe impossibile scusare gli Alemanni e gl'Inglesi, i quali han così famigliare questo difetto: se pure non vaglia in favor loro il dire essere malagevolissimo l'evitarlo, benchè la malagevolezza a bella prima non apparisca granfatto.

Gl' Italiani o per una singolare aggiustatezza di mente, o perchè hanno scritto favole più tardi delle altre nazioni, caddero meno in questo vizio: e il Roberti, il Passeroni, il Pignotti non lo fanno sentir quasi mai quando inventano; e quando seguono le altrui invenzioni, sanno temperarlo mirabilmente. Se non che la ragione di avere

scrit-

scritto favole più tardi non varrà pel Pulci e per l' Ariosto, i quali ne offrono ne' loro apologhi quasi uno specchio tersissimo di convenienza e di verosimiglianza.

Alcuni tra gli Alemanni e tra i Francesi per fuggire un tal vizio, hanno non so come inciampato in un altro. Prefiggendosi di star legati alla natura, se la inimicarono fieramente: vollero leggere in tutti i segreti dell' istinto; e smaniosi di aggiugnere qualche cosa ad Esopo che diè la parola agli animali, essi senz' altro cirimoniale li addottorarono in fisica, in medicina, in giurisprudenza; e a tutta quella dottrina i più sofferenti sbadigliano, i meno sofferenti gittan via il libro (*a*).

E'

(*a*) „ Vien con ragione ripreso come assurdo „ quell' innamoramento in una pastorella di un „ leone, che però si lascia tagliar le ugne, e „ frangere i denti, onde i baci della bocca, e „ le carezze delle zampe non siano pericolose al- „ la sposa; e allorà il leone disarmato vien assa- „ lito da i cani, ed è morto. E a proposito di „ nozze assurdissima è in un moderno Inglese la „ Fa-

E' bene introdurre di quegli attori, il cui carattere sia generalmente il più noto: che se alcuno non lo sia, e giovi talvolta valersene, comanda Esopo col

---

„ Favola della Fenice risoluta di maritarsi, ch'
„ egli esalta sino a quel giorno casta come una
„ Vestale, e la paragona alla Reina Elisabetta:
„ Favola in cui introduce gli uccelli pretendenti
„ agli sponsali, arricciati i capelli, e guerniti di
„ trine gli abiti, anzi adorni 'l collo e il petto
„ delle insegne di ordini cavallereschi. Egli è
„ quell' Inglese medesimo, che in un' altra favo-
„ la mette sulle labbra di un passerotto discolo,
„ che fa il galante, e scrive biglietti amorosi,
„ com' egli si spiega, una diceria contro il ma-
„ trimonio; e poi a fronte la predica di una tor-
„ tore fedele in favore del matrimonio. Per ve-
„ rità le accennate sono tutte folli disconvenien-
„ ze. Se non è per lo stesso modo a riprender-
„ si, neppure è a lodarsi per ogni modo la Fa-
„ vola di Grozelier, in cui rappresenta una vol-
„ pe nel mestier di jurisperito. Volendo far pro-
„ fessare la jurisprudenza a un animale scelse
„ convenientemente la volpe; ma disconvenien-
„ temente le fa studiare Bartolo e Cujaccio per
„ conchiudere freddamente senz' altro sale, ch'
„ essa ha tante cause al suo tribunale, che si
„ annoja e si stanca. Una volpe dottoressa pre-
„ sidente di un foro bestiale insieme e legale po-
„ tea destare altre idee più facete senza incomo-
„ dar il nostro Baldo, e il nostro Bartolo...
„ Per simile importunità di cose pecca il dia-
„ lo-

col suo esempio che faccia il favolista ciò che usa di fare lo storico, il quale mette innanzi il ritratto del suo eroe: così nel *Castoro*, nella *Talpa*, così nell' *Alcione* che incomincia: *L' Alcione è un uccello solitario che passa tutta la sua vita nel mare, dicesi che a guardarsi da' cacciatori, faccia il suo nido negli scogli marini.*

La modestia con cui è delineato questo picciolo ritratto, quanto sta bene all' apologo? E quanto gli disdice quella sicurezza di affermare, che suppone le

„ loghetto che istituisce Voltaire (*Mêlanges* „ *Nouveaux Part. III.*) fra un cappone e una „ pollastra, cui per la loro buona carne è imminente la esecuzione di esser tirato il collo, e „ di essere amendue lessati o arrostiti. Il dialogo sarebbe grazioso, se egli si fosse contentato di scherzare sopra due Abati Musici, e „ sopra il vituperevole vezzo di fare gli uomini „ eunuchi per farli cantare, come si fanno eunuchi i galli per farli ingrassare... Ma egli „ fuor d' ogni proposito, e d' ogni decenza fa „ che in un pollajo si citi Pitagora e Porfirio, „ e si disputi sulla Circoncisione e sul Levitico, sul Giudaismo, e sul Cristianesimo. Roberti Disc. alle Fav.

le profonde osservazioni e i lunghi studj di un naturalista? Che se chi scrive favole gli abbia fatti, io lo loderò sommamente: ma guai se lo dimostri; guai se pretenda annunziare delle scoverte! All' incontro farà egli vedere di ben intendere l' arte sua, se preferisca talvolta un' opinione popolare quantunque falsa a una recondita opinione di pochi quantunque vera? E risovvengaci che nelle favole s' insegna morale e non fisica; e quella pure s' insegna sotto a un velo, e si mira a far sì che altri apprenda quasi senza avvedersene. Ora urtando di fronte contro l' opinione de' più, si viene a ferir l' amor proprio, e se ne trae poco profitto; poichè coloro che bramano le verità fisiche, sanno di non doverle cercare ne' favolisti. Sì, accarezziamo qualche volta certi errori innocenti, trattiamo i lettori come amici, e non come discepoli, accomuniamoci con esso loro, e disponghiamoli alla docilità e all' attenzione.

Alcuni forse rigidi soverchiamente han giu-

giudicato, che il far parlare esseri inanimati e insensibili fosse un offendere aspramente il verosimile. Fedro e il La Fontaine non possono esser contenti di questo giudizio; nè so se possa esserne contenta quella ragione stessa che da Esopo fino a noi ha fatto parlar le bestie con tanto plauso e profitto degli uomini. Io credo che il rigore sarebbe meglio impiegato nel prescrivere certe regole e confini nel linguaggio di tali creature (a).

I più

(a) „ Per custodire la decenza e la verisi-
„ militudine si deve tenere sempre davanti gli
„ occhi questo Canone generale di far parlare gli
„ augelli, i pesci, gli alberi con quella serie ed
„ unione d' idee, con che parlerebbono, se aves-
„ sero ragione. E siccome nè l' augello, nè il
„ pesce, nè l'arbore parlerebbe mai contro i suoi
„ costumi, le sue proprietà, il suo istinto; così
„ un tale istinto scrivendo si ha da speculare, e
„ da seguire esattamente. E a proposito dell' i-
„ stinto, io riprovo un giudizio recato dal Sig.
„ de La Motte. Insegna egli che la immagine
„ della Favola debbe essere una, giusta, e na-
„ turale; e per esempio di una Favola che per-
„ fettamente adempie le tre indicate condizioni,
„ cita la seguente di La Fontaine. Un sorcio
„ gio-

I più avveduti volendo introdurre esseri inanimati, ebbero cura di scegliere quelli che possono aversi più facilmente sott' occhio, onde sottrarsi al pericolo di

„ giovinetto esce dal suo buco a fare un viaggio; e vede un gallo e un gatto. Ritorna e
„ racconta a sua madre che ha veduto due animali, e descrive il gallo come turbolento e adiroso per la superbia della sua cresta rossa, e
„ del suo strillo acuto; e il gatto come benigno
„ e piacevole per la sua fisonomia mansueta, e il
„ suo pelame morbido, e i suoi occhi amorosi e
„ lucidi. La madre lo istruisce che il gallo è
„ onesto e sincero, e che il gatto è ipocrita e
„ sanguinario, nimico capitale del loro sangue:
„ indi moralizza che non conviene troppo frettolosamente credere alle apparenze. Concederò io volentieri che la immagine abbia la unità e la giustezza, e negherò che abbia la naturalezza, o sia la convenienza e la somiglianza. E sento maraviglia del giudizio che reca
„ La Motte; quando poche righe prima critica
„ l'alleanza fra il leone, e la giovenca, e la capra, e la pecora per gire a caccia, come di animali che non si vogliono bene giusta i loro
„ istinti. Così l' istinto del topo è contrario
„ al gatto, nè può mai sentir per lui simpatia e
„ benevolenza. Un topo al primo uscire della
„ sua topaja, benchè inesperto dei pericoli del
„ mondo, fuggirà da un gatto per la prima volta veduto ". (La Proposizione è falsa. Dacchè l' ipotesi cesse il luogo alla sperienza e all' ana-

di colorire caratteri troppo arbitrarj o indeterminati. Così hanno adoperato con senno coloro che non hanno inventato personaggi allegorici, servendosi de' già inventati, con cui abbiamo qualche domestichezza. E coloro che hanno personificato esseri morali e metafisici., come il La Motte e alcuni Alemanni, per voler essere originali, danno ora nell' in-

analisi, la Filosofia insegna che questo sì decantato istinto non è altro che il frutto delle osservazioni, e il risultato delle abitudini.

Perciò resta fermo il giudizio del Sig. La Motte, e cade la censura dell'Ab. Roberti) „ Le proprietà degli animali che sono i nostri Attori
„ (segue a dire l' Ab. Roberti con molta giustezza) per noi si debbon guardare, come si
„ guardano per li Teatristi i caratteri degli introdotti lor personaggi sulla scena, li quali
„ fanno parlare Pantalon da Pantalone, e Caton
„ da Catone . . . . Pertanto non farei parlare nè
„ un cane da traditore, nè un lupo da frugale,
„ nè un tigre da misericordioso; siccome non
„ farei dire cose allegre da un cipresso funerale, nè cose piccole o tenui da una quercia annosa, nè vili da un cedro nobilissimo. Per
„ la ragione medesima non farei tener concione
„ lunga a un fagiano, che ha la voce fioca;
„ nè spedirei con laconismo stretto una cicala,
„ che non tace mai “.

insipido, ora nell' astruso; due veleni d' ogni racconto.

Lo Scaligero grecizzando con sottigliezza come suole, viene a collegare l' apologo coll' epigramma assai più strettamente ed anche più naturalmente che altri non crede. Da questo collegamento potrebbero acquistare una qualche autorità certi arbitrj e già presi e da prendersi intorno alla condotta della favola; onde questa ora venga a contraersi e serrarsi secondo la indole de' veri epigrammi; ed ora ad aprirsi e distendersi secondo la indole de' veri racconti.

Esopo ne offre uno o due esempi in quel primo modo; Gabria poi ne offre tanti, quante sono le sue favole: e il La Fontaine che li biasimò in Gabria, li tentò pure anch' egli, come quelli che han per titolo il *Gallo e la Perla*, *i Medici*, *la Parola di Socrate*; moltissime poi se ne leggono ne' favolisti alemanni. Una siffatta condotta dipende in oltre dalla natura della invenzione; e non ammette tanti veli allegorici, o

so-

solamente molto leggieri, e direi quasi fuggenti, onde non prendere un' aria troppo enigmatica. Non avrebbe alcuna attrattiva per gli Orientali, ed è loro affatto ignota.

Molti epigrammi dell' *Antologia* greca pendono verso tale forma di apologo; ed entrano poi in essa manifestamente quelli del lib. 1. che han per titolo *la Cicala*, *il Platano*, *il Capro che rode la vite*, e più altri al libro 3. e 4. ne' quali non solo ritrovasi una similitudine; ma il giro ancora di questa e l'applicazione quasi distaccata risvegliano più presto e più vivamente l'idea dell' apologo che non dell' epigramma. Checchè ne sia, io stimo che possa esserne permessa l'imitazione, e che possa talvolta riuscir felice, sempre peraltro pericolosa.

Uno de' principali artifizj nella condotta della favola è quello di collocare in una giusta proporzione tra di loro il principio, il nodo e lo sviluppo: la qual proporzione si esige più severamente

in

in questi piccioli racconti che non ne' grandi, siccome è de' palazzi e delle picciole case; poichè in quelli talvolta non vi ponghiamo subito mente, e in questi l' occhio la cerca tosto; e non trovandola se ne offende.

Incontriamo sovente nodi così complicati, che il poeta dee impiegare a scioglierli o mezzi troppo risoluti, o stiracchiati o stentati. Sovente ancora la stessa complicazione è così episodica, che fa uscir di mente al lettore il principio, e non lo lascia essere abbastanza attento al fine. Di che non possono tacciarsi mai Esopo e Fedro; e possono tacciarsene il La Fontaine, il La Motte, il Lichtwer.

Lo sviluppo può essere o inaspettato o aspettato. E' difficile determinare quale de' due domandi più ingegno: gli antichi furono più amici del secondo, i moderni del primo, tranne il La Fontaine laddove è veramente esopiano, come nella *Lattivendola*, *nel Topo che si è ritirato dal mondo*, *nel Corvo e la*

Vol-

Volpe, *nel Cigno e il Cuoco*, e in più altri luoghi.

Il primo ha il rischio della raffinatezza, il secondo della trivialità. Quando vogliońsi presentare effetti o contrarj o assai diversi da quelli, verso cui le cagioni parevano disposte, è assai facile lasciarsi strascinare dalle sottigliezze. Quando si fa trapelare al lettore tutto il segreto, è assai facile il nojarlo: e che non si richiede allora di sagacità e di studio ne' mezzi, onde tener sempre viva la curiosità, e animarla anche di più verso il finire! Io non so se que' mezzi costassero molto ad Esopo; so che impiegò tutti i più acconci e i più belli, benchè semplicissimi. Il La Fontaine ne ha di meno semplici, pur quasi belli egualmente, onde dopo aver da prima quasi aperta tutta la scena, pur sa dilettare e impegnar l' animo mirabilmente.

Un altro insigne artifizio nella condotta è la gradazione insensibile dal principio verso il nodo, dal nodo verso lo svi-

sviluppo; nella qual parte Fedro è assai lontano dalla eccellenza di Esopo; e il La Fontaine non lo è tanto, benchè abbia preso a riempiere più vasto spazio: se ne veggano come un esemplare le favole *il Lione innamorato*, *la Rovere e la Canna*, *il Corvo che vuole imitar l' Aquila*, *il Gallo e la Volpe*, *l' Orso e i due Compagni*. Ma in questo punto come non primeggiano fra' nostri il Pulci nella favola de' *Buoi sognati* al canto 13. del *Morgante*, e l' Ariosto nella favola della *Gente che vuole toccar la luna* nella terza delle sue satire!

E io vorrei qui poter riferire per intiero tutte le favole che s' incontrano nel *Morgante*, nelle satire di Messer Lodovico, e in altri nostri vecchi romanzi e poemi, siccome tanti modelli sicurissimi d' invenzione, d' imitazione delle invenzioni altrui, e di condotta; e vorrei metter loro rimpetto altre favole antiche e nuove: e son certo che i giudici accorti e imparziali darebbero in que-

questa parte la palma agl' Italiani fra tutti i moderni, e li acclamerebbero maestri e dittatori in compagnia degli antichi. Ma questi esempi e confronti dimanderebbero assai più spazio che non è in un semplice saggio, e assai più tempo ch' io non ho da donare a queste materie. Potrà per altro chiunque istituire di leggieri siffatti confronti, e sarà facile a i più l' istituirli con maggior destrezza e limpidezza ch' io non farei.

V' ebbe in Francia chi sostenne che l' invenzione e la condotta dell' apologo debbano esattamente uniformarsi alle regole della invenzione e della condotta del poema epico: ciò potrà dirsi di certe regole generali, che convengono ad ogni specie di poesia narrativa. Nel rimanente io non veggo in qual modo i ritratti di Achille, di Ulisse, di Enea possano giovare a chi voglia dipingere la Mosca, il Topo e l' Agnello.

SEZIONE IV.

Ingenuità della Favola.



Io stimo che non occorra dire di alcune doti, con cui la favola può esser bella, e senza cui può esserlo ancora. Tale è la brevità fra le altre; e abbiamo in molti maestri favole ben lunghe e allo stesso tempo perfette. Così di alcuni parziali ornamenti, di cui disputano i retori più per vaghezza di farlo che per bisogno: la favola riceve il lor soccorso o ne fa senza; e nulla essenzialmente perde o guadagna.

Non è lo stesso di due qualità le quali sono della sua natura; nè può esser bella senza di esse, e appena direi che possa esser favola. Queste qualità sono la ingenuità e la lepidezza ne' pensieri egualmente che nello stile: ed io ne parlerò non già per ambizione di

det-

dettar regole; che io so che non debbo averla, nè l'ho; ma per dimostrare con qualche ordine quali idee io ne abbia, e quindi come io mi sia studiato di conseguirle in qualche maniera; e forse ancora come altri possa o conseguirle o distinguerle negli autori che le posseggono. Io ne parlerò tanto più volentieri, quanto più parmi che si scarseggi di chi abbia diligentemente considerate tali qualità riguardo all' apologo: e duolmi assai che il Roberti dotto, nitido e sottile espositore di canoni poetici vi passi sopra così leggermente sino a non donare pur una pagina intera all' una e all' altra, dove che non è sì stretto e sì sobrio donatore di parole, e di riflessioni a materie ancora che ne dimandano meno.

Sulzer (*a*) e Mendelsohn (*b*) han trattato della ingenuità più da filosofi che non da

(*a*) V. Allgemeine Theorie &c.
(*b*) V. Uber das Erhabene und Naive &c.

da uomini di gusto; nè può forse trarsi da essi un appoggio, il quale sia, per dir così, maneggevole. Si sono ambedue serviti in tedesco della voce *naïveté* de' Francesi, i quali hanno qui dissertato prolissamente; ma cercando la novità un dopo l'altro, non han posto mente all'aggiustatezza. Il Marmontel la divide in tanti rami, che ne forma quasi un albero immenso; e tiene un metodo diametralmente opposto a quello del Batteux, il quale seguendo l'opinione del La Motte, non distingue abbastanza l'ingenuo dal sublime (*a*). Nè il Ramler vede più avanti ne' suoi commenti al Batteux. Ricorriamo a' Greci e a' Latini; speriamo più in que' vecchi incomparabili, i quali in due o tre parole aprono talvolta un largo fonte di limpide teorie.

Primieramente parmi che sulle lor tracce convenga distinguere due maniere d' in-

(*a*) V. Cours de Belles Lettres p. 3. sez. 1. art. 3.

d' ingenuità, una che trae al grave, l' altra che trae al lepido. Nella prima son maestri Omero, Euripide, Teocrito, Virgilio, Dante, Petrarca; e il Maffei nella *Merope*, il Voltaire nella *Zaira*, e Gessner calcano felicemente l' orme di quei maestri. Nella seconda occupano i primi posti Esopo, Terenzio, Franco Sacchetti, il Firenzuola, il Berni nel suo *Orlando*, gli autori delle commedie *la Tancia*, *il Granchio*, *l' Errore*, *la Spina*, che molti si meraviglieranno, ch' io citi perchè non gli han letti; in oltre Moliere, la Fontaine, e Goldoni nelle sue commedie veneziane, che alcuni non vogliono assaporare, e ben puniscono se stessi della loro ingiustizia. Sarebbe vano il nominar qui altri, che potrebbero ancor nominarsi: ho voluto ricordare l' idea di quelle due maniere, e non già svolgere una biblioteca.

Non si può forse caratterizzar meglio l' ingenuità, che dicendo dover essa comparire da se venuta e non ricer-

cata. E' nel genere semplice, ma è qualche cosa di più che la semplicità; nè i vocaboli natio, candido dicono abbastanza; bisogna aggiugnervi alquanto di quel vivo è animato che trovasi in quell' amabile disinvoltura e franchezza, da cui l'ingenuità non va mai disgiunta.

Certo quel vivo è animato, quel libero e franco debbono aver confini: chi giugnesse a segnarli con esattezza, diffinirebbe facilmente la ingenuità. Si osservi che la base, per dir così, di questa qualità è una certa bellezza d'indole. A ciò che si è detto, e a ciò che ancora vuol dirsi, recherà maggior chiarezza un esempio.

Chiamiamo e stimiamo concordemente ingenui alcuni villanelli, i quali uscendo fuori con quelle loro domande e risposte tutte natura, ci mostrano però un' indole pronta e vivace: e le stesse domande e risposte a un dipresso in bocca a persone che non abbiano quella indole, vengono riguardate altrimenti; ora

co-

come effetto d' imbecillità e stupidezza, ora come effetto di temerità o d' imprudenza. Dicasi lo stesso degli Scrittori.

Quella scelta di espressioni che sembri sprezzatura, quell' agevolezza di espressioni, in cui sentasi però e dolcezza e alquanto ancora di vivacità; una certa collocazione di parole che sembri come fatta a caso costituiranno lo stile ingenuo: e avranno ingenuità que' pensieri, che sembrino quasi prontamente fuggire dall' anima, e che palesino una natura gentile; che annunzino una certa libertà, come se non si ponesse mente al piacere altrui e al decoro altrui e proprio; intanto e cercasi quel piacere, e si provvede a quel decoro.

Quindi sarà chiaro che l' ingenuità non esclude affatto gli ornamenti, come alcuni pretesero: ha però i suoi proprj che non stanno bene che ad essa sola, e n'è gelosissima; non si piega mai a darli ad imprestito, e li darebbe inutilmente. La favola dunque può essere ingenua, e al tempo medesimo ornata: e

ta-

tale è pure in Esopo, ma quasi fanciulla; e in Fedro divenuta ambiziosa alquanto, e nel La Fontaine poi fatta quasi sposa, e quindi un poco più vistosetta.

Spira Esopo una mirabile ingenuità principalmente nelle favole *la Talpa*, *il Cerbiato*, *il Serpente e il Granchio*, *l' Avaro*, *la Cerva*, *i Pescatori*, *i Gatti e i Topi*, *la Formica e la Colomba*: parlo di una ingenuità distesa e continuata, dove più il soggetto la permetteva. Bisognerebbe riportar qui la metà di quell' aureo libretto, a voler indicare le proposte, le risposte, e gli altri tratti che hanno ingenuità, i quali in oltre trasportati in altra lingua perderebbero non poco di quella loro candidissima leggerezza.

Ma *la Talpa* sembrami il modello più nitido; e non vi vuol meno, che tutto il ben fondato timore di alterarla, perch' io non la dia qui tradotta. L' abbiamo già in varie lingue; la bellezza però originale vi svanisce come un vapore. Chi potrebbe ricopiare le

mez-

mezzetinte di quella gradazione, con cui la Talpa figlia viene involontariamente accusando i suoi difetti alla madre; e il lampo vivo ma sfuggevolissimo che fa risaltare la risposta materna?

In questa parte Fedro ha studiato profondamente il suo modello, e ne ha tratto alcune forme di una vezzosa schiettezza per certe risposte soprattutto così bene adattate a' caratteri: il solo *Equidem natus non eram* vaglia per molti altri esempi. Sopra altre forme ha steso colori un poco più vivi, senza però troppo mortificarle. Finalmente se le perde affatto di mira in qualche prologo e in alcune riflessioni, si scorge manifestamente, ch' egli ebbe allora altro disegno: volea conversare un poco più alla scoperta co' Romani della sua età.

Il La Fontaine sa insinuare ingenuità ne' discorsi degli uomini del pari che in quelli degli animali; e allorchè entra a parlare il poeta, n' ha d' ordinario l' aria più cara. I prologhetti, le chiuse, le picciole riflessioni con cui bal-

za

za fuori d'improvviso, sembrano poter esser fatte ed espresse da un fanciullo; e non v'è che un filosofo e un sommo poeta che possa farle ed esprimerle a quel modo.

Alcuni tacciano questo gran favolista di essere talvolta un poco troppo ciarliero nella sua ingenuità; ma io direi piuttosto che talvolta non è ingenuo, come sul finire della favola *la Scimmia e il Delfino*, e nel proemietto di quella diretta alla Sevignè *il Lione innamorato*, nel *Fascio di frecce*, nel *Mugnajo*, *il suo Figlio e l'Asino*, nel *Taglialegna e Mercurio*, nel *Depositario infedele*, e in qualche altra, dove ha voluto ciarlare più da bello spirito che da favolista. Nè io so formarmi idea di una ingenuità, la quale debba essere ripresa perchè sia piuttosto spartana che asiatica, o il contrario.

Ma che asiatica e pure gratissima ingenuità non è nella *Lattivendola*, nel *Giardiniere e il Padrone*, ne' *due Piccioni*, e in quelle *il Lupo e il Cane*, *il*

Pazzo che vende la Savięzza, e in tante altre! Quanto a' tratti più brevi e concisi, potrei astenermi dal recarne esempi; giacchè ne ridondano tanti libri francesi che sono nelle mani di tutti. Ricorderò tuttavia alcuni pochi, i quali però mal soffrono di stare così smembrati dal rispettivo lor corpo.

La raison du plus fort est toujours la meilleure :
Nous l'allons montrer toute à l'heure :

Ognun vede con che natural precisione si annunzi la morale nel primo verso; e come il secondo cada giù ingenuissimamente; si troverà lo stesso carattere nel suono e nel senso de' seguenti versi:

Une fable avoit cours parmi l' antiquité,
Et la raison ne m' en est pas connue &c.
Je blâme ici plus de gens qu'on ne pense.
Et que faire en un gîte à moins que l' on ne songe?
Un tien vaut, ce dit on, mieux que deux tu l' auras.
La dispute est d' un grand secours;

Sans

Sans elle on dormiroit toujours.

E che mai di più ingenuo di quel principio?

Deux Pigeons s' aimoient d' amour tendre :
L' un d' eux s' ennuyant au logis
Fût assez fou pour entreprendre
Un voyage en lointain pays.
L' autre lui dit : Qu' allez vous faire?
Voulez vous quitter votre frere?
L' absence est le plus grand des maux &c.

E il lamento del Ragno a Pallade contro la Rondine.

Progné me vient enlever les morceaux :
Caracollant, frisant l' air & les eaux,
Elle me prend mes mouches à ma porte :
Miennes je puis les dire ; & mon rezeau
En seroit plein sans ce maudit oiseau :
Je l' ai tissu de matiere assez forte.

E quella risposta della Canna alla Rovere :

Votre compassion
Part d' un bon naturel.

Così quel dirsi al Lupo :

Mon-

Montrez-moi patte blanche, ou je n' ouvrirai point:
. . . . (Patte blanche est un point
Chez les loups, comme on sait, rarement en usage)

E quell' altro principio:

On cherche les rieurs, & moi je les evite &c.
J' en vais peut-être en une fable
Introduire un: peut-être aussi
Que quelqu' un trouverà que j' aurai réussi.

Di questi e simili tratti sono ricche oltremodo le favole *la Ghianda e la Zucca*, *Simonide preservato dagli Dei*, *i Conigli*, *la Lepre e le Rane*, *il Topo e l' Ostrica* verso il fine; ed anche i meno accorti potranno riscontrarveli; tanto evidente è la loro bellezza. I più accorti poi analizzeranno con gran diletto quel vezzo, quel tuono, quel colorito che regnano laddove si fan parlare gli animaletti più mansueti e gentili, e dove si esprimono i loro appassionamenti più dilicati; e vedranno per quan-

quanti gradi e per quali artifizj si devii felicemente da Esopo, e si cresca sopra Fedro.

Fra gli Alemanni non è da tacersi il Sig. Pfeffel, il quale ha forse voluto comporsi una ingenuità, mescendo insieme, e temprando l' una coll' altra le tinte del favolista frigio, e del francese. Ne vaglia di saggio il prologhetto ch' egli fa precedere alle sue favole: io lo ridurrò alla nostra prosa, diffidando però di farne sentire tutto il garbo originale.

Una fanciulla venditrice di fiori in Atene, e io credo che si chiamasse Taide, portava attorno narcisi, garofani, gelsomini e mille belle cose. S' imbattè in una dama che le parlò bruscamente: Io non saprei che fare de' tuoi mazzetti; sarà appena sera, e queste tue belle cose languiranno tutte. E la povera fanciulla: Signora, io non inganno il compratore, io non dico che i fiori sieno immortali.

Lettore, io penso lo stesso di questi apologhi.

Fra

Fra i nostri il Firenzuola aggiugne mirabilmente un non so che di proprio al gusto esopiano; e se avesse scritto in versi, non temerebbe forse il paragone del La Fontaine; nè forse lo temerebbe il Pulci, se i suoi pensieri fossero un poco più in armonia col suo stile. L' Ariosto credè di dover principalmente abbracciare la lepidezza in grazia della nicchia, dirò così, entro cui adattò le sue favole: e come non avrebbe egli, volendo, conseguito quest' altro pregio, egli che ne condì in sì dolce guisa tante parti del suo gran poema?

Io non so se il Roberti si proponesse questa qualità: certo è che anche coloro che più amano i suoi apologhi, non dicono di trovarlavi. Il Sig. Pignotti poi non la si prefisse in alcun modo, piacendogli di battere un sentiero ora apertamente fiorito, ora brillante di galanteria tutto quanto. Il Sig. Passeroni la prese di mira e la colpì in molte favole, e più ancora ne' prologhi,

 mal-

malgrado la non sempre felice negligenza della espressione: la colpì soprattutto nel giro, e nella natural caduta de' versi, nella spontaneità delle rime, nella candida e inaspettata prontezza di certi riflessi. Ne addurrò alquanti esempi.

Nella favola 9. del libro 4. t. 2. s' introduce a parlare la Colomba con grande ingenuità; e sul finire entra in scena il poeta a questo modo:

Ingannato sì sovente
Io mi trovo, che a ragione
Posso appresso le persone
Darmi il titol d' innocente.

La Favola 1. del libro 3. t. 5. ha molti tratti di questo genere, quello fra gli altri ove l' autore ricorda certe accoglienze fatte alle sue poesie:

Da uno ch' è di gusto fine
Le mie favole ho trovato,
Di cui vedesi tagliato
Solo l' indice ch' è in fine.

Narra ingenuissimamente nell' *Avaro deluso* t. 3. libro 4.

Presso ogni ordin di persone

Era

Era celebre in Atene
Il giardino di Cimone,
Uomo illustre, uom dabbene:
Quel giardino era ripieno
Di gran piante che feconde
Tutti gli anni eran non meno
Di bei frutti che di fronde:
Senza siepe era il pomiere;
E mangiava di que' frutti
L' abitante e il forestiere ec.

E sferza il vizio con ingenuità nella favola *la Scimmia e la Volpe* nello stesso lib. 4. Ecco poi il sentimento nella *Formica salvata dalla Colomba:*

Nel salvarsi fu felice,
Ma fu ancor più fortunata
Che potè mostrarsi grata
Alla sua benefattrice:
Quanto invidio ad una bruna
Formichetta tal fortuna!

Dipinge perfine con colori della stessa natura, ma più vezzosamente nella favola *Venere e la Gatta*, ch' è l'ottava del libro 4. t. 3. Dopo avere esposto lo strano invaghimento del giovane

e la sua preghiera a Venere, vien fuori a questo modo:

Lo esaudì la Dea pietosa,
E converse quella Micia,
Pronta avendo una camicia
Per coprirla, in una tosa,
Vaga sì che non la cede
In bellezza a Ganimede (a).

Vorrei che tutti vedessero l' arte finissima e tuttavia coperta di popolarità, onde è tessuta questa strofetta: non v' è una parola che non spiri ingenuità, e il contrapposto poi dell' idea di Ganimede con quella della Gatta è un naturalissimo finimento al quadretto.

E' chiaro che la ingenuità del Sig. Passeroni non tiene punto di quella del La Fontaine: è un impasto di quella di Esopo con un non so che di proprio dell' autore del *Cicerone*.

L' osservazione di questi varj impasti, gusti e maniere in uno stesso gene-

re

(a) Vedi la nota (a) pag. 101.

re varrà soprammodo a farne distinguere le diverse vie, onde giugnere all'ingenuo; e quali di queste vie sieno le più sicure; e quali i principali artifizj, di cui si servissero i più grandi maestri.

Uno de' primi e più importanti artifizj è riposto nella persuasione in cui mostra essere il poeta della verità di ciò che vien narrando: il quale artifizio è sempre messo in opera da Esopo e mirabilmente. Si direbbe che Fedro si vergogni qualche volta di far vedere quella persuasione; e ricorre quasi scherzando all' oracolo frigio; lo che distrugge quella illusione che dobbiamo accogliere, per accogliere l'ingenuità. Il La Fontaine ci adesca con quella sua buona fede; ma pure non ci adesca al pari di Esopo; dietro al quale ha camminato in questa parte più fedelmente degli altri il Sig. Passeroni. Gli Alemanni, tranne Pfeffel, ora han seguito Fedro, ora han fatto l' opposto di Esopo.

Talvolta può nascere l'ingenuità dal

 far

far sospettare ignoranza di ciò ch' è noto anche a' più ; dal timore e dall' incertezza nel pronunziare le sentenze, le opinioni, e finanche i nomi meno comuni : ma nulla di più nauseante se l' ignoranza, il timore, l' incertezza sentano alcun poco di affettazione ; e di questa è ripreso da alcuni il Gellert.

Giova altresì il mettere insieme certe picciole circostanze, le quali per se stesse non sono di rilievo, ma vagliono a destar nel lettore l' idea della sincerità del poeta. Esopo ne fa uso più parcamente del La Fontaine : ma questi prende sempre a svolgere una tela più lunga, e non gli si disdice un qualche arbitrio. E al Passeroni vuolsi perdonarne più d' uno, laddove quella sua facilità lo strascina di circostanza in circostanza a segno che la sincerità stessa incomincerebbe a diventarne un peso, s' egli ne facesse sentir meno quella sua così costante, e così viva filantropia.

Havvi una forma di gradazione nelle asserzioni e nelle interrogazioni, che si

si avvicina quasi a una insistenza infantile, la quale adoperata a tempo e proporzionata a' caratteri è di un effetto maraviglioso. Tale è nella *Talpa* di Esopo già citata un'altra volta. I dialoghetti la ricevono anche più acconciamente. Domanda un'aria di risolutezza nelle parole e un'aria di dubbiezza nel sentimento: e questa specie di contraddizione ne forma la più gran bellezza.

V' ha una ingenuità riposta ne' passaggi da una idea all'altra, o per la inaspettata affinità delle idee tra di loro; o per la leggerezza, con cui sono, per dir così, sfumati i loro limiti; o finalmente per una certa apparenza di libertà onde si fa vista di uscir di cammino senza però uscirne. Di questo artifizio non sono così amici i favolisti, nè senza ragione; poichè lo trovano frequentemente nelle mani de' lirici più forbiti; e temono che quell' amicizia non li tenti ad uscir fuori dell' ingenuità nell' atto che più la cercano. Tuttavia ne abbia-

mo esempi di Esopo e singolarmente nelle favole *l' Aquila e lo Scarafaggio*, *l' Uomo e il Cane*, dove i passaggi son maneggiati con una inimitabile agevolezza.

Se io volessi qui parlar d' altro che di favole, con qual compiacenza citerei parecchi lirici italiani, i quali coll' artifizio de' passaggi hanno sparso le lor poesie di quella ingenuità che trae al grave! Pur da essi potrebbero i favolisti prender soccorso; con grandi cautele però, come se dovessero cercar qualche cosa in mezzo alle fiamme. Certo i Greci recarono questo artifizio alla squisitezza; la quale fra tutti i moderni non fu ben ricopiata che dagl' Italiani, e dal Petrarca principalmente in quelle due celesti canzoni:

Chiare fresche e dolci acque:

Quando il soave mio fido conforto:

i cui passaggi dilicatissimi furono ripresi da' commentatori siccome un vizioso deviamento: e i commentatori fanno il rovescio più volte.

Un

Un certo andamento nella dizione produsse una specie d'ingenuità che si potrebbe dire relativa: nè già intendo le frapposizioni, e le sospensioni, che non possono addomesticarsi colla qualità di cui si parla: intendo un armonioso accorciamento di voci; una discreta ommissione di articoli, e talvolta di verbi, una certa troncatura, inflessione, caduta di periodo che non mostrino avere costato fatica a chi ha scritto, nè mostrino volerla dare a chi legge. Il Boccaccio ha de' tratti di questa natura; e ne hanno gli altri che scrissero a quella età, e moltissimi il Passavanti alla foggia della celebre risposta dell' albergatore di Malmantile: i quali tratti erano sentiti come ingenui da' contemporanei di quegli scrittori; e come tali non sono oggi sentiti che da pochissimi. Tanto siamo lontani dall'aver più negli orecchi quell'andamento, che venendovi esso alcuna volta, ne abbiamo ribrezzo e lo chiamiamo crudezza.

Ora io credo che non solo i moderni

ni prosatori, ma i poeti didascalici ancora e i favolisti principalmente non gitterebbero il lor tempo nell'esaminare i fonti di quella tale ingenuità, onde veder pure se vi fosse modo di farne declinare una parte verso di noi; mescendola intanto con altre di quelle acque, per dir così, che giornalmente beviamo. Intrapresa però sì scabrosa che non so se dimandi più la sofferenza, o il criterio: certamente moltissimo di tutti e due; e il Zanotti che la tentò non di rado e felicemente, era pieno dell'una, e dell'altro; nè è facile asserire quale de' due requisiti mancasse all' Algarotti, che la tentò ancora in alquante prose non felicemente. Il Gozzi è forse il solo fra i più recenti, che dimostri esservisi qualche volta accinto in versi.

Alcuni scambiarono l'ingenuo col grazioso; e sono due qualità molto diverse l'una dall' altra, così che però chi è grazioso è anche ingenuo; ma chi è ingenuo non è sempre grazioso. Le quali

li più sottili teorie, io ho cercato di svolgere in un trattato *sopra la Grazia nelle lettere e arti:* e questo trattato sarà il più fortunato fra tutti gli scritti miei, se il pubblico vorrà riguardarlo a quel modo che l' han riguardato finora parecchi eccellenti giudici, a' quali io l' ho letto; e da' quali ho preso animo di darlo in luce.

SE-

SEZIONE V.

Lepidezza della Favola.



LA lepidezza non è meno difficile à conseguirsi della ingenuità, e se i gran maestri lasciarono scritto poco di questa, pochissimo insegnarono di quella; e avvertirono come la più parte delle regole che possono darsene, mostrano più quello che vuolsi fuggire che quello che vuolsi fare; e come gli esempi non giovano granfatto, perocchè in un luogo sarà lepidezza ciò che in un altro non parrà che insulsaggine. Quanto maggiormente non risalta quindi la difficoltà dell' apologo, il cui corpo prende il suo succo migliore, per dir così, da due ingredienti sì fini e ritrosi!

A quel modo ch' io ho cercato l' indole e gli artifizj più belli dell' una, andrò per lo stesso fine aggirandomi intor-

torno all' altra: e se nulla più troverò di quello ch' è stato trovato finora, io m' appagherò di leggieri del diletto che nasce dal trattare le cose amene e piacevoli: ma io non so se altri leggendo vorrà ancora appagarsene.

Havvi una lepidezza tutta soave; e ve n' ha un'altra ch' io direi volentieri sal comico. La prima è quasi timida, e solletica leggermente: la seconda è più ardita, e punge finanche. Quella è miglior ministra d' istruzione; questa di diletto. Chi sappia alternarle opportunamente si merita non solo il titolo di lepido per eccellenza, ma ancora di sapiente grandissimo. Esopo le alterna; e spruzza poi alquanto più della seconda alcune di quelle favole in cui si vale della volpe, a quel modo che i comici antichi si valevano del Davo.

Il rischio che più si corre nella prima, è l' insipidezza; cioè que' cenni troppo leggieri, que' sensi troppo rimoti o indeterminati, che nulla ci lasciano nell' animo, o solo una spiacevole dub-

dubbiezza peggiore del nulla. Il rischio che più si corre nella seconda è la scurrilità e l' amarezza; cioè quelle beffe, onde seguono le grandi risa, e che sono appena di ragione della buona commedia, e quel fiele che appena lodiamo nella satira. Non v' ha forse legislazione poetica che possa prescrivere con esattezza i confini, presso cui stanno tali rischj; e solamente il retto giudizio gl' indicherà al favolista.

Si è dato alcun cenno altrove della lepidezza del soggetto. Quella dello stile può ottenersi dalle immagini principalmente e dalle sentenze. Si potrebbe aggiugnere ancora dalle parole per l' armonia imitativa, oltre a quell' ordine che si dà loro, e che i retori spiegano ampiamente. E un certo corso o una certa lentezza prodotta da quell' ordine sono di soccorso più d' una volta a chi aspira alla lepidezza. Gli antichi posero in ciò uno studio meraviglioso. L' Ariosto, laddove scherza, n' è fra tutti i moderni primo maestro.

La lepidezza nelle immagini consiste in una specie di contrasto; in quelle allusioni che si riferiscono ad oggetti opposti per la loro gravità alla leggerezza di quelli che si han fra mano; ne' corti, rapidi e pittoreschi paragoni del grande col picciolo, del bello col deforme, del nobile col vile; tratti in somma rilevati di luce e d'ombra, ma sempre segnati con una specie di fuga, e gli uni sempre opposti agli altri.

Nessun favolista è stato mai così amico della lepidezza nelle immagini come il La Fontaine: lussureggia dappertutto e della soave e della comica; ma in più d'un luogo le spinge al di là della natura, o non ci presenta nulla, per volerci presentar troppo. Gli si permette volentieri di variare e di estendere la coltura del terreno Esopiano: ma non gli si può permettere ciò che questo terreno ricusa visibilmente.

Qual è l'uomo di gusto che voglia appagarsi di quel *Febo che regna sopra un altro emisfero*, in bocca della For-

mi-

mica; di quel *la Parque & ses ciseaux avec peine y mordoient*, parlandosi di un Cinghiale, di quel *beau premier lapidaire*, a cui il Gallo reca una perla; di quella sala *à tapis de Turquie*, ove pranzano il Topo di Città e il Topo di campagna; di quel darsi a un Asino *la voce di Stentore*, di quella *barba di Polifemo* trasportata così da lungi; di quell' asinajo che conduce due asini *le sceptre en main & en empereur romain*, di quel Lione *parentè di Caligola*, di quel dirsi della Scimmia fatta giudice *le Magistrat suoit en son lit de Justice*; e di più altre immagini cosiffatte? Quella del Lupo divenuto pastore è vecchia, ma sempre lepidissima; non so per altro se non sia un portar la cosa un poco troppo oltre, il dipingere a questo modo:

Il s' habille en berger, endosse un hoqueton,
Fait sa houlette d'un baton,
Sans oublier la cornemuse;
Pour pousser jusqu' au bout la ruse,

Il

Il auroit volontiers écrit sur son chapeau :
C' est moi qui suis Guillet, berger de ce troupeau :

Sarebbe facile però a queste immagini viziose il contrapporre altre bellissime, in cui il favolista francese mostra tutto il suo ingegno con somma proprietà e leggiadria: ed io le pregio ad alto segno, non però a quello di poter dimenticare o vilipendere Esopo, allato al quale il La Fontaine diventa spesse volte pigmeo. Pe' Francesi è sempre gigante: ma io non so bene se quella nazione in generale sia fatta per gustare Esopo.

Questa grande inferiorità del francese al greco nella lepidezza delle immagini non è stata ben ravvisata nè meno dagli esteri, perchè aveasi troppo fitta in mente l' idea che fossero tra loro differentissimi i generi dell' uno e dell' altro. Senza entrar qui in più minute ricerche e distinzioni di tali generi, io dirò al mio proposito che il greco e il

francese sono due favolisti; che la prosa e il verso ricevono egualmente la lepidezza delle immagini; che questa pertanto conviene all' uno, e all' altro, che l' uno e l' altro ne han fatto uso; e che il francese laddove principalmente o traduce o parafrasa il greco, è un frutto vago e gentile, ma di poco o nessun sapore, se si paragoni coll' altro. E perchè le asserzioni senza pruove non vaglion nulla, ecco un picciolo confronto, donde risulterà la più limpida di tutte le pruove; e prendiamolo dalla favola *la Volpe e l' Irco*.

Due lepidissime immagini ne vengono presentate da Esopo; la prima è nel modo di farci vedere la Volpe in salvo in faccia all' Irco che rimansi ne' guai; la seconda è nella comparazione con cui questo è schernito da quella. Pertanto dopo di avere con rara semplicità ed evidenza descritto il suggerimento ch' è dato dalla Volpe, dice:

Come fu fuor del pozzo
Affacciossi alla sponda

Tut-

Tutta tripudio, e l' Irco
Rimproverì le fea del patto infranto:
E colei le rispose:
Se quanti hai peli al mento, avessi senno
Pensato avresti pria che a basso gire,
Come del pozzo uscire.

Il Francese ci parla troppo da prima della furberia dell' una e della stupidezza dell' altro per farci poi riuscire abbastanza viva la chiusa. Vien poi descrivendo con molta festività nel vero e la proposizione della Volpe e la risposta dell' Irco: ma finalmente volendo ritrarre anch' egli quelle due immagini, diventa quasi insoffribile a chi si ricordi di Esopo:

La Volpe esce del pozzo,
E vi lascia il compagno,
Poi gli fa un bel sermone, onde esortarlo
A sofferenza, e disse:
Se il ciel t' avesse dato
Tanto buon senno quant' hai barba al mento,

Tu non saresti già da spensierato
Giù disceso nel pozzo. Or ti saluto,
Io ne son fuori, e tu procura intanto
Di trartene, e ogni modo usa, ogni sforzo:
Che or io certo bisogna hommi per cui
Più non posso fermarmi.

Siccome io avea travisato il favolista antico, traducendolo; avrebbe questi potuto lagnarsi di poca equità, se non avessi fatto lo stesso del moderno che gli veniva posto rimpetto; al fine propostomi però basta che ambedue sieno travisati esattamente al grado medesimo; lo che mi lusinga che sia. Così mi lusingo che ogni giudice senza passione scorgerà subito come nel greco la prima delle due immagini sia rapidamente scolpita con quel solo *affacciossi alla sponda*; come la seconda prenda un forte rilievo dalla pittoresca precisione dello scherno; e come nel francese la prima immagine resti quasi cancellata, e la seconda stemperata e fredda. In somma in quello si vede e s'ode una volpe; e

in

in questo si vede e s' ode piuttosto un uomo che salvo a spese altrui, schernisce e motteggia; là finalmente la lepidezza esce da se medesima fuori del soggetto, e qua è ricercata all' intorno di esso.

Appena occorre nominar Fedro, in cui la lepidezza delle immagini è non solo troppo poco frequente, ma ancora non abbastanza spontanea: e più d' una volta apparisce scurrile e laida; nè giova citarne gli esempi: vizio da biasimarsi in tutti gli scrittori, quand' anche sia di tempre le meno gagliarde, e da esecrarsi ne' favolisti, quando in questi se ne incontri pur l' ombra.

Quello poi che si venisse ora a dire del La Motte, d' altri Francesi e degli Alemanni, non ne recherebbe forse nè diletto nè lume, dopo che abbiamo tenuti dinanzi agli occhi Esopo e La Fontaine. Ad ogni modo il La Motte e il Lichtwer possono vantarsi di essere anch' essi pittori; e con più ragione ancora può vantarsene il Pfeffel e nato tale e

secondato dall' arte ; dove che io temo che que' due primi non abbiano dipinto che per l' arte sola.

Gl' Italiani ricchissimi di questa lepidezza nelle tante lor novelle in prosa, ne' tanti lor poemi eroicomici, non ne mancano nelle poche favole de' vecchi, in quelle principalmente dell' Ariosto, il quale s' è un poco più ardito d' Esopo, è però assai più misurato del La Fontaine: ei si propose in singolar modo la imitazione della lepidezza oraziana. Ecco alcune delle sue piacevoli immagini: nella favola contenuta nella satira VII:

Il Pero una mattina gli occhi aperse,
Che avea dormito un lungo sonno, e visti
I nuovi frutti sul capo sedersi ec.

Cioè i frutti della Zucca. Ognuno si accorgerà della mirabile lepidezza ch' è in queste due immagini e nel sonno del Pero e nella Zucca che gli è sopra inaspettatamente. Di un gusto più comico è nella satira I. quella dell' Asino, il quale mangiò tanto grano, che

. . . . l' epa sotto
Si fece più d' una gran botte grossa.

e nella satira III. quella di coloro che van dietro alla Luna :

Chi con canestro e chi con sacco per la
Montagna cominciar correre in su
Ingordi tutti a gara di vederla.

E più altre ancora di egual sapore possono citarsene di questo primo e inimitabil padre fra noi d' ogni venustà e squisitezza di giuochi e di sali: e ben potrebbe riempire un volume di esempi chi volesse raccogliere quanti se ne incontrano e nel *Furioso* e nelle commedie.

Fra i più recenti non è da tacersi il Crudeli, e taluno vorrà meravigliarsi ch' io l' abbia taciuto finora, dopo di averlo nominato da prima con qualche pompa: io però anzi che dimenticarlo, l' ho avuto assai per la mente, ed ho pur cercato se gli convenisse un luogo fra gl' ingenui: ma quantunque scopransi in quelle sue quattro favole alquanti bei germi di una tale qualità, non però vi sono svolti ed aperti; lo che sa-

rebbe avvenuto senza dubbio, se egli avesse continuato ad esercitarsi in questo genere. Quanto alla lepidezza delle immagini, egli l' ha accolta ed espressa felicemente.

Il Sig. Pignotti ricopia sovente la piacevolezza e la giocondità Ariostesca. Le maneggia francamente e con galanteria, e più a pungere che a solleticare; e ne lavora talvolta de' quadri interi di qualche ampiezza.

Il Sig. Passeroni preferisce di aggirarsi in una sfera più angusta e più bassa, in cui si lusinga d' incontrarsi più facilmente con Esopo; ma forse s' incontra più spesso co' berneschi. Divide però col buon Frigio la gloria di essere costantemente nelle sue scherzevoli immagini un puro e degno confidente della virtù. Forse la civiltà potrebbe qualche volta non essere pienamente contenta di lui: se non che varrebbe a riconciliarlo con essa quella ingenuità che quasi presiede a certe sue picciole dimenticanze. E chi nella società saprebbe sdegnar-

gnar-

gnarsi con un uomo candido e cordiale per un inchino di meno? Ecco alcune delle immagini lepide di questo favolista, non già scelte, ma quelle che mi occorrono alla memoria:

Oltre l'acqua ed oltre il vento,
Cento bocche apriva il mare
Che mettevano spavento;
E pareva che ingojare
Si volesse in un boccone
Il naviglio e le persone.

E delle Scimmie mascherate:

Viste appena le castagne
Quelle Scimmie in cappe magne,
Quasi tante Semiramidi
Si stracciarono le clamidi ec.

E in altro luogo:

Penetrato in una casa
Sendo un turgido torrente,
La trattò sì malamente,
Che in camicia era rimasa,
E stracciata in disonesta
Foggia avevale anche questa.

E altrove con più finezza:

In un pian lungo otto miglia

Va-

Vago, ameno a meraviglia,
Posto al piè del monte Idalio
Si dovea correre un palio ec.

La lepidezza delle sentenze è riposta principalmente ne' motti e nelle forme di dire proverbiali, in quelle soprattutto che per la lor natura e rapporti sono in contrasto colla natura e coi rapporti degli esseri a cui si fan pronunziare, o sopra cui si pronunziano. E qui ancora entra in campo Esopo come principal guida e lume: ma chi potrebbe raggiugnerlo in quella sua novità, purezza, e in quella distribuzione sì giudiziosa e sì fina?

Fedro diffidò forse di poter reggere in alcun modo in faccia al Greco senza un qualche stratagemma; e cercò appoggio da' comici. Quindi il Gravina lo chiama un picciolo ritratto di Terenzio. Alla novità di Esopo oppose la varietà; alcune volte purezza a purezza; e distribuì poi più collo studio che colla naturalezza; nel che io temerei non aver egli ricevuto danno là donde prese ajuto.

Il La Fontaine ha sfiorato il favolista

sta greco e il latino; ed ha trapiantato mirabilmente nella sua lingua molte delle lor forme. Ne trasse poi di vaghissime dal proprio ingegno; altre de' più lepidi scrittori della sua nazione furono da lui ripolite e ritinte. Gli esteri gli danno la taccia di profonderle a mani piene; anche avuto riguardo a quel suo disegno di scorrere un cammino più largo e fiorito. Sta poi a' soli e più sagaci critici suoi compatriotti a decidere s' egli abbia abusato soverchiamente o no delle forme di dire provinciali.

Innanzi di guardare per questo lato i favolisti italiani, mi sia permesso di fare un giro per alquante riflessioni sopra le forme proverbiali della nostra lingua in riguardo alla favola: ne verrà fatto di abbracciare allo stesso tempo altre analoghe ricerche intorno allo stile. Nella qual digressione apparirà aver io pensato assai su questa materia: ma ciò non basta, e converrebbe avere pensato bene; di che molti dubiteranno, ed io più di tutti.

E-

Egli è chiaro che le forme proverbiali non si possono conseguire acconciamente senza gl' idiotismi. Ora la difficoltà di questi è oggi sì forte presso gl' Italiani, ch' essa non solamente nuoce a' nostri favolisti, ma a' nostri comici ancora. Perocchè gl' idiotismi de' Fiorentini che pure dovrebber essere la scuola e la regola nostra, tanto mal soffronsi nel rimanente d' Italia quanto la noja. E i Veneziani amano i loro, i Napoletani i loro; e certo gli uni e gli altri ne hanno di vezzosissimi e in copia. Nè intendo come eglino e i Milanesi, i Bolognesi, i Bergamaschi, che hanno scritto nel lor dialetto tanti componimenti di varia indole, non abbiano scritto favole; componimento per essi tutti forse il più capace di sortir buon effetto, mercè tanto e sì facil adito che offre a' rispettivi idiotismi, e forse ancora il più utile, poichè da poterne far dono a' fanciulletti con la sicurezza che tanto più avidamente vi suggano latte di buone massime, quanto che si crede-

teb-

rebbero di udir tuttavia le famigliari novellette delle donne che hanno in cura i primi lor anni: nè intanto riceverebbero le pur troppo sinistre impressioni delle gesta de' folletti e della orridezza dell' orco (a).

Chi volesse oggi rinnovare l'esempio del Castiglione, senza avere tutto quel suo sovrano accorgimento, correrebbe gran rischio di essere deriso; e chi trascegliesse ancora con accorgimento eguale, in compagnia dell' autore del *Cortigiano* correrebbe oggi gran rischio di non esser letto: nel che non so quanto potesse consolare l'aver compagno quel sì grande ed amabil uomo. Come mai far più sentire tutta la riposta urbanità delle forme di dire nazionali? Come solleticare con essa palati sopraffatti d'ordinario dal sapore esotico degl' idiotismi

(a) Due illustri Veneziani hanno scritto, e vanno tutt' ora scrivendo Apologhi squisitissimi nel patrio dialetto. Se fossero pubblicati accrescerei volentieri il pregio di questa Raccolta.

mi singolarmente francesi, che piovono ogni dì più ne' nostri scritti e ne' nostri discorsi?

Altro forse non rimane a fare che una scelta d' idiotismi toscani, ma non de' più belli intrinsecamente: tale è la condizion nostra che per non perder tutto, dobbiamo contentarci di ciò ch' è men bello; e tenerci a' cibi men sani, per non languir di digiuno. Converrebbe dunque aver pensiero di raccogliere quelli, i quali per una certa più sensibile affinità colle maniere di dire, che più abbiamo all' orecchio, invitino tutte le discrete persone a gustarli, e non permettano che le indiscrete vengano a biasimarli ed escluderli. Converrebbe inoltre trovar l' arte di diffondere un poco più d' aria italiana su certi gallicismi, i quali sono così protetti e dalla affezione e dall' uso, che non è più da sperare di bandirli: converrebbe trovar l' arte ora di appianare certi toscanismi, ora di piegarli blandamente verso il gusto di lingua che oggi predomina; ora di

di ravvivarli col brio migliore di questo gusto. L' autore di un siffatto tentativo benchè facesse sentir sempre di accomodarsi alla consuetudine e non d' ignorare la lingua, dovrebbe però aspettarsi l' indignazione e la resistenza di alcuni pochi veterani, i quali si ostinano tuttavia gloriosamente a difendere un campo, da cui i più han già desertato.

Lascierò che altri giudichi se tutti gli scrittori potessero appigliarsi a questo spediente, e fino a qual segno: io mi ristringo a riguardarlo come opportuno a' favolisti; onde far oggi risaltare agli occhi di tutti quelle qualità che lor convengono nello stile, e principalmente la lepidezza nelle sentenze. E per questi io dirò tuttavia più oltre come io pensi; senza però pretendere che altri pensi a mio modo.

Il Roberti in quel suo ragionamento già più volte citato con lode, viene movendo guerra agl' idiotismi fino a negar loro attitudine alla dignità del buon verso; e vorrebbe rilegarli nella provincia

del

del bernesco. Gli eccellenti berneschi adunque non possono avere la dignità del buon verso? che qui la dignità non altro può voler dire che la proprietà e l'eleganza. Ora io credo all'incontro, e credo così con Gravina e con altri siffatti maestri, che e il Berni e i più illustri fra' suoi seguaci ritengano sommamente di quella tale dignità, riunendo il carattere Plautino e il Catulliano. Non posso poi concepire in qual modo gl' idiotismi appartengano unicamente a quella provincia; poichè son pure il succo migliore d'ogni festivo e giocondo scritto.

Appunto da' berneschi più illustri prenderà il favolista in imprestito alcune forme, ed altre con fior di senno da' comici. L' Ariosto poi e il Pulci nelle lor favole, e il primo nelle novelle sparse nel suo poema, e l'autore della *Secchia rapita*, ed altri eroicomici somministreranno ancora e forme e colori. Nel Firenzuola potremo cogliere altresì alcuni idiotismi atti ad entrare ne' ver-

si.

sì. Ma la mano che ha da scegliere ed impastare non dee certo essere delle comuni: e dee soprattutto esser atta ad esercitarsi almeno in parte in quel tentativo, di cui fu detto poc' anzi, onde spargere a tempo e a luogo la gioventù, la freschezza, la domestichezza sopra ciò ch' è alquanto vecchio, inaridito, o poco avvezzo a trovarsi oggi fra noi.

Chi osserverà le gradazioni che sono fra lo stile di Plauto e quello di Terenzio, fra quello di Terenzio e quello di Fedro, fra quello di Fedro e quello di Orazio, laddove questi si piega sino alla favoletta, potrà formarsi un' idea dell' artificio che si richiederebbe a voler eseguire consimili gradazioni in nostra lingua; e con quali mezzetinte da' pochi vecchi esemplari di favole italiane si dovesse passare alle forme de' berneschi e a quelle de' comici.

Il Sig. Cavalier Vannetti in una sua lettera a una dama squisitamente capace di gustare e di trattare del pari le

più belle e sottili quistioni di letteratura e di lingua, dopo aver esaminati alcuni de' tentativi da me fatti, viene indicando alcune sue idee sopra una unione di tinte didascalica e comica fra il Terenziano e l' Oraziano (a). Questo letterato ne ha poi scritto a me ancora; e la sua lettera è fatta per dar lume a molti: ma io non potrei qui inserirla senza comparire troppo imprudente nel lasciar vedere le sue riflessioni a canto delle mie, e troppo vano nel pubblicare io stesso le lodi ond' egli mi onora.

Chi però non voglia o non sappia ricorrere a quella scelta e a quell' impasto, speri qualche cosa da un altro spediente, il quale può sembrare meno spinoso. Che se la commedia lo detesta, l' apologo almeno lo soffre, quando non l' a-

(a) La miglior parte di questa lettera scritta alla Sig. Contessa Elisabetta Mosconi è stata poi trasportata nel bel sermone poetico diretto al Ch. Sig. Cavalier Pindemonte.

l' ami, soprattutto per alcuni soggetti molli e delicati, come i zefiri, i fiori, l'erbette, gli augelletti più cari. Chi pertanto rivolgesse l'animo ai vezzi dello stile anacreontico, profanerebbe egli la semplicità di Esopo? S' intende che non dovrebbe far uso nè di tutti i vezzi, nè sempre, nè come farebbe uno scrittore di anacreontiche: s' intende che i vezzi prescelti dal favolista dovrebbero essere i più schietti e del più lento vigore: s' intende finalmente che per questa via si va più incontro alla ingenuità che alla lepidezza (a).

Il

(a) „ La Canzonetta Anacreontica rendesi „ grata per varj modi, perchè ammette, oltre ai „ trasporti che la passionano, le descrizioni che „ la rallegrano. La Favoletta è più austera. Versi „ essa per cagion d' esempio tra i fiori: e fosse „ pur l' autor suo valoroso a descriverli quanto „ era Pausia greco a dipingerli, e quel Laico Ge- „ suita di Anversa Daniel Seghers riputato il „ primo fiorista del Mondo, potrà sibbene de- „ lineare un garofano o un giacinto, ma non „ giammai tesserne una ghirlanda come quella „ che Pausia dedicò a Glicera, e Seghers al Prin- „ cipe di Oranges. Se sapesse rappresentare co-

Il Roberti non sapendo far pace cogl' idiotismi, ha steso la mano a questo spediente: ma io non so quanto i favolisti godranno di star con lui, che sdegna di stare in nessun modo co' berneschi. Certo è andato sì oltre, che non v'è quasi alcuno de' nostri lirici migliori, il quale non abbia favole scritte a quel modo: quante in Chiabrera e in Frugoni! Nello stesso Anacreonte ne troveremo moltissime, nelle quali si moralizza sottilmente per mezzo a' fiori di vaghissime allegorie: e l'immortale Abate Conti dimostra a dilungo non solo l'e-

„ me, il Savery e il Castiglione gli uccelli, i
„ pesci, e i paesaggi; dopo due o tre pennellate
„ dovrebbe levar la penna, e sempre schifare il
„ bizzarro, il vistoso, il morbido, il leccato.
„ Vorrei spiegarmi su tal' affare abbastanza. Se
„ una Favola tocca le orecchie di una Lepre,
„ non ha a misurarne i mustacchi; se parla dei
„ tralci di una vite non ha ad assaporarne i grap-
„ poli; se accenna una rosa, non ha, per fare
„ la sua descrizione ridente e compiuta, a va-
„ gheggiare nè una mosca dorata, che le posa
„ sul seno, nè una farfalla colorata che le scher-
„ za all' intorno ". Roberti Disc. ec.

l' esistenza, ma la purezza e l' energia ancora di quella morale.

Duolmi di portar tanto innanzi la critica che riguarda un uomo ricco altronde di tanti diritti all' amore e all' ammirazione universale. Ma questi diritti appunto così manifesti potrebbero facilmente persuadere, che questo scrittore sia quello che dovea essere anche nello stile delle favole: e non è bene che di ciò sieno persuasi nè coloro che leggono favole, nè coloro che volessero scriverne. Vero è che egli stesso il valentuomo si accusa di questo difetto nel suo ragionamento: ma poco appresso lo protegge; e la protezione è assai più forte dell' accusa; di che nessuno vorrà meravigliarsi, poichè tutti nel caso suo avrebbero fatto anche involontariamente lo stesso. Ora siccome ha egli citato le principali fra quelle favole che sanno troppo del lirico, io mi prenderò la libertà di citare alcune di quelle, in cui avendo egli voluto provarsi allo stile esopiano, non è nè ingenuo nè lepido, e

si avvilisce nel triviale così che si giurerebbe di non legger più l'autore delle *Perle* e di tanti altri forbiti e gentili scritti. La favola *l'Anitra e l'Anitrina* incomincia in questa maniera: è l'Anitrina che parla:

Anitra mamma mia
Deh dimmi in cortesia
Fra tante ocche e galline
Pollastre e pavoncine
Che passeggiano il rustico cortile,
Dimmi son io gentile?

La mamma risponde che sì; e quella:

Ma pure una sfacciata ed un' altiera
Moglie d' un pollo d' India
Disprezzando del par tutta la sehiera
D' anitre, di anitrócoli e anitrucci
Appunto l' altro giorno
Disse ec.

Talvolta di mezzo al basso sorge con forme liriche; e ne risulta un mosaico non molto felice, come nel *Bue e il Giovenco*, dove il primo dice così all' altro:

Vien qua, vien qua mio bello

Gio-

Giovenco impaziente,
E già non più vitello,
Cui per aspri cornetti
La rabbuffata fronte si risente:
Vienmi vicino e impara
Come si solca ed ara.

Ognun si accorge che il quinto verso starebbe bene in bocca a Pindaro stesso. Nulla dirò della *Talpa*, ove si fa entrare in scena il povero P. Kirker *emulato nel suo chiaro ardire* da quell' animaletto; nulla dell' *Orata e Anguilla*, del *Lazzeruolo* e il *Melogranato*, e di più altre favole contrassegnate dalla deforme mescolanza del più abbietto col più alto e raffinato. Pare che questo autore consumato nello studio di classici avesse per la mente il fantasma di una giudiziosa mescolanza dell' anacreontico coll' esopiano; ma il pennello non ubbidì.

Forse il Crudeli se l'avea similmente proposta; e seppe poi fuggire l'attillatura. Forse ancora si prefisse di emulare nella nostra lingua la tinta di al-

cune, narrazioni di Fedro alquanto distese. E dove non sarebbe egli giunto, se non si fosse arrestato su' primi confini della carriera?

Se il Sig. Pignotti ardisce e raffina co' lirici, ardisce e raffina con una speditezza vivace e gentilmente capricciosa. Non si può negare lepidezza a molti de' suoi motti e forme proverbiali: i più severi vorrebbero negare que' motti e quelle forme alla favola, e lasciarli alla novella. Conosce l'uso e l'artifizio degl' idiotismi; e fa capire che dipende dal suo volere il travestirsi con felicità di rassomiglianza più da Esopo che da Ariosto. Pochissimi son oggi più capaci di lui di realizzare quella scelta e quell' impasto, di cui si è parlato di sopra.

Il Sig. Passeroni si è affaticato a realizzarli in parte, e in parte v'è pur riuscito. Ha voluto riunire l'esopiano e l'eroicomico; e il lavoro del suo poema dee avervelo impegnato e secondato naturalmente. Non si abbiglia mai alla lirica; e dispone poi in vari aspetti gli

or-

ornamenti didascalici, e con molta disinvoltura. Se i suoi idiotismi non sono i più purgati, son però di quelli che conservano un'amabile popolarità. I suoi motti son vivi, ma modestamente: si potrebbe solamente notare in alcuni di essi quella lieve macchia che abbiamo avvertita nelle sue immagini.

Coloro che lo riprendono di trivialità, perchè poi ricusano di osservare com'egli vi cada d'ordinario con un certo garbo, tanto che la sua caduta è, per così dire, da gladiatore? coloro che si offendono di quel suo allargare gl'idiotismi in troppe parole, perchè non riflettono che ciò ha intimo legame col carattere e coll'andamento del poeta; che questi trae visibilmente a un certo gusto per l'asiatico, il quale ha creduto convenientissimo soprattutto a trattenere i fanciulli? E non potrà egli dunque così lungo com'è, piacere e giovare, siccome altri piace e giova stretto e conciso? Quale ingiustizia poi di non voler dar valore alla copia degli spedien-

dienti che si richiedevano a sostenersi per sì lungo tratto con un sì debole filo come sono i soggetti dell'apologo; e dopo che questi erano già passati per varie mani tanto abili e tanto famose (*a*)!

Ma io ho già vagato più che non voleva per ricercare i varj spedienti da prendersi nello stile della favola; nè forse ho ritrovati i migliori; e avrei fatto bene a non parlar d'altro che della lepidezza: alcuni pretenderanno, nè senza ragione, ch' io avrei fatto anche meglio a non toccare nè men questa; tanto più che lo stesso Zanotti mostra trattarla con molto timore in quella sua *Poetica*, di cui non credo che da Orazio fino a questi dì sia uscita la più bella: ed è grande sventura per le buone lettere che molti così non credano (*b*).

(*a*) V. la nota (*a*) pag. 101.

(*b*) Cred' io che parlerà delle sole Poetiche Italiane.

SE-

SEZIONE VI.

Moralità e Utilità della Favola.



Fin qui si è detto del corpo, ora si dirà quasi dell'anima della favola; che così appunto sono chiamate dal La Fontaine le due parti ond'essa è composta. La verità del sentimento o della riflessione che risulta dall'allegoria, e per cui viene a farsi sull'anima la salutare impressione dell'amore, dell'odio, del disprezzo, della compassione, del timore, dicesi moralità. Si sa che l'epico e il drammatico hanno questo artifizio medesimo: ma il favolista se ne vale in una maniera più blanda, più pronta, più semplice, più modesta, e nel tempo stesso più sicura di far effetto.

Alcuni han disputato se la moralità debba essere collocata piuttosto in princi-

ci-

cipio che in fine dell'apologo: lo che è a un dipresso il disputare se debbano aprirsi più da un lato che dall' altro le finestre di una galleria: certamente secondo che i quadri chiederanno lume. Così in quelle favole in cui l' artifizio della condotta è tale, che vogliasi far indovinare lo sviluppo a chi legge, io credo che sia la stessa cosa il collocarla prima o poi. Esopo però ama di serbarla sempre pel fine, forse per quel suo straordinario amore della semplicità; siccome Fedro, forse per amore della novità, si tiene molte volte all' opposto in que' casi eziandio in cui si mira a procurare il piacere della sospensione, e in cui la moralità non può venire acconciamente che in ultimo.

Talvolta si ommette, e si lascia al lettore la cura e il piacer di adattarla: e ciò riesce opportuno allorchè la verità che risulta dall' allegoria è troppo manifesta, o allorchè l' allegoria è tale che dia luogo a più d' una verità. V' ha ancora un terzo caso, e non è il più

ra-

raro, e vuole mio malgrado uscirmi della penna; ed è quando il favolista ha ritrovato un soggetto ridente e pittoresco, e non sa rifiutarlo, benchè non vi vegga una moralità corrispondente. Distende il soggetto, e con bell'aria di mistero lascia il pensiero della moralità a chi voglia addossarlosi: picciola malizia poetica (*a*) da riprendersi meno però che una moralità fuori di luogo: e il La Fontaine nella sua prefazione ne accusa se stesso con molta grazia; e basterebbe quell' accusa a scusarlo; ma egli va poi cercando un' apologia formale; e ricorre a un verso della poetica di Orazio non saprei dire quanto a proposito.

Il soggetto e la moralità debbon essere in grande armonia tra di loro, siccome si è osservato parlando della unità che la favola vuol avere. Le diversioni, gli equivoci son da fuggirsi. La verità dee esser dedotta così dirittamente,

(*a*) Questa malizia però si oppone al vero scopo degli Apologhi; e quindi non è piccola.

te, che sembri non poter venire per altra via. Nel che è ammirabile il La Motte più d'una volta; e il La Fontaine più d' una volta è l'opposto fino á conchiudere in modo che si direbbe, esser quella l'aggiunta o il corrompimento di alcun editore o di alcun emulo; se non ne trapelasse fuori alcun lampo segreto di quel suo ingegno, il quale in mezzo agli errori più grandi sa mansuefare la critica anche più feroce e più giusta. Io non ne recherò esempi, poichè se ne hanno anche di soverchio in varie sagaci critiche fatte a questo poeta (*a*).

Quanto alla forma, la moralità dee es-

(*a*) Alle volte Esopo (*scrive l' Ab. Andres Letter. supr. cit.*) non deriva assai chiaramente le sue moralità, ed altre volte sono poco interessanti ..... „ Quanto non è oscura, e recondi„ ta la moralità dell' Uccellatore e della Lodola, „ de' due Giovani e del Cuoco, e di molte al„ tre " ? Aggiungo che il Passeroni rettifica più d' una volta le moralità Esopiane.

Il Sig. de Rossi ha usato di gettar qualche spruzzo morale per entro all' intreccio e al racconto medesimo dell' azione; e dà buon effetto.

essere breve, vibrata, luminosa: breve perchè se ne vegga l' applicazione tutta in un girar d' occhi; vibrata, perchè faccia colpo nell' animo; luminosa, perchè apra limpidamente le verità che annunzia, e le conseguenze ancora di esse verità. Tale è sempre in Esopo: la vibratezza però n' è gentilissima, e il lume mortificato avvedutamente da tinte, dirò così, popolari.

La moralità di Fedro è assai luminosa, senza però avere la bella popolarità esopiana. Non è sempre così breve in proporzione dell' apologo a cui è apposta, occupandone alcune volte la terza parte. Altre volte poi ha somma brevità e vibratezza, come nelle favole 24. e 28. del libro primo e 12. e 15. del libro terzo.

Il vigore di alquante moralità è rallentato in Fedro da quell' incominciarsi a promettere largamente istruzione nell' esempio che si sta per proporre: la qual maniera io credo aver egli tenuta, per dar subito una certa importanza al suo

sog-

soggetto, diffidando forse all' età in cui vivea, della disposizione d' animo de' lettori per questo genere di mite poesia. E quindi potrebbe altresì essere scusato di aver posto la moralità innanzi, allorchè pare che sarebbe stato meglio il collocarla sul fine.

Nel La Fontaine alcune moralità sono brevi, vibrate, luminose, artifiziosissime senza parerlo, e pungono, per dir così, accarezzando. Altre sono tutte ingenuità, e si crederebbe udirle dalla bocca di un fanciullo: ne ho citate alcune; e sarebbe facile citarne più altre bellissime come le seguenti:

Les gens sans bruit son dangereux,
Il n' en est pas ainsi des autres.
Ainsi dans les dangers qui nous suivent en croupe,
Le doux parler ne nuit de rien.
Helas on voit que de tout temps
Les petits ont pati des sottises des grands.

Altre moralità poi larghe e distese soverchiamente, sono piuttosto una raccol-

colta di riflessioni che ne farebbero dimenticare la favola, e svanire tutto il fine per cui questa fu scritta, se il La Fontaine non ne fosse l'autore.

Gli Alemanni si sono così invaghiti di questo difetto del La Fontaine, che l'han recato più oltre; e la moralità è in alcuno di essi più lunga dell'apologo a cui viene apposta. Il Gellert sopra gli altri monta in cattedra, e non ne scende che mal volentieri: io ho dovuto compiangere più d'una volta de' poveri fanciulletti di quella nazione obbligati a divorarsi pazientemente le dissertazioni etiche di questo favolista: non gli si nega un distinto merito nel rendere famigliari e nell'esprimere con facilità i sentimenti della virtù; ma quel non saper mai finire è un gran contrappeso a qualunque merito. Il Lessing è sovente conciso e succoso; sovente ancora potrebbe esserlo alquanto più, come quegli che scrivendo in prosa non ebbe da ubbidire nè a metro nè a rime. Il Pfeffel che pur verseggia squisitamente,

va innanzi agli altri anche in questo. Con quale rapidità e allo stesso tempo con che energica evidenza espone l'Ariosto la moralità nelle sue favole! Eppure in grazia de' componimenti in cui queste sono inserite, non gli si disdirebbe il filosofare un poco alla distesa: impiega ora un verso, ora due, al più una terzina, come quella che vien via fuggendo inimitabilmente, e lascia tanta luce:

Questo monte è la ruota di Fortuna,
Nella cui cima il volgo ignaro pensa
Ch' ogni quiete sia, nè ve n' è alcuna.

Il Roberti ha posto molto studio nell' esser breve; e lo è quasi sempre: sovente ancora è luminoso; ma forse non mai vibrato; anzi il contrario spessissime volte, come ne' seguenti versi:

A que' fanciulli celebri
Scrivo de' giorni nostri,
Cui i lattajuoli cadono,
E son di saper mostri.

E in quegli altri:

Talvolta ancora un popolo

De-

Depon dalla sua mente
Un pregiudizio vetere,
Ed al vero acconsente.

Il Sig. Pignotti conserva nelle moralità il suo carattere; ed esce fuori con leggiadre bizzarrie, si estende a più rapporti scherzando e pungendo; e gode anche talvolta di moralizzare proemiando alla maniera del La Fontaine, come nella favola *i Progettisti*, e lo fa con assai fino garbo. Quando però egli lo vuole, sa essere e preciso e vibrato, come in questi due versi:

Han gli stessi delitti un vario fato:
Quegli ricco divien, questi è impiccato.

Il Sig. Passeroni svolge d' ordinario le sue moralità in molte parole: anzi che percuotere l'anima del lettore, egli ama d' insinuarvisi entro appoco appoco, e di ondeggiarvi poi lungamente e con blandezza. Benchè non sia provveduto di tanto spirito e di tanta cognizione del cuore umano, quanto mostra averne avuto il La Fontaine; ad ogni

modo quelle sue lunghe moralità non possono in lui condannarsi, primieramente perchè sono uniformi al carattere della sua poesia; e in secondo luogo perchè insegna in quelle da favolista e non da filosofo; è ammonitore e non censore: accenna, ricorda, dubita, avverte, ritorna indietro, allude, cita Esopo, e viene ancora segnando qualche traccia dell' allegoria che ha maneggiata.

Finalmente io vorrei che quelle sì ritrose persone, le quali s'impazientano della lunghezza di questo autore e nelle moralità e nel restante, vorrei che lo esaminassero un poco più. Elleno sanno, e se nol sanno, possono apprenderlo facilmente, avervi due specie di lunghezza: una che nasce da difetto, l' altra ch'è prodotta da artifizio. La prima dipende dal concepir male e fuori d' ordine i pensieri; e tale molte volte è la lunghezza del Gellert. L' altra consiste nella moltiplicazione delle figure e delle immagini, per cui si viene a dire la stessa cosa più volte, ma in diversa

ma-

maniera: e tale d'ordinario è la lunghezza del Passeroni (a). Siffatta ripetizione artifiziosa può aver molta grazia; oltre che è attissima ad entrare ne' libri d'istruzione; e i più insigni maestri dell' antichità se ne valsero. Dopo la lettura di un' opera in cui regni questa lunghezza, sarà facile epilogare ciò che vi si è appreso; e sarà difficilissimo epilogare laddove domini l'altra.

Quanto alla sostanza, può la moralità avere due difetti principalmente; può essere o troppo trita e di nessun uso, o troppo ricercata. Potrebbe ancora essere

(a) Non posso tollerare più oltre questi eccessi d'adulazione. Passeroni moltiplica senza proposito le figure, le immagini, e specialmente le frasi, e le parole; non sa mai staccar la penna dal libro, non mai sa tacere; e con ciò viene a presentar anche male e fuori d'ordine i pensieri allagandoli in un pelago d'inutilità, di scipitezze, di modi plebei, di appicchi alla rima, e di sostegni al verso. Passeroni favolista è un solennissimo seccatore, che abusò senza discrezione dei Torchi e dei Stampatori; ma che non abuserà certo della pazienza de' nostri leggitori.

sere non sana; benchè non sembri che debba supporsi mai questo difetto nell' apologo, come non è da supporsi che in una medicina si voglia intrudere del veleno. Eppure se ne incontrano nel La Fontaine di così poco sane! Come mai ha egli potuto lodar quà e là o consigliare la finzione e l'inganno! Coloro che ciò riguardano come effetto di una singolare semplicità, scusano le intenzioni del poeta, ma non provvedono in alcun modo a' sinistri effetti della sua poesia. Sarebbe stato perdonabile in Fedro il dirigere la vendetta; poichè ognun sa che si fosse questa nella morale del gentilesimo: eppure lo stesso Fedro nella favola *Esopo e un Petulante* si contenta di esporre questa sanissima morale, che il buon evento trae molti alla lor rovina: e il La Fontaine nella stessa favola insegna, che conviene impegnare i furfanti a offendere coloro che possano vendicarsi. Che dovrà poi dirsi de' seguenti passi non i soli, ma che mi vengon ora alla mente?

C' est double plaisir de tromper le trompeur.
Amusez les rois par des songes;
Flatte-les, pansez-les d' agreables mensonges.
Tachez quelquefois de repondre en Normand.
Le sage dit, selon les gens,
Vive le Roi, vive la Ligue.

V' ha delle moralità che son trite, ma che possono tuttavia giovare, e non sono da rifiutarsi. Chi è che non sappia avervi nel mondo uomini finti assai? Eppure sarà sempre utile il ricordare sotto il velo di nuove immagini avervi di molti che mentono, che ingannano, e che per meglio coprire i lor disegni, affettano di comparir virtuosi. D' altre moralità egualmente trite, ma o più indeterminate o di minor rilievo non abbiamo sì gran bisogno; e il favolista potrà lasciarle a' libri di massime e di sentenze; come queste: fuggi il troppo; chi è malvagio tratta da malvagio; pochi son degni di comandare

 ed

ed altre tali, di cui il La Fontaine ha forse troppi esempi.

Le moralità troppo ricercate son quelle la cui verità è rimota e si estende a un picciolissimo numero d' individui; o tale che per ben esserne persuasi, convenga riflettervi sopra sottilmente e lungamente. Il Gay, il Lessing, il Gleim e i più recenti tra i Francesi han creduto di doverle adottare per divenire originali; di che alcuni non son contenti, giacchè non veggono qual merito possa avere una originalità che sa piacer poco e giovar meno.

Per altro può cercarsi e conseguirsi una grata ed utile originalità in questa parte; ma vi si richiede somma avvedutezza, e un grand' uso di mondo. Consiste nel proporzionare la moralità al secolo e alla propria nazione, a quel modo che fanno i comici; nel prender di mira i vizj e i pregiudicj più generali e più favoriti, e nel promovere quelle virtù con cui si vegga avere meno dimestichezza coloro per cui scriviamo.

mo. Il Sig. Pignotti più d' una volta si mette felicemente su questa via, precedutovi da Fedro e poi dal La Fontaine, il quale è qui sì nuovo, sì fino da muovere la meraviglia. Ne vaglia di un saggio il principio della favola *il Topo e l' Elefante*.

Se croire un personnage est fort commun en France :
On y fait l' homme d' importance,
Et l' on n' est souvent qu' un bourgeois :
C' est proprement le mal françois.
La sotte vanité nous est particuliere.
Les Espagnols sont vains mais d' une autre maniere :
Leur orgueil me semble, en un mot,
Beaucoup plus fou, mais pas si sot :
Donnons quelque image du nôtre,
Qui sans doute en vaut bien un autre.

I moderni costumi pertanto potranno somministrare nuova materia alla moralità ne' pregiudizj, nelle stravaganze nazionali e in que' caratteri che risultano da' lor diversi mescolamenti, e dalle modificazioni che ricevono dall' abito e dall'

uso

uso della società. E qualora i favolisti si studiassero di presentare la immagine de' vizj e delle inconseguenze del lor tempo in una maniera destra e discreta; non già ponendo dinanzi uno specchio tutto aperto e illuminato come fanno i comici; ma ricoprendolo di un sottil velo, e quasi piegandolo di traverso, potrebbero aspirare anche più de' comici alla gloria di divenire i riformatori della società.

Per ciò che appartiene alle moralità dirette al gentil sesso, potrà l'apologo più facilmente che la commedia, e infinitamente meglio che la satira o preservarlo o correggerlo da quel ridicolo che tanto nuoce all'amabilità, e da quella inquieta frivolezza che talvolta fa scempio anche de' doveri. E qual mezzo più acconcio che quello della soavità per questi esseri sì dolci e sensibili? Le invettive, le accuse, i sarcasmi di Giovenale, del Menzini, del Boileau altro non fanno che irritarli, e allontanarli sempre più dalla virtù e dal buon

senso: come accetterebbero un maestro in chi si presenta in aria di nemico? I ritratti poi delineati da' comici benchè sieno rimproveri meno gagliardi, son però sempre rimproveri, e questi sempre ributtano; in vece di pensare a trarne profitto, si pensa alle scuse; ed ora sospettasi malignità nel poeta, ora cercasi di rovesciare sopra altrui i proprj difetti. Dove che l' apologo con quelle sue poche e picciole spine ravvolte in molti e amabili fiori, punge appena alla superficie e non più; e così pungendo diletta dolcemente; nè mette mai in diffidenza, nè indispone l' animo; e la verità viene per suo mezzo a farsi riconoscere infallibilmente, ma quasi in segreto; e batte sul cuore quasi in aria di confidente e d' amico.

Guai però se il favolista che intende moralizzare in singolar modo pe' tempi suoi, lasci trasparire anche leggermente uno spirito amaro e malizioso! Guai s' egli lasci vedere che scrive per censurare e non per istruire, che ama più di

mor-

mortificare altrui, che di dire il vero; che il satirico è nascosto sotto il manto del favolista; e che ha voluto procacciarsi la soddisfazione di una vendetta, conservando le apparenze della bontà e dell' amore dell' altrui bene! Allora tutto il succo della istruzione cangiasi in tossico: il lettore concepisce dell' avversione e pel favolista e per le favole: e questa avversione è tanto più ragionevole, quanto più le armi con cui si vuole assalire hanno la natura del tradimento. In Esopo nè pur l' ombra di un tale esempio: alcuna piuttosto in Fedro; e in più d' uno de' moderni poi qualche cosa più che ombra. Felice e sicuro della universale riconoscenza quel favolista, il quale si mostra l' appassionato amico degli uomini anche allora che ne contempla, ne accenna, ne corregge i difetti; e che consacra ingenuamente le sue fatiche alla bella ambizione di rendere migliori i suoi simili!

Se qualche macchia però deturpa talvolta la schietta bellezza dell' apologo,

non

non è già che vaglia a scemarne in generale il merito, e a toglierne via la benefica influenza singolarmente nella educazione. E tutti i grand'uomini dell' antichità, legislatori, sapienti di ogni classe, e tutti poi i più insigni maestri di morale e i più profondi conoscitori del cuore umano fra i moderni l' han riguardato come lo strumento più acconcio a spargere e introdurre i principj del giusto e dell' onesto. Era riserbata al secolo diciottesimo la singolarità di movergli guerra; per lo che non so quanto i posteri vorranno chiamarlo filosofico.

Non è un gran male che il Rousseau abbia dichiarato le favole perniciose a' fanciulli, allontanandosi spiacevolmente dalla natura nell'atto che si protesta di voler farsele più d' appresso: ma è un male grandissimo che parecchie persone di grande e luminosa autorità ne' metodi di pubblica educazione, abbiano quasi giurato su quel paradosso; così che già si tenti in più d' una contrada d' Europa di togliere alla mente

te

te e al cuore de' fanciulli un cibo sì soave e ad un tempo sì nutritivo (*a*).

Altri crederono al Rousseau solamente in parte; e quindi richieggono che le favole sieno scritte con una continuata e as-

(*a*) „ Dite a un fanciullo che Crasso nella „ guerra contro ai Parti penetrò al loro paese in„ consideratamente, onde poi non potè ricondur„ re addietro l'armata salva. Dite poi allo stes„ so fanciullo che una volpe, e un irco disce„ sero a un pozzo per bere, e che la furba vol„ pe facendosi scala delle corna del suo camera„ ta ne uscì fuori, e l'altro entro vi si rimase „ non ritrovando agio allo scampo: ora qual de' „ due racconti farà più viva impressione nel pue„ rile animo per apprendere e stabilire seco me„ desimo, che dunque in ogni impresa è duopo „ considerare l'esito, e non il solo principio? „ Il Sig. Rousseau pensa diversamente e nel suo „ Emilio ne divieta la lettura quasi maestra del „ vizio. Fa in prima un esame fastidioso su d' „ ogni paroluzza della prima favola di La-Fon„ taine tra il corvo e la volpe, e arriva colla „ sua critica a mordere anch' egli il formaggio „ che il corvo teneva in bocca, perchè ivi non „ si nota, dic' egli, se fosse formaggio Svizze„ ro, ovvero Olandese; e perchè quel formag„ gio metteva odor troppo forte, se potè esser „ fiutato da una volpe, che passava per la cam„ pagna. Appresso viene alla sostanza del suo „ insegnamento, che le Favole di Esopo inse„ gnano i vizj; e scorre colla sua dimostrazione „ le

e assoluta nudità, affinchè i fanciulli non vengano nella lettura arrestati mai da alcuna cosa che non intendano perfettamente, e affinchè v' imparino lo schietto

---

„ le cinque prime favole del Lib. I. di La Fon-
„ taine. La prima, scrive egli, insegna per la
„ volpe lodatrice del corvo, la bassa adulazio-
„ ne: la seconda per la formica negante nell' in-
„ verno il grano alla cicala, la inumanità: la
„ terza nella distribuzion delle parti che fa il
„ leone dopo la caccia, la ingiustizia: la quar-
„ ta, in cui la vespa noja e umilia il leone, la
„ satira sempre vogliosa di pungere: la quinta,
„ mentre il lupo magro osserva con orrore sul
„ collo del domestico cane grasso i segni del col-
„ lare, e della servitù, dà lezione aperta d' in-
„ dipendenza. Io quanto a me rispondo al Sig.
„ Ginevrino in primo luogo, che la sua opinio-
„ ne va a ritroso delle opinioni di tutti i seco-
„ li, e di tutti gli uomini; perchè, senza partir
„ dalla Francia, il gran Bossuet metteva in ma-
„ no Esopo al piccolo Delfino. So che il Rous-
„ seau disprezza il consenso degli uomini age-
„ volmente; *ed io sono*, conchiude egli, *uomo*
„ *anzi da paradossi*, *che da pregiudizj*: ma io lo
„ supplicherei a voler considerare essere un gran
„ pregiudizio il volere dir sempre un paradosso.
„ Rispondo in secondo luogo, che non ci ha co-
„ sa morale, nè quasi proposizione scientifica tan-
„ to netta, che non si possa per formar cavilli
„ torcere a senso obliquo. Egli che è eruditis-
„ simo non dovrebbe ignorare, che disputò e pro-
„ vò

to valore de' vocaboli. Ma io dubito che quella nudità possa allettare quanto bisogna: e son confermato ne' miei dubbi da Socrate che poneva in versi le Esopiane, le quali pure non sono così nude come questi riformatori vorrebbero.

In oltre è egli possibile che una favoletta, per quanto scritta sia nudamente, abbia una esattissima proporzione col comprendimento di un fanciullo? Ora se i precettori dovranno tratto tratto dilu-

---

„ vò tal asserzione anche troppo copiosamente
„ un altro famoso Francese in Lione l'an. 1653.
„ Spesso il ben che opera uno ha relazione col ma-
„ le, che opera un altro; non però il male dell'
„ altro s'insinua, ma solamente o si suppone,
„ o si deduce. Rispondo in terzo luogo, che sen-
„ za far lungo piato, io sono contentissimo di
„ ciò che soggiugne, esser buone le Favole per
„ gli adulti, e però per lui stesso, se non so-
„ no buone per li ragazzi. Scriveremo dunque le
„ Favole per li Filosofi: e se esse insegnano all'
„ uomo l'esser giusto, come dice Voltaire, im-
„ pareranno da esse i Filosofi a non esser pre-
„ sontuosi, indocili, spregiatori del Cielo e del-
„ la terra; e sarà ciò ben altro che insegnare a'
„ bambini non esser golosi, non queruli, non di-
„ subbidienti, nè molesti alla Maestra, e al Mae-
„ stro ". Roberti.

lucidare un qualche senso, dichiarare un qualche rapporto, spiegare un qualche carattere, potranno ancora di leggieri e senza sconcio commentare limpidamente alcune frasi e parole: e sarà egli inopportuno, che lo stile delle favolette insegni alquanto a' fanciulli quell' arte che mai non si studia nè mai si apprende abbastanza, l' arte di parlare con grazia, con amenità, con vivezza? La materiale precisione e il mero significato de' vocaboli sono pur troppo in più altri libri e con più altri mezzi il crudele e perpetuo martirio di quella sì cara e tenera età, a cui avendo la natura accordato il quasi celeste retaggio di una purissima gioja, sembra che coloro che non possono più possederlo cerchino tutte le vie di turbarlo.

Alcuni che son più discreti co' fanciulli, nol vogliono esser punto cogli adulti, e non sperando in questi alcun frutto dalla lettura delle favole, o la sconsigliano o la deridono: mostrano così di non conoscere nè la natura dell' uo-

 mo

mo nè quella dell' apologo. Perocchè la narrazione è un pascolo gratissimo all' uomo, in qualunque età ei si ritrovi. Ogni moralità poi essendo il resultato di molte osservazioni, così gli apologhi possono riguardarsi come tanti aforismi ed emblemi della vita umana, i quali saranno utilissimi a tutti coloro che poco veggono del mondo, a coloro che veggendo molto, osservano poco, a coloro che molto osservando, non hanno il talento di trarne induzioni che vagliano loro di regole nella pratica. Finalmente tutti gli uomini han più o meno bisogno di alcuno che avvertendoli a tempo, faccia in loro nascere il pensiero di riflettere: ciò fanno i favolisti, i cui avvertimenti come non dobbiamo ricevere volentieri, se hanno essi tanti riguardi pel nostro amor proprio; e consolano la vanità, ingannano la presunzione, lusingano l' orgoglio! Arte amabile, arte preziosa! ben fu detto che chiunque sia che l' abbia inventata, è degno di altari.

Nul-

Nulla dirò di quelli non già poco discreti, ma soverchiamente freddi e rigidi uomini, i quali ammettendo unicamente la maniera d' istruzione che si raccoglie dagli oggetti reali, si sdegnano con chì la cerchi nelle cose colorite sul finto: rifiutano ogni più saggio e moderato uso che facciasi delle opere che si rivolgono alla immaginazione, minacciando di là conseguenze funeste e pe' costumi e per gli studj profondi e per le gravi occupazioni della vita. E certamente alcune fantasie troppo risentite o travolte abusarono della lettura di siffatte opere: ma ben poche cose ne rimarrebbero al mondo, se prendessimo a bandirne tutte quelle di cui si è abusato. Oltre di che non veggo che dall' apologo si possa mai temer nulla; tanto la finzione n' è blanda e blandamente condotta. E quando pur fosse tale che nudrisse alcun poco il bel dono della immaginazione, sarebbe poi sì gran male il tenere in un moderato esercizio quella facoltà, che rinnova, per dir così,

sì, la nostr' anima ad ogni momento; che ne fa dimenticare i mali della condizione umana; e che può molte volte determinare e rassodare le idee del bello, e condurci ad accoppiare l'entusiasmo della gloria con quello della virtù?

SE-

SEZIONE VII.

Ed Ultima.



Ho creduto da prima che segregandomi da' celebri favolisti, potrei aver coraggio di parlar di me stesso. Ora però io sento sì poco questo coraggio, che nulla farei di ciò che mi proposi, se potessi lusingarmi che altri un giorno il facesse. Ma io ben m'accorgo di non esser fatto per viaggiare fino a' posteri, nè aspiro alla fortuna di tanto viaggio. Dovendo adunque liberare in qualche modo la mia promessa, mi studierò di andar così mescendo colle mie proprie osservazioni quelle che mi hanno comunicato gli amici miei, che se ciò che dirò di me stesso non sia tutto d'altrui, non sia però tutto mio.

Il primo saggio delle mie favole comparve nel 1779. e lo diressi e racco-

 man-

mandai ad un amico, giudice eccellente in ogni maniera di letteratura il Sig. Ab. Amaduzzi. E questi e più altri illustri letterati amici miei in Napoli mi andavano animando già da qualche anno a tentar questo genere; e mi promettevano un felice esito da certa indole ch' eglino dicevano di scorgere ne' miei versi campestri. Il Sig. Duca di Belsorte, il Sig. Cavalier Planelli, il Sig. Vespasiano furono tra' primi; e mi usarono incredibile cortesia di consigli e di lumi. A quel tempo non erano ancora comparse le favole del Sig. Passeroni, poche del Sig. Pignotti; quelle del Roberti incominciavano allora a girar per l' Italia.

Non saprei dir bene se quelle mie prime favole piacessero universalmente: so che mi fu detto e scritto di comporne altre; e ne composi poi parecchie, durante un picciol viaggio per ridentissime contrade che facevano dolce invito a scrivere cose ridenti. Uscirono in luce a Verona sotto i più amabili auspicj.

Nè

Nè a questi tentativi sorrisero solamente gli amici; ma venne quasi ad incontrarli il favore più lusinghiero di alcuni servi dittatori del nostro Parnaso, l'animo de' quali era stato spiacevolmente ferito da certi piccioli arbitrj ch' io m' avea presi nella locuzione poetica di altri componimenti; arbitrj nati non già da poca venerazione pe' nostri classici; ma da una discreta persuasione che il neologismo non debba essere escluso del tutto da una lingua viva. E m' è dolce ed onorato il ricordare sopra tutti il Sig. Abate Bettinelli, il quale dopo avermi intimata guerra più volte nelle sue opere, in grazia delle favolette ha voluto far pace, e donarmi la sua preziosa amicizia.

Due altri valentuomini di prima sfera, della cui recente perdita sono inconsolabili tutti i dotti, tutti i buoni, il Dottor Gio. Girolamo Carli e Girolamo Pompei mi han dimostrato largamente e il vivo amor loro e il fino lor gusto con particolari avvertenze, alle

 qua-

quali principalmente attribuisco il lieto accoglimento che fu fatto alla edizione Bassanese delle *Cento Favole*.

Ho goduto di far menzione di questi letterati non già a vana pompa, ma primieramente ad effusione di riconoscenza. Chi è poi che possa astenersi, quando si offra occasione, di ricordare quelle persone che ci furono più care, e che più ci giovarono, e que' giorni sì cari e sì fugaci della prima e miglior giovinezza?

I lumi che mi han prestato soccorso pel lavoro delle mie favole, mi han guidato più volte nella esposizione degli avvertimenti e degli artifizj che possono convenire a' favolisti: non sono ben certo di averli esposti tutti; son certo però che se avessi esattamente seguiti quelli che ho esposti, non avrei a diffidar tanto della maniera con cui ho eseguito. Dirò di questa alcun poco.

Primieramente han fatto a me troppa paura i due rischj che accennai parlando de' soggetti maneggiati da Esopo; quel-

quello cioè di nojare colla ripetizione de' soggetti medesimi, e quello di far sentire soverchiamente pel contrapposto la propria inferiorità, nel mettere in versi ciò che già vi fu messo da sommi maestri. D' altra parte non mi è poi sembrata così difficil cosa l' invenzione in materia di apologhi, i quali soffrono volentieri tante classi di esseri, e son contenti di tante forme di caratteri e di abitudini; simili a que' terreni più benigni che alimentano ogni specie di piante.

Ho cercato per lo più soggetti per se ameni, e spesso ancora ho accolti i dolci ed avvenenti non per un capriccio di allontanarmi da Esopo, ma ora per armonizzare un poco più col gusto della età nostra, ora per la necessità di variare.

In tre o quattro favole però ho voluto a bella posta propormi i soggetti di Esopo, lusingandomi che si possa ottenere tre o quattro volte anche dalle men facili persone quel compatimen-

to, che anche le più facili poi negano di accordar sempre. Emmi sembrato che alcuno di tali soggetti anzi che ricusare di essere maneggiato diversamente, promettesse in una nuova modificazione una maggior aria di verosimiglianza che per avventura non gli diede il La Fontaine. La mia II. favola *il Delfino e il Letterato* è la stessa che la sì celebre *la Scimmia e il Delfino*. D' altri ancora è il pensiero della mia IV. favola; diversa però la condotta. D' altri in gran parte la XXI. così la XXII. e tentai in questa di metter in verso alcuni vezzosi tratti del Firenzuola. Nel rimanente, la mia memoria ben può avermi tradito; ma la mia coscienza poetica non sa aver rimorso più oltre.

Per ciò che spetta alla unità e alla naturalezza, benchè io possa asserire di avere impiegato ogni sforzo per non offenderle, non asserirò per altro di non averle offese. Ho fatto parlare egualmente e gli esseri animati e gli inanima-

mati; nè credo che ciò sia arbitrio da riprendersi.

Mi son dilettato talvolta di quella tessitura di favolette che danno nell' epigramma: vorrei solo aver dato a que' piccioli componimenti la voce, per dir così, dell' apologo; poichè quanto alla figura, gli esempi e le autorità mi assicurano abbastanza di non aver io arrischiato soverchiamente. Ne ho costretti alcuni finanche ad assumere la forma del dialogo; nel che l' ostinata lor ripugnanza mi ha dato gran noja; e vi si provi chi non la crede.

E il dialogo mi ha adescato sì forte, ch' io l' ho adoperato più spesso che m' è stato possibile; e ardirei dire più spesso degli altri favolisti. Il Roberti stimava grandissima la difficoltà del dialogo, e lo ha detto in quel suo squisito discorso, e lo ha poi detto a me stesso, aggiugnendo assai complimenti pe' miei tentativi. Io mi sono studiato di vincere la difficoltà almeno in parte, adottando alquanti modi di speditezza e fami-

migliarità, i quali sono stati giudicati da taluno come inesattezze; e furono scelti e disposti da lungo studio, onde rompere a proposito l'alternativa, e conseguire quel movimento di progressione, senza cui nulla è più freddo e fastidioso del dialogo.

Io non dissimulerò le mie migliori speranze fondate in quella parte che riguarda l'ingenuità: e sarebbe forse una specie di affettazione il dissimularle, dopo il giudizio di molti illustri uomini, i quali hanno anche pubblicamente mostrato di ravvisare questo carattere nelle mie favole.

Ma quanto alla lepidezza io temo assai; benchè io abbia cercato ogni via di ottenerla. Nelle prime favole non mirai che ad insinuare la soave: ma conobbi poi di dover ricorrere anche a quell' altra che ho chiamata sal comico: e mi provai a spruzzarne qualche racconto più disteso, come quello della favola LXXII. *il Cammello e il Topo*. Il Sig. Cavalier Vannetti mi fe' gentil-

men-

mente animo a spinger più oltre il mio tentativo; e nelle prime ventidue favole che ora compariranno in luce la prima volta, mi proposi di mescere insieme l' una coll' altra specie di lepidezza. Quando il Sig. Abate Bettinelli non le abbia giudicate più da amico che da maestro, sarebbe di gran peso il suo voto. *Le ultime vostre favole*, così me ne scrisse, *mi pajono ancora più belle che mai: son favole, sono scritte da favole; son linde e piccanti al pari delle migliori antiche e come alcune francesi*.

La lepidezza delle immagini che si ammira in Esopo, mi ha sempre fatto la più viva e grata impressione: essa ha tratto a se tutti i miei desiderj; ed ho voluto spogliarne quell' inarrivabile antico; ma forse gli ho lasciato ciò ch' egli ha di più bello. Ho posto cura di trascegliere la lepidezza delle sentenze ne' nostri più venusti; e di raccogliere certi avanzi di bellezze che mai non invecchiano. Alcune volte mi son proposto di accoppiare le forme de' comici

con

con quelle de' berneschi; nè ho rifiutato certi idiotismi più famigliari singolarmente ne' dialoghi, ove io ne avea maggior bisogno.

Non occorre ch'io dica come ho dato luogo non di rado a' colori anacreontici; poichè ognuno può scorgerlo. Mi sono più apertamente servito di questo spediente laddove i soggetti più morbidi e gentili mostravano richiedere anche più l' ingenuità che la lepidezza. Ma si avvedrà altresì ognuno degli sforzi che ho fatti, onde temperare la naturale vivacità di que' colori col modesto e quasi furtivo tratteggiare esopiano? Io desidero che no; qualora io abbia avvilito Anacreonte e profanato Esopo.

Finalmente quanto alla moralità, mi è piaciuto di collocarla sempre in ultimo; ond' essere pur sicuro di avere almeno in questa parte imitato Esopo perfettamente: nel che però non è chi non possa perfettamente imitarlo. Ho cercato che la moralità sia breve, vibrata, luminosa; ma forse non mi sa-

rà

rà riuscito che farla breve. Ho fuggito certe massime più trite del pari che le troppo ricercate, ed ho desiderato di servire alcuna volta alla mia nazione e al mio secolo; assai però dubitando che il desiderio non dovesse esser altro che un sogno. Checchè ne sia, io son poi certo che anche i più male intenzionati non possano rimproverarmi mai nè di malizia nè di amarezza: e a pungere aspramente non solo io non ho mai avuto disposta la volontà, ma fortunatamente nè meno l'ingegno.

Tale è stata la mia maniera di scriver favole. Nè proverò mai rammarico di avere interrotto i più gravi studj, donando qualche ora a questo dolce esercizio, quand'anche io non avessi fatto un passo più oltre de' miei compatriotti, quand'anche io non avessi saputo invitare altrui a far meglio. Quale soddisfazione di andar cogliendo pur nella età matura alcun fiore ne' giardini delle Muse, a tesserne ghirlande alla virtù! Possa io coglierne a questo fine,

vi-

vicino ancora ad entrar nel sepolcro; e ravvivare tratto tratto con queste leggieri e soavi occupazioni i languori e le noje degli anni cadenti! Che se taluno volesse pure guardar con disprezzo questo genere di componimenti così dimesso, così frivolo in apparenza, io mi ricorderò non essere fra gli uomini fuori d'esempio il disprezzare ciò che giova più veramente e che costa men caro, e saprò consolarmene.

SAGGIO
DI
FAVOLE.



FAVOLE

TRATTE

DAL MORGANTE MAGGIORE

DI M. LUIGI PULCI.

CANTO IX. OTT. 20.

FAVOLA I.

LA VOLPE E IL GALLO.

ANDANDOSI la Volpe un giorno a spasso
Tutta affamata senza trovar nulla,
Un Gallo vide in su 'n alber grasso;
E cominciò a parer buona fanciulla,
E pregar quel che si faccia più basso,
Che molto del suo canto si trastulla:
Il Gallo sempliciotto in basso scende,
Allor la Volpe altra malizia prende.

E dice: e' par che tu sia così fioco,
I' vo' insegnarti cantar meglio assai;
Quest' è, che tu chiudessi gli occhi un poco,

Vedrai, che buona voce tu farai.
Al Gallo parve che fusse un bel giuoco:
Gran mercè, disse, che insegnato m' hai;
E chiuse gli occhi, e cominciò a cantare,
Perchè la Volpe lo stesse ascoltare.
Cantando questo semplice animale
Con gli occhi chiusi, come i matti fanno,
La volpe, come falsa e micidiale,
Tosto lo prese sotto questo inganno,
E dovè poi mangiarsel senza sale.
Così interviene a quei, che poco sanno.

Canto XIII. Ott. 31.

FAVOLA II.

I BUOI SOGNATI.

. . . .

. . . Un borghese, non ti dico quale,
Un pajo di Buoi dormendo immaginava
D' un suo vicin, che gli teneva cari,
E volevagli pur senza denari.
Anzi voleva pagarlo di sogni;
Colui dicea: del mio gli comperai,
E così credo, che a te far bisogni,
Senonch' al fin senza essi ten' andrai.

Men-

Mentre che par, che in tal modo rampogni
Si ragunò dintorno gente assai,
E non sapendo solver la questione,
N' andorno di concordia a Salamone.

E Salamone, perch' era sapiente,
Con questi due sen' andò sopra un ponte,
E fevvi i Buoi passar subitamente,
E poi si volse con allegra fronte
A quel, che gli sognò, disse: pon' mente,
Vedi tutte le lor fattezze pronte
Là giù nell' acque: e l' ombra si vedea
Di que' Buoi, che colui sognati avea.

Disse colui: e' pajon proprio i Buoi
Ch' io vidi; e Salamon rispose il saggio:
Tu che sognasti, togli, che son tuoi;
Colui che li pagò, de' aver vantaggio.
Non bisogna sognarli che son suoi;
Così sta la bilancia di paraggio.

FAVOLE

TRATTE

DALLE SATIRE DELL'ARIOSTO.

SATIRA TERZA.

FAVOLA I.

IL MONTE DELLA LUNA.

Nel tempo ch' era nuovo il Mondo ancora,
E che inesperta era la gente prima,
E non eran le astuzie, che son' ora,
A piè d' un alto monte, la cui cima
Parea toccasse 'l cielo, un popol, quale
Non so mostrar, vivea nella valle ima;
Che più volte osservando la ineguale
Luna, or con corna, or senza, or piena, or scema,
Girar pel Cielo al corso naturale;
E credendo poter dalla suprema
Parte del monte giungervi, e vederla
Come si accresca, e come in se si prema;
Chi con canestro, e chi con sacco per la
Montagna cominciar correre in su,

In-

Ingordi tutti a gara di tenerla.
Vedendo poi non esser giunti più
Vicini a lei, cadeano a terra lassi,
Bramando in van d'esser rimasi giù.
Quei, ch'alti li vedean dai poggi bassi,
Credendo che toccassero la Luna,
Dietro venian con frettolosi passi.
Questo monte è la ruota di Fortuna,
Nella cui cima il volgo ignaro pensa,
Ch'ogni quiete sia, nè ve n'è alcuna.

Satira Quarta.

FAVOLA II.

IL CAVALIER VENEZIANO, E IL CAVALLO DI MAURITANIA.

Son come il Veneziano, a cui 'l cavallo
Di Mauritania in eccellenza buono
Donato fu dal Re di Portogallo:
Il qual per aggradire il real dono,
Non discernendo, che mestier diversi
Volger timoni, e regger briglie sono;
Sopra vi salse, e cominciò a tenersi
Con mani al legno, e co' sproni alla pancia:

Non vo'; seco dicea, che tu mi versi.
Sente il cavallo pungersi, e si lancia,
E 'l buon nocchier più allora preme, e stringe
Lo sprone al fianco, aguzzo più che lancia.
E di sangue la bocca, e il fren gli tinge:
Non sa il cavallo a chi ubbidir, o a questo
Che il torna indietro, o a quel che l' urta e spinge:
Pur se ne sbriga in pochi salti presto;
Rimane in terra il Cavalier col fianco,
Con la spalla, e col capo rotto e pesto.
Tutto di polve e di paura bianco
Si levò alfin, del Re mal satisfatto,
E lungamente poi se ne dolse anco:
Meglio avrebb' egli, ed io meglio avrei fatto;
Egli 'l ben del cavallo, io del paese;
A dire, o Re, Signor, non ci son' atto;
Sii pur a un altro di tal don cortese.

FA-

Satira Settima

FAVOLA III.

LA ZUCCA E IL PERO.

Fu già una Zucca, che montò sublime
In pochi giorni tanto, che coperse
A un Pero suo vicin l'ultime cime.
Il Pero una mattina gli occhi aperse,
Ch'avea dormito un lungo sonno, e visti
I nuovi frutti su 'l capo sederse,
Le disse: chi sei tu? come salisti
Qua su? dov' eri dianzi, quando lasso
Al sonno abbandonai questi occhi tristi?
Ella gli disse il nome, e dove al basso
Fu piantata mostrogli; e che in tre mesi
Quivi era giunta accelerando il passo.
Ed io (l' arbor soggiunse) a pena ascesi
A questa altezza, poichè al caldo, e al gelo
Con tutti i venti, trenta anni contesi.
Ma tu, che a un volger d'occhi arrivi in cielo,
Renditi certa, che non meno in fretta,
Che sia cresciuto, mancherà il tuo stelo.

FA-

FAVOLE
DEL
D.R TOMMASO CRUDELI.

FAVOLA I.

IL LIONE, L' ORSO, IL SCIMIOTTO E LA VOLPE.

VOLLE un giorno il Leone
Tutta quanta conoscer quella gente,
Di cui l' aveva il Ciel fatto Padrone.
Non fu selva orrida oscura
Che non fussene avvisata:
Circolava una scrittura
Da sua Lionesca Maestà firmata,
E lo scritto diceva,
Che per un mese intero il Re teneva
Corte plenaria, e principiar doveasi
Da un bello e gran festino,
Dove un certo perito Bertuccione
Dovea ballar vestito da Arlecchino.
In tal maniera il Principe spiegava
La sua potenza al Popolo soggetto.

Ma

Ma ecco omai che la gran Sala è piena:
Che sala! oh Dio, che sala!
Ell' era anzi un orribile macello
Sanguinoso e fetente
A tal segno, che l' Orso
Non potendo soffrir quel tetro avello,
Il naso si turò, poco prudente.
Spiacque il rimedio: il Re forte irritato
Mandò da ser Plutone
Il Signor Orso a fare il disgustato.
Lo Scimiotto approvò
Questa severità,
La collera lodò,
Lodò la Regia branca, e della Sala
Disse cose di fuoco, e quell' odore
Sopra l' ambra esaltò, sopra ogni fiore.
Ma questa adulazion troppo scempiata
Fu dal Principe accorto
Ben presto gastigata;
Già lo sfacciato adulatore è morto.
La Volpe eragli a canto:
Or ben le disse il Sire,
Dimmi, che ne dì tu? parlami chiaro,
Tu vedi, io non voglio essere adulato.
La Volpe allor: Sua Maestà mi scusi
Io son molto infreddata, e l' odorato

Ho

Ho perso affatto,
Ond' io a giudicar atta non sono,
Se quest' odore sia cattivo o buono.
Di tal risposta il Re fu soddisfatto.
Voi che in Corte vivete
Apprendete apprendete:
Non siate troppo aperti adulatori,
Nemmen troppo sinceri parlatori;
E se volete alfin passarla netta
Una scusa o il silenzio
Sarà sempre per voi buona ricetta.

FAVOLA II.

IL GATTO, LA DONNOLA, E IL CONIGLIO.

VERSO oriente il Cielo era vermiglio,
E già spuntava il dì,
Quando Madama
La Donnoletta
Del palazzo d' un giovane Coniglio
Tutta lieta s' impadronì.
Nell' acquistato suo nuovo soggiorno
Tutti i suoi Dei Penati trasportò
Giusto nel tempo che il Coniglio stava
Tra

Tra valli amene e rugiadosi prati
A corteggiare il rinascente giorno:
Dopo molto aver cercato
Colle e prato,
Tutto fresco, e a suo bell' agio
Sen va verso il suo palagio.
Avea la Donnoletta agile e destra
Messo il muso alla finestra:
Numi ospitali e che vegg' io là drento?
Disse tutto scontento
Lo scacciato animal dal patrio tetto:
Olà Madama che si sbuchi fuore
Senza rissa e rumore.
L' accorta Dama dal naso appuntato
Con maniera obbligante
Rispose, che la terra
E' del primo occupante.
. . . .
. . . .
Fu la bella questione
Lasciato il guerreggiar messa in trattato,
Vorrei sapere adesso,
Dicea l' usurpatrice,
Qual legge, qual statuto
N' ha per sempre il possesso
A Gianni, a Pietro, a Paol conceduto.

E finalmente a te,
E non piuttosto a me:
Quivi 'l giovin Coniglio
Allegò l' uso e la consuetudine:
Questa, rispose, me ne fa padrone,
Questa di Padre in figlio,
E di Luca in Simone,
E finalmente in me trasmesso l' ha,
Onde la legge del primo occupante
Nel nostro caso alcun luogo non ha.
E ben e ben Monsù
Che importa adesso a stare a tu per tu,
Rimettiamla in un terzo, e questo sia
Il Dottor Mordigraffiante.
Quest' era un Gatto di legal semenza,
Che menava una vita
Come un savio Eremita;
Un buon uomo tra' Gatti, e di coscienza,
Di sguardo malinconico e coperto,
Negro di pelo, agile, membruto,
Giudice a fondo, e nel mestiere esperto.
Gian' Coniglio per arbitro l' approva.
Ecco che ognun di lor già si ritrova
Davanti al Tribunale
Dell' unghiuto animale.
Mordigraffiante dice: vi consoli

Il

Il Cielo, o miei figliuoli,
Com' io vi metterò presto d' accordo:
Accostatevi a me, perchè io son sordo.
Le gran fatiche, e gli anni
Soglion seco portar simili affanni.
S' accostò l' uno e l' altro litigante,
Ma non sì tosto esso gli vide a tiro,
Che il dottorale artiglio
Da due parti gettando in un istante,
Scannò la Donnoletta ed il Coniglio,
Indi se gli mangiò,
E in tal maniera la lite aggiustò.
Lettor tienti la Favola a memoria,
Che se praticherai pe' Tribunali
Ti passerà la Favola in Istoria.

FA-

FAVOLE

SCELTE

DELL' AB. ROBERTI (*a*).

FAVOLA I.

L' UCCELLETTO IN EDUCAZIONE.

RAPITO al nido tepido
Di libertate ignaro
Avea un Augello ospizio
In breve gabbia caro.
Ma della mobil soglia
Aperto un dì l' usciuolo
Quasi di mala voglia
Tentò inesperto un volo.
Appena l' ale tremole
Tra il saltellare scosse,
Che al carcere spontaneo
Egli di nuovo mosse.

Più

(a) *Ne uscirono dalle Stampe Remondiniane cento.*

Più gajo e sollazzevole
    Fu ardito un altro giorno
    Nell' orticel dimestico
    Scherzar errando intorno:
Pur ritornossi, e in premio
    Del viaggio felice
    Ebbe da Clori un bacio
    Sua dolce educatrice.
Non mai la Ninfa ingenua,
    Mentr' ei si parte, o riede,
    Ebbe nel pensier semplice
    Sospetta la sua fede.
Oggi fuggì; e sollecita
    Ben lo richiama Clori,
    Ch' egli dispregia indocile
    Avvisi e vezzi e amori.
In van pigola, e sibila,
    In van quel suono noto
    Finge col labbro roseo,
    Cui era sì devoto:
In van sul dito rigido
    A riposar lo invita,
    E mostra a lui la candida
    Mandorla sì gradita.
Sparì l' ingrato; e tumide
    Già di nascenti stille

A Clori ambe rosseggiano
Le vaghe sue pupille.
O Clori o Clori, credimi,
E' sempre rio consiglio
Esporre un core giovine
A lusinghier periglio.

FAVOLA II.

L' UCCELLETTO IN LIBERTA'.

D'ogni carezza pristina
Fuori in remoto loco
Vive l' Augello immemore
Fra il canto e il riso e il gioco.
Talor fame lo stimola,
Pur deride giocondo
L' antica lauta copia
Del pronto miglio biondo.
Se un colle, e un prato è florido,
Se limpido è un ruscello,
Ei vagabondo e instabile
Visita questo, e quello.
Sempre fra stormo e crocchio
Di Augelli libertini

Sol-

Sollazza in feste e in giolito,
Nè vuol leggi o confini.
Sedotto dalle amabili
Tresche ne va giojoso
Dove verdeggia armonico
Un Roccolo ingannoso.
Ma, poichè dentro pendulo
Alla sottile ragna
Ei si dibatte e palpita,
Allora sol si lagna.
E mentre un duro pollice
A lui la tempia molle
Inesorabil schiaccia,
Se riconosce un folle.
Anzi è fama che il misero
In sul morir parlasse,
E il nome in mezzo a un gemito
Di Clori pronunziasse.
La libertade, o Giovani,
E' un ben, di cui sovente
Abusa il genio facile,
Che tardi poi si pente.

FAVOLA III.

LA COLOMBA SELVATICA, E LA COLOMBA TORRAJUOLA.

Colombella selvaggia
Venuta da deserta ignota piaggia
S'incontra a una Colomba
Usata ai tetti nostri,
Ed ambe si baciar congiunti i rostri.
Noi pur parenti siamo,
Disse la forestiera,
Nè mai per amicizia insiem viviamo:
Facciam, mia cara, una volata lieta;
E a questo tuo castel vogliam le spalle;
Sia del nostro volar lontana meta
Altro piano, altro colle, ed altra valle.
La nostra Colombina,
Ch'era attempata, e che parea prudente,
Pensa, e non acconsente
All'invito dell'altra pellegrina;
E piena di consiglio
Misura del cammin lungo il periglio;
Anzi arriva (o prodigio
Inaudito fra nui!)
A confessare ancora gli anni sui.

Ma

Ma almen, soggiunse l'altra,
Vivi più attenta e scaltra:
Fuggi la crudel casa,
In cui deponi gli ovi,
Che per altrui sol covi;
Mentre una man rapace
Non mai lascia aver pace
A' tuoi pulcin pasciuti,
Come son grandicelli e già pennuti.
Parve allora commossa
Anzi gemer fu intesa;
Ma far non seppe poi lunga difesa
Contro al costume antico:
Sempre feci così, rispose, e a un tratto
Spiccando un salto ratto,
Rapidissima vola
Alla Torre infedel la Torrajuola.
Contro alla prisca usanza che prevale,
Spesso esperienza, e la ragione è frale.

FAVOLA IV.

L' ASINO, E IL CAVALLO.

Era in certe contrade
Per onor di beltade
L' Asin tenuto in pregio
Qual animale egregio.
L' Asin in quella terra
Se ne andava alla guerra.
Esso bardato e bello
A canto a un suo fratello
Sotto a cocchiere dotto
Senza incivile trotto
Per mezzo alla cittate,
Spirando dignitate,
Mordendo ricco morso,
Traea le Dame in corso.
Ognuno lo palpava
E il pelo gli lisciava,
E gli porgea di avena
La mangiatoja piena.
Frattanto a quel paese
Giunse un Caval Danese,
E de' cavalli allora
Tosto ognun s' innamora,

Ognun sopra un destriere
Vuol esser cavaliere.
L'Asino alla pastura
Si manda in vita dura:
Ed al mulin si caccia,
E col fardel si schiaccia:
Felice se il groppone
Non rompegli il bastone.
L'Asino è disgraziato
Perchè il Cavallo è nato.
Taluno è in poco onore
Solo perchè ha un maggiore.

FAVOLA V.

LA CAGNOLINA DA BOLOGNA, IL CAN DA CACCIA, E LA GATTA DA CASA.

Felsinea Cagnoletta
Infra cent' altre eletta
Era un gentil trastullo
A una Donna gentile.
Di lei la eburnea mano
Con lento moto e piano
Giva lisciando il pelo

Fino, lungo, lanoso,
Puro tutto e nevoso.
Poi colle somme dita
Un pocolino ardita
Quasi in atto di offesa
Le premeva l'orecchia
Cadente e in giù distesa:
Così la provocava
Amabilmente all'ira;
E con un bacio al fine la placava.
La Cagnolina in un gruppo raccolta
Dell' ampio zamberlucco
Dormiva dentro della pelle folta:
E qualor si scotea agile e desta,
Morbida schiacciatina,
O abbruciaticcia mandorla era presta.
Un Can' da caccia prode,
Che al pian e al monte avea la prima lode,
Alla fatica pronto, ed al periglio,
E spirante dal ciglio
Una ingenua ferocia,
Dal suo basso cortile
Un giorno a caso quella
Leziosaggin vide,
E risentì dispetto
Nel magnanimo petto;

Quan-

Quando porgeasi a lui pagnotta dura
Con sottile misura:
Eppur, buona mercè della sua opra,
Fumava arrosto sopra
La mensa signorile il beccacino,
E l'acceggia, e il cotorno, e il francolino.
Udì il lamento suo la Gatta antica,
E disse: credi pure che a palazzo
Non ha fortuna chi non dà sollazzo.
Neppur io vivo indarno, e ben lo sanno
Miseri i sorci, cui fo tanto danno:
Ma, se a noi entra qualche bestía nova,
Che o corpo, o voce stranamente mova,
L'utile servitor posto è in obblio.
Qui tutti gli animali giocolieri
Scimiotti, e Pappagai son cavalieri.

FAVOLA VI.

IL ROSIGNUOLO IN AMERICA.

Un Rosignuolo Italico
Cantor leggiadro e fino
Nella rimota America
Andossi pellegrino.

D'

D' augelli schiera incognita
Trovò di là del mare
Entro un bosco di zucchero
Bella e gaja scherzare.
Di azzurro e giallo e roseo (a)
Le penne avean dipinte,
Ed eran tutte vivide
Quelle lor varie tinte.
Il Rosignuol, che un abito
Veste in tanè modesto,
Su' fronda solitaria
Stavasi umile e mesto.
Ma intanto gli avvenevoli
Erano al canto fiochi;
Però si stavan mutoli
Intesi solo ai giochi.
Dunque con gorga mobile
Tra il suono acuto e il grave

E-

(a) Nell' Africa, nell' America, e nelle Indie Orientali, e in tutti i paesi caldi le piume degli uccelli hanno colori risentiti; e ne' paesi di temperie gli hanno d' ordinario mortificati e languidi. Per lo contrario i nostri uccelli cantano più dolcemente che quelli non cantano, non di rado mutoli; e così la natura si mostra ricca per la varietà, e giusta per la compensazione de' suoi doni.

Egli un'arietta tenera
Tentò mesto e soave.
Allora tutti attoniti
Presso di lui si fanno,
E di onor cento prodighi
Plauso al suo canto danno.
Fra i ricci, i fior, le polveri,
Fra i morbidi velluti,
E fra i broccati lucidi
Di argento e d' or tessuti,
Chi veste saja povera
Talora si dispregia;
Ma poi, se parla e disputa,
Da ognun si ascolta e pregia.

FAVOLA VII.

ZEFIRO, E GLI ALTRI VENTI.

I Venti romorosi
In orrid' antro ascosi
Fecer con parapiglia
Congresso di famiglia.
Pien di furore e boria
Contava ognun sua gloria:

Chi

Chi avea fatto fracasso
Di un bosco con gran chiasso;
Chi rotte in varie fogge
Torri, palagj, e logge;
Chi i galeon dispersi,
E dentro al mar sommersi.
Stava in un angol cheto
Zefiro mansueto,
Di troppo sottil suono
Da udirsi in quel frastuono.
Tacquer per due momenti
Al fine gli altri venti;
E anch' egli interrogato,
Anch' egli fu invitato
A dir sue prodi imprese;
Onde a parlare prese.
Non son di genio fiero,
Non fui giammai guerriero,
Questo che spiro dolce
Fiato la messe molce,
Onde non cresce vana,
E meglio ingialla e grana.
A germinare fuori
Provoco l'erbe e i fiori:
Ed il combatter mio
E' l' increspare un rio.

A

A tai detti sbuffando
I crudi venti e urlando
Via cacciaro repente
Zefiro lor parente.
Non sono a' scellerati
I buoni giammai grati.

FAVOLA VIII.

LA CIVETTA, E LA BOVARINA.

Vispa una Bovarina
Di una grave Civetta contegnosa,
Sempre col saltellar cangiando loco,
Solea prendersi gioco
Ardita e sollazzosa.
Alfin la interrogò; dimmi, o signora,
Perchè sì spesso il mobil collo pieghi,
Ed ora umile, ed ora pettoruta,
Or mi doni il saluto, ed or mel nieghi?
Con quegli occhiacci suoi stupidi e gialli
Mirolla bieca la Civetta fiso,
E deluse così l' amaro riso;
Dimmi perchè con tanti alterni moti
Or bassa, or alta la tua coda scuoti?

Esa-

Esamini se stesso
Cauto prima colui,
Che vuol mordere altrui.

FAVOLA IX.

LE UCCELLETTE INNANZI A GIOVE.

DONNE gentili, o donne ognor nodrite
Fra gli amori, ed i vezzi udite udite;
Ed imparate accorte
Quai sien le cure prime,
Che il ciel vi diede in sorte.
De' più vaghi augelletti un dì le Spose
Raccolte in denso coro
Disser così fra loro.
Perchè noi penne abbiam meno vistose (a),
E

(a) Per altro che le femmine sieno meno belle dei maschi non è proposizione vera affatto in ogni specie, come l'asserisce Gesner *de Avibus* lib. III. p. 493. l'Aldrovandi oppone con ragione gli uccelli da rapina, e spezialmente gli Sparvieri, e li Falconi, le mogli de' quali sono e meglio piumate, e più grosse de' lor mariti. Aldrovandi *de Avibus* Tom. II. pag. 71. Egli è più universalmente vero, che le femmine degli uccelli sono esemplari, mogli fedeli, e madri atten-

E perchè un gorgozzul meno canoro?
Facciam facciam ardite
Ai maschi sì orgogliosi omai la lite.
Dunque lite si move,
Ed una ambasceria sen vola a Giove.
Giove le ascolta attento,
E pensoso si liscia il grave mento,
Poi così parla: o Femminette care,
Abbiano fin vostre querele amare:
Se aveste il primo onore
Del grato canto, e del vivo colore,
Non solo a primavera
Ma fareste l'amor da mane a sera,
Collo specchiarvi ognor nell'acque schiette,
E col cantare molli canzonette.

Chi

---

tente di famiglia. Fabbricano il nido con fatica e con industria, e fabbricatolo non badano ad altri amoretti, ma nella continenza posano sollecite alla covatura delle uova, e alla educazion della prole. Quando i pulcini divengono grandicelli abbastanza, allora se la stagione è propizia a novelle nozze, si celebrano novellamente: e nella sola disgrazia che il nido perisca, e muojano i figli due e tre volte, esse due e tre volte attendono alla generazione, significando così di fare allora per dovere ciò che prima avrebbono potuto far per diletto.

Chi fabbricar allora
Dovria del nido la casetta nova ?
Chi fomentare l' uova ?
Chi pascerebbe i teneri pulcini ?
Sì disse Giove, e tacque:
Il giudizio era giusto, e pur non piacque.

FAVOLA X.

UNA NINFA, ED UN MOSCONE.

Sotto a cortine rosee
Dopo il meriggio Clori
Dormiva un sonno tenue,
E si sognava amori.
Entro all' ombrata camera
Per caso era prigione,
E andava a zonzo un ispido
Bruttissimo Moscone.
Col pigro ventre sudicio
Del solar raggio ghiotto
Incontro ai vetri diafani
Ognor dava di botto.
Varco l' inesorabile
Finestra mai non dava:

Pur

Pur colle alacce cupide
Lo stolto ritornava.
Fra lo strisciarsi inutile
Mettea certo ronzìo,
Ch' era di doglia e fremito
Torbido mormorìo.
La molle Ninfa destasi
A quello sconcio gioco,
E di sopore gravide
Apre le luci un poco.
Stassi orecchiuta e attonita,
Indi impaurisce, e udire
Le par romore insolito
D' armi, di assalti, e d' ire.
Del campanuzzo argenteo
Tosto col suono arguto
Di cameriera vigile
Chiama l' amico ajuto.
Dagli occhi le reliquie
Terge del sonno, e vede;
E che fu troppo credula
Gli occhi le fanno fede.
All' animal ridevole,
Non più qual prima illusa,
Dando qua e là la caccia
Il suo timore accusa.

O sonnacchiosi e stupidi
Mortali udite udite ,
Per esser di error liberi ,
Di grazia , non dormite .
E quel che or parvi un inclito
Romoreggiante affare ,
Parravvi un gioco piccolo
Da mosche , e da zanzare .

FAVOLA XI.

LA VOLPE SENZA CODA.

Certa Volpetta discola ,
Che avea di beltà il vanto ,
Un qualche Volpin ligio
Teneva sempre a canto .
I genitor dolevansi ,
Che la bizzarra figlia
Poco si andava a caccia
Per ben della famiglia .
Un dì per sua disgrazia
Incoglie a un teso laccio ;
Nè per contrasto e slancio
Può uscir tosto d' impaccio :

Pur

Pur tanto è il fier dibattito,
Che si distriga e snoda;
Ma lascia dentro al cappio
Misera la sua coda:
Coda, che per mazzocchio
Sul fin ricca e fioccosa
Dietro con nobil strascico
Traevasi pomposa.
Allor divenne savia,
Nè fe' più la fraschetta
Tra le male combriccole
In vita discorretta.
Ben ogni giorno seria
Cercò qualche pollajo,
Recando al suo covacciolo
Di polli almeno un pajo.
E perchè non più arduo
Il collo suo portava,
Ma per rossor già umile
La testa in giù abbassava:
E perchè aveva vedovo
Di coda il deretano,
Onde pareva simile
Appunto a un can guardiano:
Trovò con tai fallacie
Modesta e cheta spesso

A più di un cortil facile
Inosservato accesso.
Così fu poi la folgore
Del povero pollame;
E visse in gozzoviglia
Sazia di buon carname.
Talor ne' casi miseri
Propizia si nasconde
Non preveduta origine
Di cose assai gioconde.

FAVOLA XII.

LA SIEPE.

Perche' tal sciagurata
Di ree spine intralciata
Siepe il terreno ingombra
E spande inutil ombra?
Così avaro villano
Brontola, e colla mano
Irato dà di piglio
Alla zappa, e al ronciglio,
Scommette, taglia, sface,
Nè lascia sterpo in pace.

Il giorno appresso intanto
Passa del campo accanto,
E mangia, e ruba, e insacca
Con suo bell' agio, e a macca,
Ventre empiendo, e paniere,
L' ingordo passeggiere.
Simile ne fu un altro,
Che si credea più scaltro:
Ei da avarizia mosso
Ragguagliar volle il fosso
Per crescere sull' aja
Del grano suo le staja.
Intanto autunno acquoso
Nel campo pantanoso
Annegò di repente
La speme, e la semente.
Di economia chi abusa
Piange la voglia sua spesso delusa.

FAVOLA XIII.

LA PECORA, IL PASTORE, ED IL MASTINO.

Vicino era il meriggio,
Ed al Pastor nel prato
Recò la moglie il solito
Canestro desiato:
Tonda polenta solida,
E fumido tegame
A saziar bastevoli
La mattutina fame.
Quel buon cibo palpabile
Co' diti, anzi col pugno,
Egli abbrancava cupido,
E se ne ungeva il grugno.
Steso sul ventre vacuo
Vicin del Mandriano
Fra truce ed amichevole
Giacea Mastin guardiano.
Ei del pastume tenero,
Che non ha impaccio d'osso,
Fea dono al can famelico
Di qualche gnocco grosso.
Una feconda Pecora,
Non so se ben per ira,

Per

Per gola, o per invidia,
Guatando ciò sospira.
Non mai tocca a noi misere,
Diceva, un buon boccone;
E l' erba d' uopo è mordere
Col capo penzolone.
E pur diam lana soffice
Ond' ha il pastor la vesta;
Diamo ricotte, e cacio
Onde fa pranzo, e festa.
Mirate quel cagnaccio
Dal pelo ispido e vano;
Per esso di delizie
E' liberal la mano.
Il can senza ferocia
Umil rispose e mite:
O mia sorella Pecora,
Di grazia ciò non dite.
V' ha più di un benefizio,
Che passa inosservato,
E chi nol pregia ha taccia
D' essere o cieco, o ingrato.
Io contro a' lupi invigilo:
Così voi salvo intatte,
Salvo così benefico
La lana, e i parti, e il latte.

FAVOLE ANACREONTICHE

DELLO STESSO.

ANACREONTICA I.

L' ERBE ODOROSE, E GLI ANEMONI.

Sul rider tenero
D' april novello
Spuntan gli Anemoni
In bel pratello,
E i Tulipani
Turchi, e persiani.
Un d' essi è sazio
D' ostro vivace;
Ed il suo turgido
Botton tenace
Le curve foglie
Piega e raccoglie.
Altro men vivido
Meno s' inostra,
E sol d' un languido
Rossor fa mostra;

Nè

Nè ha ricca spoglia
Di doppia foglia.
Qual la cerulea
Gode imitare,
Quand'è più placida,
Onda del mare;
E imita alcuno
Il flutto bruno.
Mirasi il bigio,
L'azzurro, il perso,
L'indaco, il grigio
Color diverso:
Varia s'alluma
La tinta, e sfuma.
Ora serpeggia,
Or scende, or sale
Di color semplice
La striscia eguale,
Or si confonde,
Si perde e asconde.
Quale si spruzzola
In cento e mille
Vezzosa macula
Minute stille;
E qual più grande
Si allarga e spande.

Ma

Ma intanto zefiro
Da quell' ajuola
Fragranza amabile
Non sugge e invola,
Sebben giulivo
Scherza e furtivo,
Pur nacque orgoglio
Un dì tra quei
Dipinti e teneri
Fioretti bei,
Schiera superba,
Che spregia ogni Erba.
Spregia del Citiso,
Del Cariofillo,
Del Nardo Celtico,
E del Serpillo
La schietta e pura
Verdezza oscura.
Che diran misere
L' Erbe Odorate
Da quei fior emuli
Tanto oltraggiate?
Che fia dei crespi
Lor folti cespi?
L' Erbetta placida
Nulla risponde,

Ma

Ma sol più liquido
Grata diffonde
Odor vivace,
E umil si tace.
Natura i doni suoi varia comparte:
Doni, che non il vanto manifesta,
Ma virtù ingenua, ed indole modesta.

ANACREONTICA II.

LA ROSA (a).

In angolo romito
Di bel giardin fiorito
Spuntava verginella
Una Rosa novella:
In se stessa raccolta,
Tra verdi stami avvolta,
Tumidetta non era
Fuor della buccia intera:
Si mostra, e si nasconde,
E appena entro dell' onde

Di

(a) La Rosa è il fiore prediletto delle Muse. Vedine i bellissimi squarci di Catullo, dell' Ariosto, del Tasso, del Guarini, di Lemene, di Frugoni, e più sotto del Pignotti per lasciare i Poeti Alemanni.

Di un ruscello argentino
Specchiasi a lei vicino:
Dona, ma più promette
Di sue fragranze schiette:
E' bel quel che dispiega,
Più bello è quel che nega.
Ben intricato ed irto
Cingela bosso, e mirto;
Nè la sua chiostra bruna
Soffria luce importuna.
Così viveva sola
Nella nascosa ajuola,
Così vivea negletta
La Rosa verginetta.
Cento Rose diverse
Godean qua e là disperse
Per lo terreno aprico
Un soggiorno più amico.
Ognuna era pomposa
Rubiconda fogliosa,
E pareva superba
Non che dispregiar l'erba
Col sen, che aperto mostra
Ed arrubina e inostra,
Ma i suggetti minori,
Benchè leggiadri fiori:

E a lor givano intorno
Dal rompere del giorno
Più ghiotte mosche gialle,
E instabili farfalle.
Intanto il sole move
Al suo meriggio, e piove
Su i dipinti rosai
Vivi infiammati rai.
Ahimè ogni rosa allora
Languidetta scolora,
Sviene, e le foglie increspa,
Dell' ape, e della vespa
Non più delizia e amore,
Non più del campo onore,
Un zefiro gentile
Dell' altra rosa umile
Con un aleggiar presto
Va al ritiro modesto,
E la novella porta,
E tutta la conforta;
Onde essa dal suo stelo
Ride più cara al Cielo.
O Donzelletta saggia
Chiusa in solinga piaggia,
Tu sei quella odorata
Fresca Rosa beata.

ANA-

ANACREONTICA III.

IL ROSIGNUOLO.

Ride vezzosa Aurora
Su l' umido mattin;
E il puro ciel colora
Col raggio porporin.
Già salutarla destò
Da mobil frasca suol
Soavemente mesto
Il tenero Usignuol.
Febo piove faville
Dai curvi alti sentier,
E l' ombra su le ville
Minore fa cader.
Tosto a un' opaca fratta
L' Usignuoletto va,
Ed ivi umil s' appiatta,
Ivi cantando sta.
E trà le fresche fronde
D' un arbore novel
Presso le lucid' onde
Gorgheggia d' un ruscel.
Se la mogliera cova,
Ei fido nell' amar

Al-

Allor tenta ogni prova
Del tenero cantar (a).
La cheta notte tace,
E anch'egli ogni augellin
Riposa in cara pace
All' orno dentro, e al pin.
Il collo languidetto
Torce e ripiega in giù
Infra l' aluccia e il petto,
Nè il rostro appare più.
Così acconsente al dolce
Secreto buon languor,
E il lento sonno molce
Con quel molle tepor.
Ma l' Usignuol nemico
Di sonno, e d' ozio vil

Ama

(a) Mentre la femminetta depone e fomenta le sue uova bronzine nel nido, il marito posa sopra di un ramo vicino, e a consolarla in quelle cure materne sceglie le sue cantilene più grate. Forse tal vicinanza, e sì bel costume maritale diero occasione all' errore di S. Ambrogio nell' Esamerone, di Alberto Magno, dell' Aldrovandi, del Gesner, del Belon, del Toston, li quali scrissero, che ancora la Rosignuola nidificando cantava per destare i suoi spiriti alla fatica del parto, e della educazione.

Ama seguir l' antico
Dolcissimo suo stil;
E spande armonioso
Dall' animato sen
Il suono dilettoso
Nel bruno aer seren (*a*).
Almo Vate gentile (*b*),

Io

(*a*) E' il musico più stimato de' boschetti; e la sua voce avvi chi dice salire sino a quattro Ottave. Il P. Kirker tentò di segnar le note delle Ariette. Ma già il Tosi Op. de' Cantori antichi e moderni pag. 11. avverte, che gli uccelli non hanno la quantità degli intervalli; ma solamente quella, che chiamasi *messa* di voce, o *portamento* di voce. E poi vaglia per tutti il chiarissimo Padre Martini Tom. II. pag. 4., il quale afferma, che hanno la delicatezza e soavità, la quale alletta il senso, ma non l' intelletto, che non può formare giudizio nè teorico, nè pratico. Al contrario l' udito umano regola la voce, e i suoni, scorrendo per certi intervalli o per *serie*, o per *salti* determinati da alcuni termini fissi e stabili, come l' Ottava, la Quinta, la Quarta, ed altre di una certa definita misura. Ciò presupposto, ne segue essere insussistente, se non vogliamo dir col Vossio stravagante ed assurda l' opinione di Camaleonte Pontico, che la musica nostra debba riconoscere la sua origine dal canto degli uccelli.

(*b*) Questi versi furono scritti a un famoso Poeta, che aveva mandati in dono graziosamente all' Autore molti libri di sue Poesie.

Io giuro, che tu se'
Al Rosignuol simile,
Che de' cantori è il Re.

ANACREONTICA IV.

LA LUCCIOLA.

DALLE Cimerie
Opache grotte
De' suoi papaveri
Cinta la notte
Placida uscì;
E al dolce tepido
Adulto maggio
Coll' ali languide
Estinse il raggio
Di un roseo dì.
Repente un vivido
Sciame dorato
Di erranti Lucciole
Presto dal prato
Fu a pullular;
E sparse tremola
Luce inquieta,
Ch' or sviene e celasi,

Or gode lieta
Di scintillar.
L' aer ceruleo
Poichè s' imbruna,
Più vaga e fulgida
Appar ciascuna
Nel vario vol;
Volo, che tacite
Movono l' ale,
Mai non immemori
Del lor natale
E basso suol.
Di una sì piccola
Vaga augellina,
Che sì ben luccica,
Semplice Dina
S' innamorò.
La seguì cupida,
Mentre con spesse
Volte un moltiplice
Viaggio tesse,
E la cacciò.
Più volte credula
Sol l' aria strinse,
Che via la Lucciola
Oltre si spinse

De-

Destra al fuggir.
Ma un colpo prospero
Non è alfin vano;
E già le brulica
La preda in mano,
Nè l' osa aprir.
Mentre dischiudonsi
Con lento moto
Le dita, scopresi
Il prima ignoto
Insetto umil.
Fra schiva e timida
La forosetta
Con ira amabile
Lungi ne getta
Il verme vil.
Menalca prossimo,
Ch' era al suo fianco,
Cui senno vetere
Sotto al crin bianco
Ascosto sta:
Con questa *Lucciola*
Tu ti consiglia,
Perch' essa è immagine,
Disse, o mia figlia,
Di tua beltà.

ANACREONTICA V.

IL TORRENTE, E IL RUSCELLO.

Il Torrente romoroso
Di spumante orgoglio pien
Da neval giogo sassoso
Giù fremendo se ne vien.
Interrompe il cavo solco
Per mirarlo l'arator,
E all'attonito bifolco
Quasi piace quell'orror.
Puro intanto e sottil Rio
Non irato scende giù;
Nel costume suo natio
Mansueto è, come fu.
La crescente onda superba
Non rigonfia in vano ardir,
Ma i fior vaghi, e la fresch' erba
Segue placido a nutrir.
Sdegna Luglio, che ritorna,
Il sonante spumeggiar,
E comanda l'ardue corna
Al Torrente di abbassar.
Franco l'orme dentro stampa
Ed insulta allora a quel

Fon-

Fondo asciutto colla zampa
Non più timido l' agnel.
All' egual rivolo grato
Sitibondo il gregge va;
E sul margine sdrajato
Il pastor cantando sta.
Ogni fior, ogni erba lode
Dà a quell' umil ruscellin,
E di fargli plauso gode
Dalla sponda l' augellin.
Vano orgoglio mortal passa e non dura:
Piana umiltà gentil è in se sicura.

FAVOLE SCELTE

DEL

D.R PIGNOTTI (a).

FAVOLA I.

I PROGETTISTI.

. . . . *Quid frustra simulacra fugacia captas:*
Quod petis est nusquam; quod amas avertere,
perdes. OVID.

AD onta dei Filosofi,
Che l'umana ragione onoran tanto
Di doti sì ammirande,
Il numero de' pazzi è molto grande.
V'han de' pazzi insolenti;
V'han de' pazzi innocenti;
V'han de' pazzi furiosi
Ch'esser denno legati;
V'han de' pazzi graziosi,
Che vanno accarezzati;

Che,

(a) *Dai Torchj Remondiniani ne uscirono quarantuna.*

Che, senza alzar le mani,
Con detti, e fatti strani,
E coll' umor giocondo
Diverton tutto il Mondo.
Ora fra questo numero
Più piacevoli pazzi io non ho visti
Di quei che son chiamati i Progettisti.
Chì, senza uscir di camera,
Dall' agil fantasia portato a volo,
Scorre per l' Oceano
Dall' uno all' altro polo
Senza timor del vento,
E torna a casa ricco in un momento.
Chi un canal va scavando,
Chi uno stagno asciugando,
Chi stabilisce in queste parti e in quelle
Colonie, arti novelle;
Chi un Istmo romper vuole,
E con non altre spese
Che di poche parole
Arricchisce un paese:
Per costoro sia detta
Questa mia favoletta.
Visse di Costantino
Nella ricca Cittade
Un Turco, di cervel non molto fino,

Che per fin dalla culla
Altro non fe' che il placido mestiere
Di mangiare, e di bere, e non far nulla;
Ma, morto il di lui padre, fu finita
Così comoda vita,
E bisognò trovare
Qualche via di campare.
Il buon Alì (ch' era così chiamato)
Col denaro assai scarso ritrovato
Nella cassa paterna
Deliberò di divenir mercante,
E tutto il suo contante
In vetri egli impiegò; questi in un'ampia
Paniera tutti pose,
E in vendita gli espose;
Davanti a lor s'assise, e mentre intanto
Compratori attendea,
Questi bei sogni entro di se volgea.
Io questi vetri il doppio venderò
Di quel che mi costaro,
Onde il denaro mio raddoppierò:
E nella stessa guisa
E comprando, e vendendo
Potrò per breve strada e non fallace
Raddoppiar il denar quanto mi piace.
Ricco allor divenuto,

La-

Lascerò di vetrajo il mestier vile;
Un legno mercantile
Io condurrò fin nell' Egitto, e poi
Ritornerò fra noi
Con preziose merci; e già mi sembra
Di mia Nave al ritorno
D'esser fatto il più ricco mercatante
Che si trovi in Levante.
Acquistati i tesori,
S' han da cercar gli onori;
Onde lasciata allor la mercatura
Un Bassà da tre code
Esser creato io voglio:
E, se pieno d'orgoglio
Il Visir Mustafà
Negare a me volesse
Sì bella dignità,
Ricordati, direi,
Chi fosti, e non chi sei;
Di me più vil nascesti .... e se superbo
Negasse ancor ... su quell' indegna faccia
Scaricherei colla sdegnosa mano
Di mia vendetta un colpo,
E in quell' informe ventre smisurato
Un calcio tirerei da disperato.
Il disgraziato Alì cotanto viva

S' e-

S' era pinta la scena e così vera,
Che urtò col piè furioso,
E rovesciò sul suol la sua paniera;
E con un calcio solo in un momento
Tutte gettò le sue speranze al vento.

FAVOLA II.

IL FANCIULLO, E LA VESPA.

. . . . . . ipsoque in fonte leporum
Surgit amari aliquid quod in ipsis floribus ungit.
LUCR.

UN vispo Fanciullino,
Che appena il suol con fermo piè segnava,
Se ne gìa saltellando entro un giardino,
E tra' fiori e tra l' erbe egli scherzava.
Una Vespa dorata
D' acuto dardo armata
Si librava sull' ali
Entro il verde soggiorno,
E s' aggirava al Fanciullino intorno.
Al lucido colore,
Dell' oro allo splendore,
Onde brillava il fraudolento Insetto,
L' avido Fanciulletto

Di

Di farne preda subito s' invoglia;
Tosto per l'aria vota
La cava man velocemente rota
Dietro del susurrante animaletto;
Ma cade il colpo invano,
E la Vespa di là vola lontano.
Ratto la segue il Fanciullino, ed ella
Per l'aere agile e snella
In mille giri e mille si rivolge;
E alfin stanca si posa
Sul molle sen d'una vermiglia Rosa.
Il Fanciullino attento,
Tacito e lento lento
Sulla punta de' piè lieve cammina,
E a lei già s'avvicina;
Rapida allor la mano
Sopra del fior sospinge,
E la Rosa e la Vespa insieme stringe.
La Vespa irata allora,
Tratto subito fuora
L'ascoso ago pungente
La tenerella incauta man trafigge
Con ferita cocente:
Inalza al ciel le strida
Smaniante il Fanciullin chiedendo ajuto,
E cade sopra il suol quasi svenuto.

Gio-

Giovinetti inesperti, che correte
Dietro un desir, che ben non conoscete;
Apprendete, apprendete:
Che de' più bei piacer sovente in seno
Sta nascoso il veleno.

FAVOLA III.

LA FARFALLA E LA LUMACA.

. . . . . Seggendo in piuma
In fama non si vien, nè sotto coltre:
Senza la qual chi sua vita consuma
Cotal vestigio in terra di se lassa,
Qual fumo in aere, ed in acqua la spuma.

Dante.

Candido Verme ad ammirabil' opra
Scelto dalla Natura, e già saziato
E del cibo e del sonno, ecco che sopra
Arido tronco annoda il filo aurato,
E la fatica e il senno insieme adopra;
Il filo avvolge in questo, ora in quel lato,
E notte e dì senza pigliar riposo
Prosegue il suo lavoro industrioso.
Sotto di lui nell' umido terreno
Una pigra Lumaca albergo avea,

Che

Che in ozio vile involta all' erbe in seno
Ingloriosa vita ognor traea.
Appena pochi passi in sull' ameno
Campo il cibo a cercar lenta movea,
E, saziato il natural desio,
Cadea di nuovo in un profondo oblìo.
Le sonnacchiose luci un giorno aperse,
E in alto il pigro capo alquanto alzato,
Estranio a lei spettacolo s' offerse,
L' industre Verme tanto affaticato;
Attonite le luci in lui converse,
E il vide sì anelante ed occupato,
Che non son l' opre sue punto interrotte
Nè dal desio del cibo, o dalla notte.
E dal torpido sen traendo fuore
La languida parola con gran stento,
Disse, e chi sei tu che con tanto ardore
Travagli sempre al tuo lavoro intento?
Qual speri frutto mai del tuo sudore?
Se mentre sì t' affanni, ogni momento
Rapido fugge della bella etade,
„ E la vita dechina che alfin cade.
La tua follìa conosci, o sventurato,
Il vano lascia e inutile lavoro,
E scendi in sen di questo ameno prato,
Ove all' ombra del Mirto e dell' Alloro

Un

Un ozio lungo ed un oblìo beato
    Infonde nelle membra almo ristoro,
    E dove l'erba fresca e saporita
    Senza fatica a satollarci invita.
Rispose il Verme allor, volgendo appena
    Sulla Lumaca il guardo disdegnoso:
    Questa, che sembra a te d'affanni piena,
    Vita m'è cara più del tuo riposo;
    Questa a un nuovo di cose ordin mi mena,
    A uno stato più lieto e glorioso:
    Io vestirò candide piume, e a volo.
    M'inalzerò dal vile ed umil suolo.
Forse credi che t'abbia la Natura
    Per satollare il ventre sol creato?
    Goditi pure, o vil, godi sicura
    La sozza quiete e l'ozio inonorato.
    Lumaca ognor sarai vile ed oscura,
    Costretta a strascinare il grave lato
    Sul terren duro, in atra bava involta,
    Entro il sordido limo ognor sepolta.
Disse: ma la Lumaca neghittosa
    Rise, piegò la testa e addormentosse;
    Cangiossi intanto il Verme in graziosa
    Farfalla, e a lei d'intorno il volo mosse;
    A mutazion sì strana e portentosa
    Il pigro Insetto alquanto si riscosse,

Ma

Ma dopo breve e tarda meraviglia
Nel consueto oblìo chiuse le ciglia.
O voi che in mezzo alle ricchezze, e agli agi
De' splendidi palagi,
Sprezzando l'arti, per cui l'uom dal suolo
S'inalza a nobil volo,
In pomposa pigrizia vi giacete,
La mia Lumaca a contemplar prendete.

FAVOLA IV.

LA MOSCA, E IL MOSCERINO.

Gratis anhelans multa agendo nihil agens.
PHÆDR.

DALL' infiammate rote
Febo scotea sul suol l' estivo ardore;
E il robusto Aratore
Stava all' arso terreno
Col vomere tagliente aprendo il seno:
Acceso in volto, di sudor bagnato,
Col crine scompigliato,
Curvo le spalle, il cigolante aratro
Con una man premea
Che col chino ginocchio accompagnava,
E coll' altra stringea

Pun-

Pungolo acuto, e colla rozza voce,
E coi colpi frequenti
Affrettava de' Bovi i passi lenti.
Stava sopra l'aratro in grave volto
Ed in aria importante
Una Mosca arrogante,
Ch' or sull' irsuto tergo
De' stanchi Buoi volava,
Ed ora al tardo aratro
In fretta ritornava,
E, quasi in alto affar tutta occupata,
Smaniante ed affannosa
Corre, ronza, s' adira, e mai non posa.
Un Moscerino intanto
Passando ad essa accanto
Le disse, e perchè mai
Tanto sudi e t' affanni? e cosa fai?
Rispose con dispetto
Quell' arrogante insetto:
Nol vedi? è necessario il domandare
Quale importante affare
Ci occupi tutti adesso? ad ignorarlo
Veramente sei solo;
Non lo vedi stordito? ariamo il suolo.
A tal proposizion rise perfino
Il picciol Moscerino.

E'

E' assai comune usanza
Il credersi persona d'importanza.

FAVOLA V.

IL CAVALLO, IL MONTONE, IL BUE, E L' ASINO.

Aude aliquid brevibus Gyaris & carcere dignum,
Si vis esse aliquid.

JUVEN.

QUATTRO Animai diversi
Di natura e d' umore,
L' altiero Corridore,
Il Bue che serio e pien di gravità
Una Bestia parea di qualità,
Un timido Montone, ed uno snello
Orecchiuto Asinello
Arrabbiando di fame in mezzo a vasta
Arenosa pianura
Gían cercando ventura.
Dopo lungo viaggio
Stanchi, afflitti, affamati, in aria trista
Giunsero alfine in vista
D' un verdeggiante, ameno,
Colto e grasso terreno:

La famelica turba impaziente
Già preparava ed arrotava il dente.
Ma giungendo dappresso
Videro il vago prato
Difeso, circondato
Da un largo fosso, e da una siepe folta,
E sull' unico varco stava assiso
Con torvo e brusco viso
Nerboruto Villano,
Che brandìa colla mano
Un nodoso bastone e sì pesante
Da far fuggir la fame in un istante.
Il Destrier generoso
Del bastone all' aspetto
Sentì nascersi in petto
Un certo non so che,
Che la fame passar tosto gli fe'.
Il Montone tremava,
Il Bue deliberava,
E, dopo lunga deliberazione,
Decise di star lungi dal bastone.
L' Asino allor, senza pensar di più,
Spicca leggiero un salto,
E del baston va incontro al fiero assalto;
Grida invano il Custode,
Invano il duro legno in aria scote,
In-

Invano lo percote,
Invano lo respinge, invan lo pesta;
Sotto l'aspra tempesta
De' colpi orrendi l'Asino s'avanza,
Del Custode a dispetto
Salta e scorre nel florido ricetto.
Eccolo in mezzo all'erba
Colla testa superba;
E rivoltosi allora a' tristi amici,
Che i successi felici
Dell'orecchiuto eroe
Miravano con occhio invidioso,
Imparate, imparate,
Disse con volto placido e giocondo:
Così si fa fortuna in questo Mondo.

FAVOLA VI.

L'UOMO, IL GATTO, IL CANE, E LA MOSCA.

Nos numerus sumus, & fruges consumere nati.

Hor.

Allor quando vivevan gli Animali
Tutti nella selvatica dimora,
Nè alcun di loro ancora

Pun-

Punto addomesticato
S' era all' uomo, e alle case avvicinato;
E dal bisogno e dalla fame oppressi
Una vita traean trista ed incerta;
Che se talora dal fecondo seno
Benefico il terreno
Largamente versava i doni suoi,
Sopraggiungea dipoi
Il nudo inverno, e tolta allora ai campi
La spoglia verdeggiante, e i dolci frutti,
Battevan gli Animali i denti asciutti.
Or, vedendo i vantaggi
Della vita sociale,
Qualche savio Animale
Accostandosi all' uomo, gli richiese
D' esser da lui pasciuto,
E i suoi servigj offersegli in tributo.
E ben, rispose l' Uomo, ognuno esponga
Con quale abilità
Possa servir l' umana Società.
Fecesi avanti il Gatto
Magro, sparuto, e tutte fuor mostrando
Le scarne ossa appuntate e inaridite,
Che sol di grinza pelle eran vestite.
Questi denti, e quest' ugna,
Disse, vi serviranno: io nella cella,

Ove i cibi più dolci son riposti,
Attenta sentinella
Ognora andrò vegliando; il cacio, il lardo
Io difender saprò: sotto l' amica
Protezion di quest' armi
La sala, la dispensa, la cantina,
E della casa ogni angolo più scuro
Sarà da' Topi libero e sicuro.
Bene, replicò l' Uomo, io son contento.
Siate fedele, attento,
E pasciuto sarete:
E Voi, voltosi al Cane,
Ditemi un po', che cosa far sapete?
La fede mia, soggiunse il Cane allora,
Nota è abbastanza a tutte le persone.
Difenderò il Padrone
Dai nemici, e dai ladri; io sulla soglia
Veglierò notte e giorno;
Nè alla tua casa intorno
Si vedrà mai la Volpe, entro de' boschi
Or la Lepre, or la Starna, or la Pernice
Trovar saprò: che più? la Greggia ancora
Da' notturni perigli
Assicurar mi vanto, e alla mia fede
Ogni animal lanoso
Dovrà la sicurezza, e il suo riposo.

Si riceva anche il Cane, egli lo merta,
Esclamò l' Uomo: indi alla Mosca volto,
Che con sprezzante volto
Poco curando l' Uomo, e gli Animali,
In aria baldanzosa
Stava sedendo in una Mela-rosa:
E voi, qual buono ufizio
Far sapete degli uomini in servizio?
Io lavorar? (rispose il vano insetto
Con disdegnoso aspetto)
Io lavorar? Sappiate
Che tutta la mia schiatta,
Tutta la nostra gente,
Da tempo immemorabile
Non fecero mai niente:
Onde come vedete
Io sono un Gentiluom; mi conoscete?
Vi par dunque ch' io debba
Avvilire il mio sangue generoso
Perfino a diventare industrioso?
Da' felici Avi miei mi fu trasmesso
(E conservar lo voglio
Con un nobile orgoglio)
Il privilegio illustre
Di vivere ozioso, e dalla culla
Fino alla tomba placido e tranquillo

Non

Non so, non feci, e non farò mai nulla.
L' Uomo sdegnato allor, rotando sopra
Dell' insetto arrogante
Il lino biancheggiante
Dall' odoroso pomo il discacciò,
E con tai detti poi l' accompagnò.
Lungi di qua, superba creatura:
Non sai che la Natura
Niun pose in scena in sul teatro umano
Per esser della Terra un peso vano?
Avresti tu su quella rubiconda
Scorza succiato il nettare soave,
Se con fatica grave,
Se con lungo sudore
L' esperto Agricoltore
Non avesse quell' arbore piantato,
E quel suol coltivato?
E che saria nel Mondo
Del Social meraviglioso nodo,
Se mai tutti pensassero a tuo modo?
Vanne, non è lontano il tuo destino;
Io ti vedrò frappoco
Da ogni mensa scacciato, e da ogni tetto,
Entro il fango morir sozzo ed abbietto.
Cosa vuol dir la Favoletta mia?
Forse con stil maligno e ingiurioso

Vuole indicar che sia
Gentiluomo sinonimo d' ozioso?
No la Favola mia sol parla a quei
O nobili, o plebei,
Che credono distinguersi nel Mondo
Col viver della Terra inutil pondo.

FAVOLA VII.

IL BRUCO, E LA LUMACA.

. . . . . . Qualunque in alto
Erge Fortuna, il tuffa prima in Lete.
ARIOSTO.

FELICE età d' Esopo, in cui dotate
Eran le Bestie dell' accento umano!
Allor spesso s' udia con gravitate
Parlare il Bue qual Senator Romano:
L' Asin ragghiava in versi, e il Can barbone
Era eloquente al par di Cicerone.
Ma se tal privilegio hanno perduto,
Nè parlan più, de' loro avvenimenti
In un archivio poco conosciuto
Esistono preziosi monumenti
In caratteri strani e così rari,
Da far perder la vista agli Antiquari.

Fra

Fra gli altri un di costoro assai versato
Nel capir delle Bestie la favella,
In un papiro mezzo lacerato
Trovò una graziosa istoriella,
E qual la lessi già ne' scritti suoi,
Tale stassera la racconto a voi.

Nel verde albergo d' un giardino adorno,
Tra i folti rami d' una Querce opaca
Lieti e tranquilli in placido soggiorno
Viveano insieme un Bruco e una Lumaca,
E in pace e carità da buoni amici
Givan traendo i giorni lor felici.

Il Sol, quando sorgea dal sen di Teti,
O quando s' attuffava in mezzo all' onde,
Ambo gli vide ognor tranquilli e lieti,
Ora rodendo le più verdi fronde,
Or strisciando fra' sassi e fra l' ortica
Il tardo fianco trar dietro a fatica.

La povertà contenti, e l' umil sorte,
In cui provido il Cielo entrambi pose,
Sopportavan con alma invitta e forte,
E le dure vicende e faticose
Addolcian d' una vita acerba e ria,
Soffrendo le fatiche in compagnia.

Già presso era quel giorno, in cui Natura
Al Bruco destinava un nuovo stato;

Già

Già si cangia del corpo la figura,
Eccolo in forma globular mutato,
Languido, freddo, immoto, e quasi morto
In letargico obliò rimane assorto.

La pietosa Lumaca al duro evento
Del compagno fedel sorpresa resta,
Sparge d' intorno inutile lamento,
Piange, si smania, ed affannosa e mesta,
Com' usano fra loro i fidi amici,
Presta all' immobil tronco i tristi uffici.

Ma il principio vital, che con ignote
Leggi alberga ne' membri ancor gelati,
Già le torpide fibre agita e scote,
Già desta entro gli umori i moti usati,
Già riede a' nervi la virtù smarrita,
Già l' Animal risorge a nuova vita.

E risorge più bel, l' antica veste
Tosto depone, e prende nuova forma,
Già di morbida spoglia si riveste,
E di Bruco in Farfalla si trasforma:
Dalla lunga prigione alfin si slega,
E l'ali colorate al ciel dispiega.

Dello stato novel superba allora
Scuote per l' aria le novelle piume,
E ammira come varia si colora
La vaga spoglia al ripercosso lume:

Sdegna l' erbetta vile, ed orgogliosa
Appena sopra i più bei fior si posa.
Dopo leggiero vol là dove ameno
De' più vaghi colori il prato ride,
D' una vergine Rosa entro del seno
Quasi sul trono in maestà s' asside;
E del prossimo rio nelle chiar' acque
Si specchiò, ne sorrise, e si compiacque.
Lidia così, qualor dal gabinetto
Sacro alla Vanitade esce ridente,
Col crin composto in nuovo, e strano assetto,
D' indiche gemme, e fregi aurei lucente,
Fisa al cristal s' ammira, e sugli amanti
Mille disegna già colpi galanti.
La Lumaca fedel veduto allora
Del vecchio amico il fausto cambiamento,
Volge verso di lui senza dimora
Di letizia ripiena il passo lente,
Striscia su' fior, su l' erbe, e ovunque passa
D' umida riga il suol segnato lassa.
Dopo non lieve affanno al trasformato
Suo vecchio amico giunge alfin davante,
Con lui s' allegra del novello stato,
Mostra ne' rozzi detti e nel sembiante
Il cor sincero, e con franchezza amica
A lui rammenta l' amistade antica.

Del-

Della sorte al cambiar si cambia il core:
    Già la Farfalla piena d' alterezza
    D' avere una Lumaca ora ha rossore
    Per amica, e la sdegna, e la disprezza;
    La guarda appena, il volto a lei nasconde,
    Ma le rivolge il tergo, e non risponde.
Poi volta al Giardinier, che il verde piano
    Mondava degl' inutili germogli,
    Gli disse: o tu, che con attenta mano
    D' erbe nocive il bel giardino spogli,
    Son vani i tuoi sudori e le tue cure,
    Se poi vi lasci le Lumache impure.
Per le Farfalle è fatto il bel ricetto,
    Che a loco sì gentil rendono onore,
    Che d' or fregiate in vario, e vago aspetto
    Vincon di pregio ogn'erba, ed ogni fiore,
    E son del verdeggiante pavimento
    Il più vago, il più nobile ornamento.
Ma un animal sì sordido e sì brutto,
    D' atro e viscoso umor segnato il tergo,
    Che macchia i fior più lucidi, e che tutto
    Guasta il giardino, avrà qui dentro albergo?
    Deh! non tardar, scaccia dal bel giardino
    Un animal sì schifo e sì meschino.
Infiammossi di sdegno, e a lei rivolta
    Rispose la Lumaca a' detti alteri:

Fre-

Frena, arrogante, la superbia stolta,
Non ti rammenti più dunque qual' eri?
L' antica sorte hai sì presto scordata?
Tu sei Farfalla, ma di fresco nata.
Quindici volte in sulle rosee soglie
Appena s' affacciò la vaga Aurora,
Dacchè coperta di villane spoglie
Di me deforme più, più schifa ancora
Al par di me con affannoso passo
Nel fango strascinavi il fianco lasso.
L' erba più vile, e i più rozzi virgulti
Allor ti diero appena e cibo e stanza,
Ed or cambiata con villani insulti
Gli antichi amici hai d' oltraggiar baldanza?
Chi credi d' esser mai, benchè guernito
Degli aurei fregi? un Bruco rivestito.
Di mia sorte contenta in seno all' erba
Lumaca io morirò, come son nata,
Ma non per questo io soffrirò, superba,
Da te vilmente d' essere oltraggiata;
Riconosciti, e frena i detti audaci:
Pensa che Bruco io ti conobbi, e taci.

FA-

FAVOLA VIII.

LA SCIMIA, O SIA IL BUFFONE.

Imi derisor lecti.

HORAT.

UNO Scimiotto assai sudicio e brutto,
Imitator delle azioni umane,
Della bruttezza sua cogliendo il frutto,
Fece il buffon per guadagnarsi il pane,
E con burle e con scherzi anche insolenti,
Ben spesso diverfir sapea le genti.
In quella casa dove egli vivea
Guadagnato di tutti avea l' affetto:
Niun più lo sguardo al Pappagal volgea,
Il Can si stava in un canton negletto:
Ei fatto ardito si prendea piacere
Di schernir le persone più severe.
Talor, se in casa il Medico apparia
Con passo grave, e con fronte rugosa,
Il traditore a un tratto gli rapia
L' autorevol parrucca maestosa,
E gli rapia con essa in conseguenza
Tutta la gravità, mezza la scienza.
Bello era poscia il rimirarlo ornato
Della parrucca stessa in aria messta

Av-

Avvicinarsi al letto del malato,
Tastare il polso, e poi crollar la *testa*:
Parea che a farlo al buon Medico eguale,
Mancasse sol la Laurea Dottorale.

La scuffia al capo, al tergo egli adattava
Il manto col cappuccio fluttuante,
E i ricercati vezzi egl' imitava
D' una leziosa *femmina galante*:
Or fiso sullo specchio un riso apriva,
Or col ventaglio giocolando giva.

Ma sopra tutto contraffar sapea
Gli atti, le riverenze, il portamento
De' giovani galanti, e quando avea
Indosso d' un Zerbin l' abbigliamento,
Un occhio ci volea sagace e fino
A distinguer la *Bestia*, e lo Zerbino.

Così, svegliando il riso, egli assai spesso
Buscava qualche dolce e buon boccone:
E' vero che talvolta anche represso
Era il suo troppo ardir con il bastone;
Ma se il baston gli Eroi soffron talora,
Soffrir non lo dovea la Scimia ancora?

Un dì che sazio alquanto e nauseato
Era alfine il Padron di questo gioco,
Volle, mostrando il derisor burlato,
Alle spese di lui ridere un poco:

Lo specchio appende, svolge il molle cuojo,
E su vi striscia rapido il rasojo.
In tepid' onda indi il sapon discioglie,
E colla man così l' agita e scote,
Che in alta e bianca spuma si raccoglie,
Ond' egli il mento intridesi, e le gote;
Cauto move il rasojo, e il viso rade,
Stride frattanto il pel reciso, e cade.
Compita l' opra della Scimia in faccia,
Lascia gli arnesi, e celasi lontano:
Corre la Scimia, e intridesi la faccia,
Poi del tagliente ferro arma la mano;
Ma le gote, e la gola si recide:
Urla il Buffone, ed il Padrone ride.
Voi che de' Grandi fra le mense liete
L' istesso impiego della Scimia avete,
Pensate al suo destin, che o prima, o poi
Una simile sorte avrete voi.

FA-

FAVOLA IX.

IL PROCESSO D'ESOPO.

Solventur risu tabulæ, tu missus abibis.
HOR.

TUTTO il Mondo è un teatro, or la commedia
Si rappresenta in esso, or la tragedia;
Or si piange, or si ride
Sulle umane follie, sulle miserie;
E degli uomini sono
Le pazzie parte buffe, e parte serie.
Tutti gli uomin son folli al parer mio,
Tutti ... fuori, o Lettor, che voi, ed io;
Ciascuno accusa l'altro, e i vizj altrui
Tutti discopre, e mai non vede i sui.
Un giorno pensieroso e taciturno
In una vasta antica libreria
Tranquillamente un Topo se ne gìa,
Sicuro di non esser disturbato,
Perchè in tutto il convento
Non v'era luogo il meno frequentato.
Gira intanto, e rigira a suo bell'agio,
Sopra un libro ed un altro il dente mena,
E va facendo un' erudita cena.
Dopo aver molti e molti

Libri straziati, e sottosopra volti,
Venne a imbattersi alfine il nostrò Topo
Nel libro delle Favole d'Esopo.
E curioso di saper che mai
Di lor pensasser gli uomini nel Mondo,
Legger lo volle allor da capo a fondo.
Già in faccia d'un leggìo seder lo vedi
Sui deretani piedi;
Una zampa distesa
Ha sopra il libro, e i fogli aperti tiene,
Coll' altra si sostiene,
E si liscia talor la gota e il mento,
Tacito, immoto e alla lettura intento:
E siccome era Topo, e i suoi costumi
Obliar non potea,
Leggeva un foglio, e poi se lo rodea.
Rise più volte ancor degli altri Bruti
Nel legger le follìe: veder gli parve
Che l' Uomo il ver dicesse,
E i lor pensieri assai ben comprendesse.
Ma quando giunse poi dove avviliti
Erano i Topi, e inerti, e scioperati,
E ladri pusillanimi chiamati,
Per la patria, e l'onor della sua gente
Arse di nobil' ira immantinente.
E tosto fe' sapere a ogni animale,

Che

Che fra gli Uomini v'era un certo tale,
Esopo al Mondo detto,
Uom, che a nessuna Bestia avea rispetto:
E andava divulgando in qua e in là
De' libelli famosi, e de' racconti,
Che a loro in verità
Non facean molto onore.
Ecco messa a romore
Tosto de' Bruti la tranquilla schiera;
Tutta concorde freme,
E risolvono insieme,
Per gastigar d'Esopo la malizia,
Di ricorrer di Giove alla giustizia.
Il Padre degli Dei,
Che il regio tetto, e la capanna umile,
E l'Animal più nobile, e il più vile
Guarda con occhio egual, tratta egualmente
Con i decreti suoi
Gli Uomini, i Bruti, gli Asini, e gli Eroi,
Cortese allor si volse,
E i preghi lor benignamente accolse.
Esopo fu citato
Di Giove al Tribunale, e là di botto
Da Mercurio condotto:
Su via, disse, ciascuno
I suoi torti racconti, e quali offese

Da Esopo ricevè, faccia palese.
Alzano tutti insieme impazienti
Allor le grida in fremito confuso,
Che nulla si comprende. Olà tacete,
Gridò tosto Mercurio, e se volete
Che i vostri torti intenda chi v' ascolta,
Parlate, ma parlate ad un per volta.
Allor, scotendo l' arruffata chioma,
Ed i velli di sangue ancor stillanti,
Si fece a Giove avanti
Il superbo Leon, pria colla coda
Tre volte si sferzò,
Volse ad Esopo il guardo oscuro e bieco,
Indi così parlò:
Giove, tu mi creasti
Il Re degli Animali, onde pareva
Ch' io avessi dritto d' esser rispettato;
O Giove, odi di grazia
Come hà di me sì tristo Uomo parlato:
Ingiusto ei m' ha chiamato,
Crudel, tiranno, e ha detto mille volte,
Che perdonando i falli
Agli Animali i più tristi e nocenti,
Senza veruna offesa,
Fatta ho strage de' greggi e degli armenti.
Io me n' appello, o Giove, a testimoni

Su-

Superiori a tutte l'eccezioni,
Al Lupo, all' Orso... voi, su su parlate:
Non son io stato giusto? il grido alzaro
Le Bestie cortigiane, e in tuon concorde
„ Giustissimo, giustissimo, gridaro.
Indi con serio portamento e grave,
E con aria soave,
Gli occhi modesti al suol tenendo fissi,
Si presentò la Volpe, e prima udissi
Trarre un sospir profondo,
Poscia esclamar; oh quanto è tristo il Mondo!
Io di mia vita l' ore
Tutte ho spese nel far dell' opre sante,
Nel dare all' ignorante
Cauti e saggi consigli,
Nel difender col senno, e colla mano
Gli Animali i più deboli ed inermi,
Quietar le liti, e visitar gl' infermi.
Ed ei mi ha fatta rea di mille frodi,
E con malizia ria
Ei m' ha tacciata fin d' ipocrisia.
Oh mentitor!.... basta, tacere io voglio,
Ch' io so che deve ogni buono Animale
Render bene per male.
Ed io che mai da lui non ho sofferto?
Il Lupo allor gridò; non v' è delitto

 Che

Che apposto egli non m'abbia: ah! se si trova
Chi di me narrar possa alcuna frode
Su su s'alzi, e la nomini....
Credete, io sono il Re de' galantuomini;
E d'erbe, e di radici aspre e silvestri
Con stretta e pittagorica dieta
Vissuto ho sempre come Anacoreta.
Saltellando e scotendo
La tremolante coda, ed il vivace
Mobil occhio volgendo,
E la girevol testa,
Senza aver posa, in quella parte e in questa,
Innanzi a Giove sulle agili penne,
Una vivace Passerina venne;
E cinguettando disse: io sono, o Giove,
Una fanciulla onesta, e son vissuta
Sempre seria e pudica, ma che giova?
Se inventato ha di me quel mentitore
Cose.... non posso dirle, io n'ho rossore.
L'Asino, ch'era impaziente anch'esso
Fattosi a Giove appresso,
O Padre degli Dei, gridò ragliando,
Chi ha più di me ragione
Di lagnarsi di questo mascalzone?
Mi faceva l'amico, ed io più volte
Paziente sul tergo l'ho portato,

Ed

Ed ei neppur l'amico ha risparmiato ;
E m'ha ognor vilipeso, e m'ha dipinto
Per la più stolta e sciocca creatura
Ch' abbia fatto natura.
Esopo allor, mirando,
Che troppo in lungo andava la faccenda,
Disse: Giove, perch' io buon conto renda
Dell' opre mie, fa che Mercurio scacci
Questo stuol, che divien troppo importuno,
E fa ch' entrino a udienza ad uno ad uno.
Si faccia, disse Giove; allor scotendo
La verga sua fatal di Maja il figlio
Dalla celeste sala
Scacciò le bestie in un girar di ciglio,
E di tutto lo stuolo
A udienza fe' restar l'Asino solo.
A lui con viso umile
Esopo si rivolse, e disse: amico,
Se di te parlai male io mi disdico,
E qui dell' almo Giove innanzi al trono
A te mi prostro a domandar perdono.
Chi vuoi che metta in dubbio
Le doti tue? Tu colla bella voce
Il Cigno, e il Rosignolo
Superi in armonia, docile sei,
Ubbidiente al morso,

E del destriero più veloce al corso.
Ma dì, confessa a Giove qui presente,
Parla candidamente,
Quando ho chiamato barbaro il Leone,
Non avea ragione?
L'Asino allor: giacchè dinanzi a Giove
E' forza esser sincero,
Pur troppo del Leone hai detto il vero;
Tutta la selva afflitta,
Squallida, derelitta,
Attesta i detti tuoi: non son tre giorni,
Che senza causa alcuna,
Ma sol per non tenere in ozio il dente,
Sbranato ha un Asin ch'era mio parente.
Or su vattene in pace, amico caro,
Che in isconto de' torti, che t'ho fatto
A scriverti un elogio mi preparo.
Partì l'Asin contento, e appresso a lui
Venne la Volpe, a cui
Con volto mesto Esopo sospirando
Disse; ahimè! conosciuto ha il sommo Giove
Le mie calunnie alfin, la tua innocenza,
E m'ha imposto una grave penitenza,
E per la tua saviezza
Giove, che il vero merto onora e apprezza,
Oggi crearti ha mente

Cu-

Custode de' pollaj e presidente:
Ma per pietà fammi giustizia, e dimmi
Quando ho dell' Asin scritto
Ch' era sciocco, caparbio ed ostinato,
Dimmi, ti par ch' io l' abbia calunniato?
In quanto all' Asin poi,
Disse la Volpe, avete ragion voi.
E di quella galante Passerina,
Riprese Esopo, che davanti a Giove
Tanto di me si dolse, ho troppo detto?
Troppo? portato avete a lei rispetto,
Gli replicò la Volpe; alcun non v' è
Che i di lei fatti sappia al par di me.
Sopra della mia tana,
Per mia disgrazia, aveva preso albergo;
Chi può lo strepitoso cinguettìo
Narrar di tanti e tanti
Suoi favoriti amanti?
Basta, se un Gatto non mi dava ajuto,
Che da' miei preghi indotto
Sull' albero alla fin s' arrampicò,
E tosto discacciò
Degl' importuni quello stuol loquace,
Perduta aveva affatto la mia pace.
Dopo la Volpe tutti ad uno ad uno
Gli altri Animali interrogati foro,

E

E ciascuno di loro
Il sommo Giove assicurò che Esopo
Nel descrivere i vizj e le follie
Di ciascun altro (eccetto
Le lor persone) il vero aveva detto .
Giove, crollando il capo con un viso
Fra lo sdegno ed il riso,
Tutti gli fece entrare, e a lor rivolto
Gridò con fiero e minaccioso volto :
Voi siete divenuti
Quasi quanto gli stessi Uomini inquieti,
E al par di loro queruli e indiscreti :
Che mai volete, se de' vostri eccessi
Più che non fece Esopo
V' accusate voi stessi ?
Di lui non vi lagnate,
Ma piuttosto a correggervi imparate.
Disse, e un guardo severo e fulminante
Verso di lor lanciò;
Nella destra inalzata il fiammeggiante
Folgore balenò ;
E l' importuno stuol pien di spavento
In fuga si disperse in un momento .
O voi, che con sì brusca e torva fronte
Riguardate le mie
Poetiche follìe,

Per-

Perchè mai m' accusate
Di lingua menzognera, e maliziosa,
S' io dico in versi quel che dite in prosa?



FAVOLE ANACREONTICHE

DELLO STESSO.

ANACREONTICA I.

LA ROSA, E LO SPINO.

Quanto si mostra men, tanto è più bella.
TASSO.

CINTA di spine ruvide,
In denso cespo ascosa,
Qual verginella timida,
Fioria purpurea Rosa.
Sì folta ricoprivala
La siepe d'ogni intorno,
Che appena un raggio languido
Vi trasparia del giorno.
Già dai sottili screpoli
Del verde esterno ammanto

L'

L' ascoso sen purpureo
Si discopriva alquanto:
Del bel cespuglio ombrifero
Entro la stanza oscura
Crescea quasi invisibile,
Ma più crescea sicura.
L' impaziente Vergine,
Della sua forma altera,
Brillar volea tra i lucidi
Figli di Primavera;
E incominciò la semplice
Del suo crudel confino
Con detti acerbi e queruli
Ad accusar lo Spino.
Crudel chiamollo e barbaro,
Perchè la libertade
Toglieva alla sua giovine
Ed innocente etade;
E ingloriosa e inutile
Così senza ragione
Perder l' età facevale
In orrida prigione.
Taci, con tuono rigido
Gridò lo Spino, e pesa
Meglio le voci frivole,
Ch' io son la tua difesa.

Se del Meriggio fervido
La rabbia non t' offende,
Col verde manto provido
Chi mai, chi ti difende?
Chi dagl' insulti copreti
Del gregge e dell' armento,
Della rabbiosa grandine,
Del ruinoso vento?
Taci, ed ama la rustica
Incognita dimora,
Che il tempo di tua gloria
Non è venuto ancora.
Nè sai quanti pericoli
In mezzo all' aria aperta
Circondin la tua tenera
Etade ed inesperta.
Tace, ma freme tacita,
Fra se si lima e rode,
E invoca il tuono, e il turbine
Sul suo crudel custode.
Ma intanto ecco il sollecito
Villan col ferro in mano,
Che monda dagl' inutili
Germogli il verde piano.
E già la falce rigida
Stende con man crudele

Del-

Della vermiglia Vergine
Sul guardian fedele.
Invece allor di piangere,
Gioisce il fiore ingrato,
E può mirar con giubilo
Del suo custode il fato.
Già cade in tronchi lacero
Lo Spino in sul terreno,
Già il pieno giorno penetra
Nel verde ombroso seno.
Dai duri impacci libera
Allor su' fiori e l'erba
Erge la Rosa incauta
La fronte alta e superba.
A lei d'intorno scherzano
L'aurette mattutine,
Gli augelli la salutano,
L'alba le imperla il crine.
Ma, oh Dio! l'ore piacevoli
Quanto son lievi e corte!
Oh quanto incerta e instabile
E' del piacer la sorte!
Da lungi ecco che mirala
Il Bruco, ed insolente
Sul verde stel s'arrampica,
V'arrota avido il dente.

Rat-

Ratta lo segue l' avida
Sozza Lumaca ancora,
Che d' atra bava sordida
L' intride, e la divora.
Arsa dal Sol scolorasi
Pria d' esser ben fiorita;
Invano allor la misera
Chiede allo Spino aita.
Già secca, esangue, e pallida
Perde il natio vigore;
L' aride foglie cadono,
E avanti tempo muore.
Oh donzellette semplici,
Voi che sicure e liete
Di saggia Madre provida
Sotto del fren vivete;
Se il giogo necessario
Mai vi sembrasse grave,
Nella Rosa specchiatevi,
E vi parrà soave.

ANA-

ANACREONTICA II.

LA GOCCIOLA, E IL FIUME.

... Redit miseris, & abest fortuna superbis.
HOR.

SCOSSA dell'Alba rosea
Dal rugiadoso seno
Fendea candida Gocciola
Il liquido sereno,
E del lascivo Zefiro
Librata sulle piume
Ripercoteva i tremoli
Rai del nascente lume,
In tardi giri e placidi
Rotando in giù cadea,
E già del gonfio Oceano
Sull'ampio sen pendea.
Quando al turbato pelago
Si vide omai vicina
E prossima ad immergersi
Nell'atra onda marina;
Ahimè qual fato barbaro,
Gridò, mi si prepara!
E nome, e vita a perdere
Vado nell'acqua amara,

On-

Ondoso e picciol atomo,
Appena noto al senso,
Che fia di me fra' vortici
Dell' Oceáno immenso ?
Dell' Alba o Figlie placide,
Aurette lusinghiere,
Aurette, ah! sostenetemi
Sulle piume leggiere.
O Febo, o Padre lucido
Col tuo vital calore
L' acquose membra accrescimi,
Trasformami in vapore.
Ma invan si duol la misera,
Ognor più giù trabocca;
Già le punte cerulee
De' sommi flutti tocca.
Dall' altra parte tumido
Per la pendice alpina
Un Fiume in giù precipita
Traendo alta ruina.
Mugge con cupo fremito
L' onda, cadendo a basso:
L'ode da lungi il timido
Pastor dall' alto sasso.
Disceso poi su i fertili
Campi così gli affonda,

Che la cima degli alberi
Appena appar sull' onda ;
E rota entro de' torbidi
E tortuosi umori ,
Svelte le Quercie , e i Frassini ,
Gli Armenti , ed i Pastori .
L' onde in sì largo spazio
Sparse contempla , e pare
Che superiore credasi ,
O almeno eguale al Mare .
Cos' è questo che chiamano
(Grida con fasto insano)
Immenso interminabile
Vastissimo Oceàno ?
A lui m' affretto , e inghiottere
Entro i miei flutti spero
E Teti , e le Nereidi
Coll' Oceáno intero .
Indi , quasi a raccogliere
Le forze in più ristretto ,
L' onde disperse unisconsi
In più profondo letto .
Treman le ripe all' impeto ,
Del ruinoso Fiume ,
E il lembo estremo inondasi
Di biancheggi. nti spume ;

E

È par che a guerra orribile
Pien di superbo sdegno
Sfidi Nettuno e Proteo;
Con tutto il salso regno.
Ma già l' immense e liquide
Campagne omai vicine,
Da lunge quasi spuntano
Del lido sul confine.
Al muto aspetto e placido
Del mare in lontananza
Il fiume il corso accelera,
Freme con più baldanza;
Già insieme entrambo s' urtano,
L' onda già l' onda incalza;
E in spruzzi minutissimi
Rotta nell' aere sbalza:
Nel varco angusto s' agita;
Se stesso affretta e preme
Il Fiume, e in spessi e rapidi
Giri si torce e freme;
Dall' imo fondo volvesi
La ripercossa arena;
I lidi ne risonano;
Ma il Mar si muove appena,
Ne le procelle e i turbini
Appella in suo soccorso.

Ma spiana in calma placida
Queto il ceruleo dorso.
E, quasi che le inutili
Non senta ondose botte,
Tranquillo e senza muoversi
Il suo nemico inghiotte;
Che già diviso e languido,
Mancando e forza e moto
Nell' onda amara perdesi,
S' occulta, e muore ignoto.
Or, se perduto è il tumido
Torrente, ed obliato,
Dell' infelice Gocciola
Qual sarà dunque il fato?
Cade, ma quando è prossima
Al liquido elemento,
Conca Eritrea ricevela
Entro del sen d'argento;
Che coll' umor prolifico
La penetra, l' informa,
E in perla lucidissima
In breve la trasforma:
Perla, che dopo varie
Magnifiche vicende,
Sul diadema nobile
D' un Re dell' Asia splende;

E colla faccia timida,
    E sempre umil sembiante,
I più superbi mirasi
    Sempre prostrati avante.
Dal fiume, e dalla Gocciola
    S' impari qual si serba
Diversa sorte a un' umile,
    E a un' anima superba.

ANACREONTICA III.

LE BOLLE DI SAPONE,
o sia
LA VANITA' DE' DESIDERJ UMANI.

.... *Mentis gratissimus error.* Hor.

Un Fanciullin scherzevole
    A trastullarsi intento
Getta il sapone, e l' agita
    In pura onda d' argento.
Sciolto e battuto ammontasi
    In spuma biancheggiante,
Che nel viscoso carcere
    Racchiude l' aere errante;
Sottil cannello immergevi,
    Fra i labbri indi l' aggira,

E il fiato tenuissimo
Soavemente spira.
Stendesi l'onda duttile
Al lento urto gentile,
Cede, s'allarga, e piegasi
In globo ampio e sottile.
Dal tubo allora spiccasi,
Nuota dell'aere in seno,
Spinto dai lievi Zefiri
Nel liquido sereno.
Del Sole il raggio tremulo
Mentre lo fere e indora,
Sull'onda curva e mobile
Varia scherzando ognora,
Spiegando ora il settemplice
Misterioso lembo,
Forma improvvisa un'Iride
Sul curvo ondoso grembo.
Or come in specchio nitido,
In breve spazio stretti
Confusamente pingonsi
I circostanti oggetti.
Lievi rotar si mirano
Su i tremoli cristalli
Le torri, i tetti, gli alberi,
I monti, e insiem le valli.

Un

Un Fanciullin più semplice,
Cui 'l gioco è affatto ignoto,
Vi ferma l' occhio attonito,
Fiso lo guarda e immoto.
Rotar per l' aria miralo
Senza saper che sia;
Tosto d' averlo invogliasi,
Toccarlo già desìa.
Ondeggia il globo lucido,
Or sale, ora dechina;
Ratto il Fanciullo seguelo,
A lui già s' avvicina;
De' piedi in punta drizzasi,
Le mani in alto stende
Quanto più puote, ed avido
Già quasi il tocca e prende.
Impaziente lanciasi
Ver lui con lieve salto,
Ma l' aria urtata celere
Lo risospinge in alto.
S' infiamma allor più fervido
Il Fanciulletto, il volo
Fiso ne segue, ed eccolo
Cala di nuovo al suolo.
Corre il Fanciul, che perderlo
Un' altra volta teme,

E fra l' ansiose ed avide
Palme anelante il preme.
Ma, tocco appena, perdesi,
Sparisce in aer vano;
Scoppia, e sol goccia sordida
Lascia al Fanciullo in mano.
Uomo ambizioso e cupido,
Che sudi in seguitare
Un ben, che lusingandoti
Sì bel da lungi appare;
Quando sarai per stringerlo
In sul fatal momento,
Deluso allora e stupido
Stringerai solo il vento.

ANACREONTICA IV.

IL RAGNO.

Inania captat. Hor.

Vedi, o leggiadra Fillide,
Quel fraudolento Insetto,
Che ascoso sta nell' angolo
Dell' obliato tetto?
E che nel foro piccolo
Mezzo si mostra e cela,

At-

Attento ai moti tremuli
Della sua fragil tela ?
Ci narrano le Favole
Che bestia sì schifosa
Fu già Donzella amabile,
E al par di te vezzosa;
E anch' essa dilettavasi,
Come tu appunto fai,
I più brillanti giovani
Ferir co' suoi bei rai.
Ora uno sguardo tenero,
Ma insiem falso e bugiardo,
Con un linguaggio tacito
Parea dicesse: io ardo;
E di pietà la languida
Faccia sì ben pingea,
Che i cuori anche i più timidi
Assicurar parea:
E quando poi miravane
Alcun vinto e conquiso,
A lui più non volgeasi
Che con ischerno e riso.
Ma i più leggieri e istabili
Cuori sopra ogni cosa
Di farsi schiavi e sudditi
Ella era ambiziosa:

Quel-

Quelle farfalle mobili
A ogni leggiero vento,
Quei veri fuochi fatui,
Che brillano un momento;
Quei tiranni ridicoli
Dell' amoroso Regno
Ognor da lei prendevansi
De' colpi suoi per segno.
Or questa incauta Giovine
Bizzarra, e male usata,
A udir nessun rimprovero
Non anche accostumata,
Con detti acerbi e queruli
Venne a rissa fatale
Con una Dea, vantandosi
D' essere ad essa eguale.
Assai fiere e terribili
Eran le antiche Dive,
Puntigliose, colleriche,
E ognor vendicative.
Onde la Diva accesasi
Di rabbia e di dispetto
Trasformolla in quel sordido
Ed abborrito Insetto.
Ma guarda quanto è stabile
La forza di Natura!

An-

Ancor l'antico genio
Nel nuovo stato dura;
E d'altro ella non s'occupa,
Com'ella fece un giorno,
Che a tender mille insidie
A chi gli gira intorno.
Entro del seno fabbrica
Meraviglioso umore,
E lentamente traggelo
Poi del suo corpo fuore.
Umor che al tocco gelido
Dell'aere cangia forma,
Perde la specie fluida,
E in filo si trasforma.
Le fila in sottilissimi
Giri distende e lega;
Onde quasi invisibile
Rete per l'aria spiega.
E da che il cielo aggiornasi
Infino all'aria fosca,
Fisa stassi ed immobile
Per prendere una Mosca.
E non le sembra, dicono,
D'aver cambiato aspetto,
Perchè cerca e perseguita
Quasi lo stesso oggetto.

Or tu, vezzosa Fillide,
Giacchè sei del mestiere,
Questo dubbio risolvimi,
Spiegami il tuo pensiere.
Tu che a conoscer gli uomini
Giudizio hai così fino:
Credi che differiscano
La Mosca, e lo Zerbino?

FA-

FAVOLE

SCELTE

DELL' AB. BERTÓLA (a).

FAVOLA I.

LA LUCARINA.

GIVA una Lucarina
Dicendo ad ogni augello,
(Ah semplice augellina !)
Io de' figli ho il più bello;
Venitelo a vedere,
Che vi darà piacere.
Non anco è ben piumoso,
Ma è festoso, è scherzoso,
Becca, saltella ed ha
La grazia e la beltà :
Venitelo a vedere,
Che vi darà piacere.
Dicealo ai buoni ognora,

Ed

(a) *Nell' ultima Edizione Remondiniana le Favole del Bertóla sono centoventuna.*

Ed ai malvagi ancora,
Più d' un augello andò,
E il vero ritrovò.
Tornando una mattina
L' ingenua Lucarina
Da un campo seminato
Del favorito miglio,
Nel nido insanguinato
Più non ritrova il figlio.
T' è caro il ben che godi?
Guarda con chi lo lodi.

FAVOLA II.

LA NEVE DI MARZO, E UN FIORETTO.

AD un tenero fioretto
Che fai qui? dicea la Neve
Scesa in Marzo sul poggetto,
La tua vita fia pur breve!
Perchè mai nascer sì presto?
Spesso ai fior Marzo è funesto.
Le rispose il Fior gentile:
Aspettava il Sol d' aprile;
Vivo e in copia il succo interno

Fem-

Femmi uscir col fin del verno;
Se il tuo gel mi dà la morte,
Ho servito alla mia sorte.
Su quel poggio era un pastore;
Che pietà sentì del Fiore;
E con pronta mano e lieve
Fe' dal Fior lunge la Neve;
E di giunchi a chiusa cella
Affidò la pianticella,
Sì che giunse il Fior gentile
A vedere il Sol d'aprile.
Virtù sollecita
Previeni gli anni;
Nè ti spaventino
D'invidia i danni.
Temi che manchinti
Pietosi cuori,
Se ne trovarono
Gli stessi fiori?

FA-

FAVOLA III.

LA FORTUNA, E IL POETA.

LA Fortuna all' uscio mio
Venne a battere una sera:
F. Apri, amico, apri, son io,
La Fortuna, e la sua schiera.
P. Vostro amico! affè per niente;
Io non posso, perdonate,
Dar alloggio a tanta gente;
Io son povero, io son vate.
F. Teco prendine metà;
Che d' alloggio restin senza
Puoi soffrir la Dignità,
La Grandezza e l' Opulenza?
P. Ma non posso.
F. Almen non dei
Colla Gloria esser ritroso.
P. Tanto peggio! io perderei
Pel suo fumo il mio riposo.

FA-

FAVOLA IV.

I LUPI E I PASTORI.

Infestavano i Lupi
D' un villaggio i contorni : in sulla sera
Uscian dal bosco a' pingui prati in seno,
Ed ogni sera avevano gli armenti
Qualche agnella di meno.
E che feano i Pastori?
Riposando de' cani in sulla fede,
Cantando i loro amori
Sedean d' un' elce al piede.
Ma tale apparve in breve tempo il danno,
Che tennero i Pastor lungo consiglio,
Sul danno e sul periglio.
Vegliam meglio sul gregge, e non verranno
Ad assalirlo i Lupi, un vecchio disse:
Ma più comodi mezzi altri prescrisse.
Di paste velenose
Sparsero il bosco e le campagne erbose;
Morrai, dicean, morrai, schiatta vorace,
E andran pascendo in pace
Le nostre gregge, e alle bell' ombre intanto
Noi scioglieremo il canto.
Ma lo sparso veleno

Gustaro i cani in prima, e lo gustaro
Le gregge ancor, dimenticando l' erba;
E i pastori codardi
Pianser gli armenti e i can, ma pianser tardi.
Così talor della pigrizia figlio
Un vil ripiego il nostro ben più guasta;
Quando a vincere il danno ed il periglio
La vigilanza ed il coraggio basta.

FAVOLA V.

IL ROSIGNUOLO E IL GUFO.

In erma piaggia solo
Di canti un Rosignuolo
Empieva l' aer bruno
Non udito da alcuno:
Se non che i vanni foschi
Movea per quel contorno
Gufo, che disse un giorno
Al musico de' boschi:
Perchè cantar così
L' intera notte e il dì,
Quando per darti lode,
Nessun qui passa e t' ode?
Quello non gli rispose;

Ma

Ma dalle armoniose
Note che pur sciogliea,
Dolcemente parea
Questa sentenza espressa:
Virtù premio è a se stessa.

FAVOLA VI.

IL ZEFIRO E IL FIORE.

UN Zefiretto lieve
Movea l' agili penne,
E un Fior che parea neve
A careggiar sen venne:
Piegasi mollemente
La foglia compiacente,
E poi nel ripiegarsi
Par che goda incontrarsi
Nel fiato dolce dolce
Del vento che la molce:
Intanto a poco a poco
Crebbe l' amabil gioco;
Il Zefiro s' avanza
Con forza e con baldanza,
Sì che fur distaccate
Dal gambo ad una ad una

Le foglie dilicate.
E il vento intanto? il vento,
Cercando altra fortuna,
L' ali spiegò pel prato:
Che Zefiro spietato!
Somiglia al Zefiretto
Il piacer seduttore;
E un innocente petto
L' immagine è del fiore.

FAVOLA VII.

LA CONTADINA E L' ERBETTA.

Contadinetta
Tra folta ortica
Scopre un' erbetta,
E cor la vuol:
L' erba ha vil manto,
Ma olezza quanto
Fior vago suol.
Con cauta mano
La Contadina
Due volte invano
La via s' aprì:
Alfin più ardita

Spin-

Spinse le dita,
L' Erba carpì.
Ma ritirando
A se la mano,
Si punse quando
Credealo men:
Ah per un' Erba
Puntura acerba,
Dicea, mi vien!
Tai fea lamenti,
Ma l' Erba, narrasi,
Che questi accenti
Sciogliesse allor:
Piacer non trovasi,
Cui non intorbidi
Qualche dolor.

FAVOLA VIII.

IL CAGNOLINO E IL GATTO.

Vede che un Cagnolino
Delizia è del padron
Il Gatto; e al paragon
D' invidia muore:
Prender ne tenta i modi,
Giocolar, saltellar;

Anch' ei vuol diventar
D' ognun l' amore.
Or di virtù sì nove
Molto il padron stupì;
E crescer ogni dì
Già le vedea.
L' amò; col Can sovente
Godea chiamarlo a se;
La zampa se chiedè,
La zampa avea.
O come amabilmente
Leccava e mento e man!
Il primato del can
Pendea già in forse.
Ma un dì festoso il Gatto
Quanto più dir si può,
Il mento gli graffiò,
La man gli morse.
L' amico, il qual si sia
D' indole noto appien,
Tienti, o il novello almen
Conosci pria.
Non ti fidar d' un tratto
Di grazia o di bontà;
Sempre ti grafferà
Chi nacque Gatto.

FA-

FAVOLA IX.

IL LIONE E IL CAGNOLINO.

DI spettacolo era in piazza
Un *Lione* in ferrea gabbia:
La magnanima sua rabbia
Trasparia dagli occhi fuor.
Picciol Cane a lui rimpetto
Salti e tomboli facea,
Come più la man movea
Il padron giocolator.
Al *Lion* la rabbia crebbe;
E che, disse, al mio cospetto
Osa un vile animaletto
Arrestarsi e saltellar?
Temerario! sai chi sono?
Sfidator d' alti perigli
Nelle tane in mezzo ai figli
Vo le tigri ad affrontar;
Sai chi sono? Io tra le selve
Qual monarca alzo la testa;
Guarda i denti, e guarda questa
Giubba, a cui l' egual non è.
Altri in parte, il Can rispose,
Ricchi son di pregi tali;

 Ma

Ma non v' è fra gli animali
Chi sia fido al par di me.
Hai bellezza, valor, senno? ti stimo:
Hai buono il cor? sei de' mortali il primo.

FAVOLA X.

LA CONVERSAZIONE DEGLI AUGELLI.

Era il verno, e fean gli augelli
Essi ancor conversazione;
Giovin, vecchi, brutti, belli
D' ogni pelo e condizione:
La lor sala solitaria
E' il soffitto di una curia:
Di pront' esca e tiepid' aria
Là giammai non è penuria.
Dopo il lieto desinare
Divertivansi a ciarlare.
Una lodola famosa
Per tragitti in lido estrano,
Era sempre la vogliosa
Di tener le carte in mano:
Or narrava aver veduto
Animai di forme rare,
Or fra i turbini perduto

Un

Un naviglio in alto mare:
Cose belle; ma tal gente
Nella storia poco esperta
S'annojava fieramente.
Per più giorni fu sofferta;
Indi alcun par che borbotti,
Sopra tutti i passerotti,
Un de' quai più petulante
Disse alfin: che? un verno intero
Sopportar questa seccante?
Non fia vero, non fia vero:
Eh si cacci, eh vada altrove
A spacciar quelle sue nuove.
E' accettato il suo consiglio,
E la lodola ha l' esiglio.
Vuoi tu agli uomini piacere?
Parla a ognun del suo mestiere.

FAVOLA XI.

LE ANITRE.

Nella stagione estiva
D' Anitre un ampio stuolo
In sulla secca riva
Aprendo il basso volo,

Ristor di pioggia attende,
E in rauco mormorio
Esprime il suo desio.
Alfin la pioggia scende,
E impetuosa cresce,
Così che il rio fuor esce
Del letto, e la campagna
Rapidamente bagna.
Quelle pel fresco umore
Avean l' ali spiegate;
E ve' il fondo è maggiore
Eransi già tuffate.
Soverchio ingorde e liete
Vogliono in un istante,
Senza mirar più avante,
Spegner la vecchia sete.
Ma la piena già sorta
Nuovo ha vigor dal nembo,
E l' Anitre giù porta
Perdute al mare in grembo.
Sobrio il bene assapora:
Misero chi 'l divora!

FA-

FAVOLA XII.

LA FARFALLETTA E IL FIORE.

Farfalletta i vanni adorna
Di vaghissimi colori
Gira, scherza, fugge, torna
Fra l' erbette, i frutti, i fiori;
Scorre il prato, fende il poggio,
Ma non fissa mai d' alloggio.
Fior quanti erano, erbe e frutti
Conoscevanla già tutti:
Qui accarezza, e parte; lassa
Qua un sospir, là un guardo e passa,
Officiosa benchè in fretta
Più d' ogn' altra farfalletta,
Ve' però fortuna ingrata!
Pur da un sol non era amata:
Ella intanto esser si vanta
L' idoletto d' ogni pianta.
Non so qual de' fiori un giorno
Di parlarle ebbe coraggio:
Mentre voli a noi d' intorno
Lusinghiera nell' omaggio,
Credi invano ognun contento
Del tuo breve complimento:

Non

Non sperar, se non t' arresti,
Che in alcuno amor si desti:
Il fedel, l' assiduo amante
Ad amar da vero insegna:
Un amabile incostante
Ci diverte e non c' impegna.
Se con mille i tuoi momenti
Dividendo ognor tu vai,
Avrai mille conoscenti,
E un amico non avrai.

FAVOLA XIII.

GLI OCCHI AZZURRI E GLI OCCHI NERI.

A contesa eran venuti
Gli Occhi azzurri e gli occhi neri =
Occhi neri fieri e muti.
Occhi azzurri, non sinceri.
Color bruno, color mesto.
A cangiar l' azzurro è presto.
Siamo immagine del Cielo.
Siamo faci sotto a un velo.
Occhi azzurri han Palla e Giuno.
E Ciprigna è d' occhio bruno =

S' a-

S' avrian dette anche altre cose,
Ma fra loro Amor si pose,
Decidendo tanta lite
In tai note, che ha scolpite
Per suo cenno un pastor fido
Sopra un codice di Gnido:
Il primato in questi o in quelli
Non dipende dal colore;
Ma quegli occhi son più belli,
Che rispondono più al core.

FAVOLA XIV.

LA TOLETTA E IL LIBRO.

Toletta. Chi sei tu che il mio governo
A turbar vieni in mal ora?
Libro. Un filosofo moderno
Che istruisce la Signora.
Toletta. Oh mi dì cosa le insegni.
Libro. Ogni effetto e ogni cagione,
A pesar popoli e regni,
A purgar la sua ragione.
Toletta. Strane voci! ho qui servite
E le suocere, e le nonne,

Nè

Nè da lor giammai le ho udite ;
È pur eran savie donne .
Libro . Altri tempi , ed altra usanza ,
Altri studj , altri costumi ;
Già fu il secol d' ignoranza ;
Questo è il secolo de' lumi .
Toletta . E il suo spirto è dunque giunto
Del sapere all' alta sfera ?
Libro . Sol da un mese . . . .
Toletta . Ah un mese è appunto ,
Ch' è più pazza che non era .

FAVOLA XV.

L' *ASINO IN MASCHERA*.

Disse un Asino : dal mondo
Voglio anch' io stima e rispetto ;
Ben so come , e così detto ,
In gran manto si serrò ;
Indi a' pascoli comparve
Con tal passo maestoso ,
Che all' incognito vistoso
Ogni bestia s' inchinò .
Lasciò i prati , e corse al fonte ,
E a specchiarsi si trattenne ;

Ma

Ma sventura ! non contènne
Il suo giubilo e ragliò !
Fu scoverto, e fino al chiuso
Fu tra' fischj accompagnato;
E il Somaro mascherato
In proverbio a noi passò.
Tu che base del tuo merto
Veste splendida sol fai,
Taci ognor, se no scoverto
Come l' Asino sarai.

FAVOLA XVI.

LA SERPE AMABILE.

Gia' deserto e sfrondato
Era il bosco, era il prato;
Già i colli anche men erti
Di neve eran coverti.
Del bosco in sul confine
Apre breve passaggio
Un sentier dal villaggio
A prossime colline:
Colà tra folti sterpi
Il nido avean più serpi.
Or mentre il verno regna,

Una

Una su' quella via
Mezzo fuor comparia:
Quale a dito la segna,
Qual fugge, o la minaccia;
La Serpe dolcemente
Gli occhi fissava in faccia,
E se alcun moto fea,
Moto d' agnel parea.
Da poi che tal sovente
Ninfa o pastor la scorse,
Dicea: che buon serpente!
D' un' altra razza è forse.
Trascorse appena un mese,
E la serpe si rese
L' idolo del villaggio:
Ne fean rumore i vecchi;
Ma chi dà loro orecchi?
Intanto venne maggio,
Nè più la serpe è vista:
Ninfa e pastor s' attrista,
Ove, dicendo, è andata
Serpe così bennata?
Sandretta un giorno udìo
Fra l' erbe uno striscìo:
Si rivolge, e toccata,
Indi stretta e sferzata

Sen-

Sentesi al manco piede,
Dà un grido, ed ahi! che vede?
Vede che l' ha assalita
La serpe favorita,
Che il fero collo snoda,
Torce l' orribil coda;
E la bocca ha ripiena
Di spuma che avvelena.
Può rassembrarti amabile,
Quando il malvagio è oppresso;
Ma temilo, ma fuggilo;
Ritornerà lo stesso.

FAVOLA XVII.

LA RANA E IL PESCE.

Dalla casa paludosa
Sulla strada un dì se n' esce
Una Rana coraggiosa,
E fa tanto, che pur giunge
Presso al mar che non è lunge,
Là s' asside, e vede un Pesce,
Che qual forbice d' argento
Fende il liquido elemento.
Ferma, ferma, ella gridò,

Teco in mar venire io vo':
Se mio amico esser prometti,
Buona insiem vita faremo;
Del nuotar tutti i precetti
Già conosco, e il mar non temo:
Ferma, aspetta, io vengo all'onde.
Resta, il Pesce le risponde;
Altri amici cercar puoi;
Un ostacolo è fra noi,
D' amistade a stringer laccio,
Tu ognor gracchi, io sempre taccio.
Amistà non dei sperare
Ove opposta indole appare.

FAVOLA XVIII.

LA VITE E IL POTATORE.

AL Potatore dicea la Vite,
Deh mi risparmia le tue ferite:
Io ti prometto, se non m' affanni,
Che sarò bella più che gli altri anni.
Che far può un ramo di più di meno?
Possenti succhi mi dà il terreno.
Al Potatore, che l' ebbe fede,
Essa gran frutto quell' anno diede;

Ma

Ma gli anni appresso cangiò di tempre;
E tronco inutile restò per sempre.
Gli error correggi di fresca etade:
Guida a rovine la tua pietade.

FAVOLA XIX.

L'AQUILOTTO E IL GUFO.

Un collerico Aquilotto
Giù nel sen d' un muro rotto
Scopre un Gufo, e tosto in questa
Manieraccia lo molesta:
Degli augelli o vitupero,
Che costume hai così nero,
Quanto meglio saria stato,
Che non fossi al mondo nato!
Vita indegna! allor che annotta,
Svolazzar di grotta in grotta.
L' altro allora: al mio costume
Mal si sta codesta taccia;
Cerco l' ombre, e fuggo il lume,
Ma sai tu quel ch' io mi faccia?
Ne' notturni miei viaggi
Cento insetti all' aria infesti
A sorprender mi vedresti.

Tu frattanto che m' oltraggi,
Tu di vista a niun secondo,
Tu che fai di meglio al mondo?
Quanti inutili tu stimi,
Che in giovar son forse i primi.

FAVOLA XX.

LA FARFALLA SULLA ROSA.

FARFALLETTA dorata
Sulla Rosa sedea,
E superba dicea:
Per me la Rosa è nata;
E spiegava le alette,
E le fresche cimette
Del fior giva scotendo;
E scherzando, e giojendo,
Ripetea baldanzosa:
Nata è per me la Rosa.
Or mentre qual reina
Sta su quel trono e parla,
Giovane contadina
S' invoglia di predarla;
La man furtiva stende,
Entro il pugno la prende,

Le

Le pinte ali le toglie,
E poi la Rosa coglie.
Non ti fidar, se infiora
Tuoi dì sorte pomposa;
Pensa che sei tu ancora
Farfalla sulla Rosa.

FAVOLA XXI.

IL ROSIGNUOLO VECCHIO.

UN Rosignuolo vecchio spennato,
Fuori penoso traendo il fiato,
In sul ritorno di primavera
D'amor cantava la notte intera.
Giovane augello l'ode, e gli dice:
Or questo canto più a te non lice:
Canta le fronde, canta i fioretti;
Nella Natura son tanti oggetti;
Ma tal che male su' piè ti stai,
D'amor cantando rider farai.
Quello un sospiro diede, e rispose:
Canto le prime fiamme amorose.
La mia vezzosa fida Usignuola,
Che ho sempre amata, che amata ho sola.
Meco su questa verzura nova

Spiegava l'ali, cantava a prova;
Oggi altre cure mi stanno accanto,
Ma pur l'ho in mente, ma pur la canto.
Tutto cogli anni si strugge e svia;
Ma il primo amore mai non s' obblia.

FAVOLA XXII.

I DUE AUGELLETTI.

Era l'Autunno, e Silvia
Trilustre giovinetta
Godea sull' alba chiudersi
Entro la capannetta,
Donde tese guardavano
Le reti i suoi fratelli,
E il gioco regolavano
De' docili zimbelli.
Un dì, poichè s' attesero
Prede lungora invano,
Alfin due augelli apparvero
Dal poggio più lontano.
Venian lievi posandosi
Su gli alberi per via;
E un d' essi empiva l' aere
Di dolce melodia.

Pres-

Presso già son, già adocchiano
I bei cespi fronzuti:
Già s' assicuran, eccoli
Nella rete caduti.
La prima accorrer videsi
Dell' armonico incanto
Silvia invaghita, e prendersi
L' augel del dolce canto:
Eh no che non ingannasi;
Sceglie de' due quel ch' ha
D' azzurre piume e crocee
Insolita beltà:
L' altro che scuro e ignobile
Ha il manto, appena guarda:
Aver de' al manto simile
Dura gola e codarda.
Il vago augello in picciola
Vien chiuso aurata stanza,
E di pignoli e miglio
Nuota nell' abbondanza.
Più giorni intanto passano,
L' augel saltella e gode;
Ma Silvia impazientasi,
Che il canto ancor non ode.
Silvia delusa! attendere
Puote a sua posta il canto;

Era l'amabil musico
L'augel dal brutto manto.
Come Silvia decidere
Sol dal color si vide;
Sempre così degli uomini
Il volgo ancor decide.

FAVOLA XXIII.

IL FANCIULLO E L'AUGELLINO.

Cadde un tenero Augellino
Nelle man di un Fanciullino,
Che gli avvolge un filo al piede,
E ne regge i brevi voli,
Indi apprestagli in mercede
Lauta mensa di pignoli.
Schiavitù certo leggiera;
Ma l'augello ha cotal ciera,
Che il diresti un infelice:
Perchè mesto, quei gli dice,
Fil di lino t'inquieta?
Io tel cangio in fil di seta.
L'Augellino è mesto ancora;
E il Fanciul gli pone allora
Laccio al piè di puro argento,

Ma

Ma l' Augel non è contento.
Cangiò alfin l' argento in oro
Di finissimo lavoro;
E dicea, con tal catena
Non dei vivere più in pena.
Gli rispose l' Augellino:
O metallo, o seta, o lino
Al mio piè d' intorno sia,
Io son sempre in prigionia.
V' ha taluno, io non l' ignoro,
Che per aurei lacci impazza;
Sempre è laccio un laccio d' oro;
Io non son di quella razza.

FAVOLA XXIV.

IL CAVALLO E L' ASINO.

Un Cavallo invecchiato,
Che sul giovane dorso
Retto per nobil corso
Più d' un magnate avea,
Da un villanel guidato,
Di fango inguaìdrappato
La cittade scorrea
Carco d' indegna soma,
E pur già corvettando,

E in armonia levando
Il mal ferrato piè;
E benchè senza chioma
Portava alto la testa
Come il destrier d' un re.
Gli era appresso un Somaro,
Il qual carco del paro,
Col muso fino a terra,
Mancando ad ogni passo,
Urtando in ogni sasso,
Così al Caval parlò:
Rider farai la gente;
Orgoglio e soma, oibò!
Vien via modestamente,
Imita i passi miei;
Quel ch' eri un dì che importa?
Pensa quel ch' oggi sei.
E l' altro: io son lo stesso,
Benchè da soma oppresso:
Questo è il mio portamento;
Se fortuna si cangia,
Non cangiasi natura;
E tu pur sotto frangia
Ricca d' oro e d' argento,
Avresti ognor figura
Di stupido giumento.

FA-

FAVOLA XXV.

IL MONTANARO E L'ORSO.

DA' patrj monti scese
Un Contadin voglioso
Di camminar paese:
E a farsi far le spese
Trasse compagno un Orso:
Un baston noderoso,
Una pelliccia in dorso,
Un piffero, una fiasca,
Certe pagnotte in tasca,
Moltissimo coraggio
Formano il suo equipaggio.
Alla poca fatica
Fortuna apparve amica:
Ei fea l'Orso girare,
Danzare, tombolare;
E in non so quanti dì
La vuota borsa empì.
Cammin facendo un giorno,
D'un prato il letto erboso
Che invitava a riposo,
Scoprì sul mezzogiorno:
Più volte intorno al braccio

Si

Si attorce il ferreo laccio,
Onde l'Orso tormenta,
Là il piffero depone,
Qua la fiasca e il bastone;
Si sdraja, e s' addormenta.
Ma l'Orso in cui non è
Gran voglia di dormire,
Scostasi alquanto, e a se
Sente il laccio venire:
Nè meno a dargli in testa,
Il padron non si desta:
Quel credendosi sciolto
Cotal prende carriera,
Che ne' suoi lacci avvolto
Per piano e per costiera,
Sa il Ciel con qual rovina,
Il padrone strascina;
Il qual pesto, abbattuto,
Chiedendo invan soccorso,
Tardi il rischio ha veduto
Di dormir presso all' Orso.
Quindi l' esempio pigli
Chi dorme fra perigli.

FA-

FAVOLA XXVI.

IL NUOVO GUARDIANO D'ARMENTI.

Nell'uscir su' primi albori
Un novel Guardian di greggia,
Entra tosto ove pompeggia
Praticel d'erbette e fiori,
Indi in quanti ha prati grassi
Colla greggia volge i passi.
Nè ciò basta; pel contorno
Va d'ogni erba a mieter fasci:
Pasci, o greggia, ei dicea, pasci;
Io trattarti in un sol giorno
Meglio so, che un altro in venti:
Diè così guasto totale
A ogni terra; e per gli armenti
Era a dirsi un carnevale.
E quel mese e il mese appresso
Ogni giorno fea lo stesso.
Giunse il verno, e a fredda brina
Aquilon mordente unito
Portò l'ultima rovina
Al terreno già esaurito:
Prato o poggio più non serba
Un sol magro filo d'erba.

E

E la greggia? ebbe a perire;
E al guardiano suo rivolta
Mestamente parea dire:
Perchè troppo in una volta!

Frena gl' impeti del core
Nella età più fresca e gaja,
Se trovar vuoi qualche fiore
Sul sentier della vecchiaja.

FAVOLE ANACREONTICHE

DELLO STESSO.

ANACREONTICA I.

LA MAMMOLA.

O bella Mammola tutta modesta,
Il primo Zefiro d' april ti desta:
Vivi rinchiusa, ma in lontananza
La tua ti accusa dolce fragranza:
O bella Mammola, Mammola bella,
Sii tu l'immagine d' ogni donzella!
Chi brama coglierti, se avanza il piede,
Già sta per premerti, nè ancor ti vede:
Pure e gentili le tue fogliette
Tra l' erbe vili giaccion neglette.
O bella Mammola, Mammola bella,
Sii tu l' immagine d'ogni donzella!
Quando col crescere di primavera
Dei fior più nobili cresce la schiera,
Ch' apron più vaga, più altera foglia;
Ti stai tu paga che niun ti coglia.
O bella Mammola, Mammola bella,
Sii tu l'immagine d'ogni donzella!

Ma-

Madre consolati, se la tua figlia
A bella Mammola tutta somiglia:
Nè mai lagnarti, se d' arti è senza;
Che far dell' arti dov' è innocenza?

ANACREONTICA II.

L' ETA' DELL' ORO.

Dicea Liśa al suo Mirida:
Sai tu, sai tu che sia
L' età che d' oro chiamano?
Jeri parlar n' udia.
Presso il padron sedevano
Due gravi cittadini;
Guatandomi sclamavano:
Pastor, pastor meschini!
Come i tempi cambiarono!
Le selve e le pendici
Il solo un giorno furono
Albergo de' felici.
Latte i fiumi scorrevano
Per la pingue pianura;
E frutta davan gli alberi,
Senza voler cultura.

Mai

Mai ghiacci allor, mai turbini,
Mai doglia, mai lavoro:
Come i tempi cambiarono!
O bella età dell' oro!
S' amava, e senza lagrime,
Senza timor s' amava;
La gelosia quell' anime
Candide non turbava ....
Sì, lo Sposo interruppela,
Così s' amava allora;
Ma noi non siamo amandoci
In quella etade ancora?
Tu m' ami, io t' amo; incognita
N' è ad ambo gelosia:
Io di tua fè non dubito;
Tu temi della mia?
Negletta o no sii d' abito
Io lindo o disadorno,
Ci amiam, come ci amavamo
Di nostre nozze il giorno:
Nè meglio amarsi possono
Due fide tortorelle,
Che accompagnate crebbero,
Che nacquero gemelle.
S' ameran Lisa e Mirida
Per fino all' ore estreme,

Sem-

Sempre così cercandosi,
E sempre stando insieme.
La mia più schietta immagine
Già un bambinel ti mostra:
La tua fra poco.... ah credimi,
L' età dell' oro è nostra.
Ma dì, frutta che nascano
Senza cultura alcuna,
E' poi come la vantano,
La così gran fortuna?
E tu vorresti perdere,
Vivendo a etade antica,
Quel bel piacer, ch' è solito
Seguir la tua fatica?
E 'l bel piacer che t' anima,
Quand' io sudato e stanco,
Ne vengo il premio a cogliere,
Sedendomi al tuo fianco?
E' lungo il verno, è rigido;
Ma son pur l' ore care
Quelle di starsi in giolito
Raccolti al focolare:
Quelle talor di porgere
Ristoro agl' indigenti,
Che non han come pascersi
Nel cor de' giorni algenti.

Cal-